

Slaves No More

**Tratta,
Sfruttamento,
Servizi,
Covid19:
e Ora?**

Atti del Seminario
Roma - 26 ottobre 2020

**Slaves
No More**

Slaves No More

**Tratta, Sfruttamento,
Servizi, Covid19:
e Ora?**

slavesNoMore

Tratta, Sfruttamento, Servizi, Covid19: e Ora?
Atti del Seminario, Roma - 26 ottobre 2020

Autori dei contributi:

Elena Bonetti, Suor Eugenia Bonetti, Alessia Campo,
Francesco Carchedi, Géneviève Colas, Sebastiano Cugnata,
Giovanni Devastato, Suor Patricia Ebegebulem, Oria Gargano,
Maria Grazia Giammarinaro, Marzia Gotti, Pino Gulia,
Rosy Impalà, Helga Konrad, Vincenzo La Monica,
Roberto Lavanna, Simona Marchisella, Ornella Obert,
Monsignor Gianpiero Palmieri, Stefania Russello,
Nello Scavo, Luca Scopetti, Suor Pilar Solis,
Monsignor Marcelo Sanchez Sorondo

Copia per uso interno

L'Associazione Slaves No More declina ogni responsabilità
per quanto riportato dagli autori dei contributi al testo

©2021 Associazione Slaves No More
Presso le Figlie di Maria SS. dell'Orto
Via dei Quattro Cantoni 45 - 00184 Roma (Italia)
+39 3468256976 / +39 3391934538
www.slavesnomore.it
slavesnomore@libero.it

Pubblicazione realizzata in collaborazione con Edizioni Gruppo Abele
Stampato nel mese di marzo 2021
presso La Grafica Nuova - Società Cooperativa, Torino

Indice

- 9 **Introduzione**
Pino Gulia
Vicepresidente Slaves No More
- Saluti**
- 17 *Suor Eugenia Bonetti*
Presidente Slaves No More
- 19 *Monsignor Gianpiero Palmieri*
Arcivescovo, Vicegerente Diocesi di Roma
- 25 *Monsignor Marcelo Sanchez Sorondo*
Vescovo, Cancelliere Pontificia Accademia delle Scienze
e delle Scienze Sociali
- Interventi**
- 29 **La situazione al tempo del Covid19**
Maria Grazia Giammarinaro
Magistrata, già Rapporteur speciale delle Nazioni Unite
sulla tratta di persone, in particolare donne e minori
- 37 **La mutazione di un fenomeno**
Il rafforzamento delle organizzazioni mafiose
Nello Scavo
Giornalista
- 45 **Lettera della Ministra alle pari opportunità**
Elena Bonetti

Testimonianze

- 47 Unità di strada e Covid
Luca Scopetti
Cooperativa sociale Parsec
- 53 Presa in carico e Covid
Oria Gargano
Cooperativa sociale BeFree, direttivo Slaves No More
- 59 Accoglienza e Covid
Suor Pilar Solis
Suore Adoratrici, Casa di Accoglienza Micaela onlus, Bergamo
- 63 Indoor e Covid
Marzia Gotti
Associazione Lule
- 68 La realtà della Regione Calabria di fronte al Covid
Rosy Impalà
Associazione Piccola Opera Papa Giovanni
- 75 Sintesi ragionata
Francesco Carchedi
Università La Sapienza, Roma
- 100 Tratta e Covid in Austria
Helga Konrad
Ex ministra per le questioni femminili e parlamentare federale
- 108 Tratta e Covid in Nigeria
Suor Patricia Ebegebulem
Congregazione delle Suore di Saint Louis
- 122 I nuovi scenari della tratta dopo la pandemia
Simona Marchisella; Ornella Obert
Area Vittime e vulnerabilità, Gruppo Abele
- 129 Tratta e Covid in Capitanata
Roberto Lavanna
Progetto «La Puglia non tratta – Insieme per le vittime»
- 140 Tratta e Covid a Palermo e a Trapani
Stefania Russello
Progetto «Maddalena», Palermo
- 147 Agricoltura, sfruttamento e Covid a Ragusa
Vincenzo La Monica; Alessia Campo; Sebastiano Cugnata
Progetto «Presidio» Caritas, Ragusa
- 155 Conclusioni
Suor Eugenia Bonetti

APPROFONDIMENTI. UNO SGUARDO ULTERIORE

- 83 Il Covid come acceleratore di disuguaglianze
Giovanni Devastato
Università La Sapienza, Roma.
- 92 Tratta e Covid in Francia
Géneviève Colas
Secours Catholique - Caritas France, Collectif Ensemble
contre la traite des êtres humains

Introduzione

*Pino Gulia**

Il traffico di esseri umani è sempre più esteso e coinvolge persone, Stati, Organizzazioni, Associazioni, Comunità, e ha allargato, soprattutto in questo ultimo decennio, il suo campo d'azione passando dal traffico per sfruttamento sessuale e per sfruttamento lavorativo anche a traffico per la rimozione di organi a traffico degli organi stessi, così come traffico per prelievo di tessuti, di cellule e di ovuli.

Le forme di contrasto, legislative, amministrative, giudiziarie, di polizia locale come quella internazionale, di prevenzione e di assistenza, sono aumentate di pari passo.

In questi ultimi vent'anni, che ci separano dall'approvazione del Protocollo di Palermo voluto dalle Nazioni Unite per contrastare il traffico di esseri umani, il 93 per cento dei Paesi ha ormai una legislazione contro la tratta e si è dotato di strumenti per affrontarla e combatterla.

Eppure il traffico di esseri umani, non solo non si ferma, ma aumenta. Forse queste legislazioni sono ormai insufficienti o carenti o addirittura poco applicate.

È altrettanto vero che, mentre la criminalità investe moltissimo, soprattutto in tecnologia, spionaggio, capacità di dislocazione, non sempre altrettanto può dirsi per i governi.

Su 40 milioni di vittime al mondo di cui 10 milioni donne al di sotto di diciotto anni, nel 2019, sono solo 2.154 i procedimenti giudiziari nei confronti degli sfruttatori; i tassi di condanna rimangono troppo bassi con pene, in vari casi, mai

Un ringraziamento alla professoressa Marcia do Rosario per la traduzione in italiano dei testi in inglese di Konrad e Ebegebulem e alla professoressa Maria Augusta Cocchi per la traduzione in italiano del testo in francese di Colas.

* Vicepresidente Slaves No More, associazione che si batte contro ogni forma di violenza sulle donne. In particolare Slaves No More sta al fianco di donne e ragazze vittime di tratta e conseguente sfruttamento al fine di ridare loro dignità e legalità. Lavora in rete con altri gruppi, enti, associazioni sia in Italia sia all'estero per costruire percorsi di aiuto e prossimità alle vittime.

scontate. A fronte di questo le vittime hanno continuato a portare lo stigma di un crimine cui sono state oggetto; rimane ancora molto evidente la diversità dei vari sistemi giudiziari che determina una difficoltà nelle indagini delle magistrature e il conseguente perseguimento dei reati. A volte anche la diversità linguistica determina un impedimento nella corrispondenza delle norme; permane una carenza di organico nelle forze dell'ordine specializzate nell'investigazione e al perseguimento dei trafficanti; esiste ancora una radicata cultura dell'impunità che tollera che ci sia lo sfruttamento sessuale di donne anche in giovane età e in maniera minore di uomini e ragazzi, anche quando costoro sono minorenni (il 72 per cento delle vittime, a livello internazionale, è costituito da donne e, tra queste, l'87 per cento da giovanissime. Le vittime uomini sono in prevalenza giovani e ragazzi); conoscenza ancora molto limitata sul fenomeno del traffico di esseri umani. Si fa troppo spesso confusione con immigrazione clandestina. Molte vittime infatti vengono considerate clandestine e rinchiusi in centri specifici in attesa di rimpatrio.

Mancanza di una autentica volontà politica. La politica spesso si presenta sonnolenta quando deve affrontare un fenomeno tanto complesso che ha implicanze internazionali, finanziarie, sociali, etiche, umane.

E poi c'è stato, c'è il Covid19!

Questa pandemia ha visto sia modificare il traffico che abbassare le difese nei confronti del traffico stesso, anche a causa dei *lockdown* imposti in molti Paesi. La pandemia ha anche dato la possibilità alla criminalità di trasformare il traffico di esseri umani in un business via Internet (la criminalità, grazie alle enormi possibilità finanziarie di cui gode, profitta proprio delle innovazioni tecnologiche per reclutare, sfruttare e controllare persone vittime, espandendo di fatto i traffici illegali).

Il 60 per cento degli studenti nel mondo è stato ed è, in parte, ancora fuori dalle aule scolastiche. Questo ha determinato la facilità di ingaggio di molti di loro in attività illecite.

È stato incentivato il traffico di materiale pornografico, pedopornografico e di sesso virtuale a pagamento; lo scambio di denaro è stato molto elevato ed effettuato in maniera sempre criptata.

L'emergenza Covid19 ha aumentato le chiamate di aiuto alle varie *help line*. Spesso le richieste riguardavano anche aiuto di tipo alimentare perché le donne, abbandonate, rischiavano di patire la fame. A queste esigenze di carattere materiale si sono unite ovviamente richieste di aiuto psicologico (che a volte è stato più di carattere psichiatrico), sanitario e di contrasto alla violenza che continuava a essere perpetrata.

In tempi come questi però, la pandemia lo ha dimostrato, le vulnerabilità aumentano e pertanto bisogna essere in allerta!

In Italia durante il momento di maggiore crisi da Covid19

Molte vittime, soprattutto donne, spesso minorenni, si sono viste abbandonate a loro stesse. Alcune sono state riciclate nel meccanismo della pornografia e del sesso via Internet o indotte a prostituirsi in appartamenti. Purtroppo sempre con pochi o nessun presidio di sicurezza. Altre donne sono rimaste in stato di pesante povertà economica, materiale, assistenziale, umana.

Gli uomini sfruttati nel lavoro hanno rappresentato ancor più quella fascia di popolazione nascosta non raggiunta da nessuna o da molto scarse notizie sulla prevenzione. Nonostante questo, sono stati costretti a lavorare, soprattutto in agricoltura, e a soggiornare in situazioni di enorme precarietà, spesso senza acqua e detersivi.

I sistemi di accoglienza delle vittime in Italia, come in molti altri Paesi, grazie alla iniziativa di istituzioni ma soprattutto di associazioni, rappresentano un dato avanzato nella lotta al traffico perché, tramite essi, si sono sviluppate reti di professionalità e di competenze che non solo affrontano le esigenze delle vittime stesse, ma contribuiscono a una effettiva azione di contrasto. Inoltre, l'accoglienza e la prossimità permettono di conoscere le vittime, le loro storie, i loro percorsi di violenza e di sfruttamen-

to subìti e pertanto di individuare canali di cui la criminalità si serve per il loro ingaggio.

Molti sistemi sociali, investigativi e giuridici hanno favorito la loro ricerca su questo fenomeno producendo studi e sperimentazioni di alta qualità che permettono un innalzamento di livello delle forme di contrasto, ma anche di raggiungimento di diritti. In particolare, la stessa definizione di vittima va sempre più migliorando riuscendo a identificare nella persona sfruttata, schiavizzata, violata, un soggetto di diritto cui riconoscere dignità anche attraverso istituti importanti quali il risarcimento

Questi sistemi di protezione delle vittime durante i mesi del *lockdown* hanno dovuto fare i conti con il virus, ridimensionare l'accoglienza, ridefinire quella già in atto, riconsiderare le spese per mancanza di certezza nel rinnovo di convenzione con le istituzioni, fare i conti con la perdita di contatti con le vittime presenti nel territorio ma ancora non entrate in accoglienza.

Oggi, sebbene la situazione della pandemia continui a preoccupare per il suo diffondersi, si vanno lentamente riprendendo le attività ma ci si rende conto di quel che è avvenuto: alcune comunità di accoglienza hanno dovuto chiudere, non solo per mancanza di fondi, ma anche per mancanza di personale, di volontari, di professionisti. Costoro hanno dovuto e devono fare i conti con la precarietà economica ma in alcuni casi anche con le conseguenze del virus.

In molti territori, ad esempio, sono morte molte religiose e le loro congregazioni stanno ripensando la loro struttura interna sia per la gestione delle attività sia in funzione proprio delle forze umane su cui contare.

L'Associazione Slaves No More, proprio durante il *lockdown*, ma anche in questo periodo, ha registrato diverse richieste arrivate da parte di comunità religiose e di associazioni che hanno sistemi di accoglienza di vittime di traffico, per essere sostenute economicamente, ma ancor più per essere aiutate a far rientrare nei Paesi di origine le loro assistite spesso in preda a crisi depressive che rasentano cadute anche di carattere psichiatrico.

Richieste anche dall'estero, in particolare dalla Nigeria, con cui l'Associazione ha un legame storico di collaborazione con

le religiose nigeriane che gestiscono case di accoglienza a Lagos, Benin City, Delta State, Ijebu State. Ma anche richieste di aiuto da Haiti come dall'Est Europa.

Solo ora si sta tentando di fare una stima dei primi danni collaterali del Covid19 e delle prospettive su cui lavorare. Su quale accoglienza rilanciare, con quali modalità, con quali professionalità, con quali strumenti.

Il Seminario che l'Associazione Slaves No More ha voluto promuovere il 26 ottobre 2020 va in questo senso: dopo un rilievo di cosa è avvenuto, individuare nuove modalità per raggiungere e proteggere le vittime, prevenire il crimine, perseguire la criminalità. Ha senso se lo si fa insieme, istituzioni, politica, associazioni, sistemi di accoglienza, forze dell'ordine.

Riflettere sulla condizione delle persone vittime di sfruttamento e di traffico colpite dalle conseguenze economiche, sociali, psicologiche della pandemia da Covid19, da cui è nata l'idea di promuovere questo Seminario. Non avremmo mai pensato che ci saremmo dovuti confrontare con una seconda ondata più pernicioso della prima e probabilmente anche con una terza.

Ritenemmo opportuno allora, ma ancor più la situazione odierna ci porta a confermare, che con forza dobbiamo parlare degli ultimi, di coloro che spesso non vediamo o che non vogliamo vedere. È proprio la concretezza di vita degli ultimi, dei dimenticati, degli scartati che ci ha spinto, ancor più oggi, a confermare l'importanza della realizzazione di questo Seminario.

Il *lockdown* primaverile, eccezionale momento di emergenza che, ahimè, viene a essere riprodotto in altra misura anche oggi, ci ha fatto trovare ad avere, da un lato, le strutture dei servizi pubblici fortemente condizionate da regole e da norme previste per garantire la salute pubblica fino a determinarne una sorta di disarmo operativo; dall'altro, il mondo della solidarietà che ha subito una modifica spesso totale del proprio operato fino a non poterlo, in alcuni casi, più garantire. Questa situazione ha causato disorientamento provocando un aumento della fragilità di quegli ultimi tra cui le persone vittime di sfruttamento e di traffico.

Il Covid19, insomma, evidenzia con drammaticità la forte vulnerabilità dei poveri. Ha messo in risalto che anche costoro si ritrovano in una drammatica situazione di solitudine istituzionale e spesso anche umana. Se non è la solidarietà organizzata a pensare a loro, difficilmente le istituzioni programmano interventi a loro diretti.

La struttura del Seminario ha voluto essere un percorso all'interno di questi vissuti a partire dalla realtà internazionale per giungere a quella italiana e, in questa, all'interno di alcuni territori, cinque, caratterizzati da solidarietà che incrociano molto spesso la buona volontà e le competenze di operatori istituzionali territoriali e di quelli del privato sociale.

La Ministra Elena Bonetti, che ringraziamo per la sua disponibilità, non ha potuto essere presente al Seminario e ce ne rammarichiamo ancora. Viene pubblicato, più avanti, un suo messaggio, un messaggio di impegni che la ministra prende. Siamo comunque contenti che ha dimostrato una particolare attenzione a questo Seminario.

Al Seminario, tenutosi in collegamento *online*, hanno partecipato rappresentanti di Enti locali e di Regioni, di operatori che a vario titolo sono impegnati nel mondo del contrasto al traffico di esseri umani. È stato un ottimo segnale che ci sollecita a tracciare la strada sia per uscire insieme dal disorientamento sia per costruire un presente e un futuro di rinnovato impegno comune a favore di chi rischia, di nuovo, di entrare nella fascia dell'indifferenza.

Il Piano nazionale antitrattra deve trovare un rilancio proprio a partire anche dalla macerie lasciate dal virus. Deve ri-coinvolvere chi, sebbene a fatica, sta riprendendo o non ha mai smesso: dalle realtà istituzionali locali che hanno continuato a tenere d'occhio il fenomeno, dalle iniziative dei tanti rigagnoli di solidarietà sparsi nel territorio italiano che sono stati bloccati dal virus, ma anche dalla presenza importante di tanti volontari. Deve promuovere, innanzitutto cultura, cultura dei diritti, cultura dell'antidiscriminazione, cultura del rispetto di genere, cultura dell'accoglienza. Deve sollecitare, soprattutto la politica, a non girarsi dall'altra parte perché già impegnata in tanti altri contesti.

Il Seminario ha voluto essere una ripartenza.

Questa pubblicazione raccoglie gli interventi svoltisi durante il Seminario ed è arricchita da contributi di altri esperti e testimoni. L'intento è di voler contribuire, insieme alla ripartenza, al rilancio di un impegno. Insieme!

Questo è un momento epocale, un periodo unico che ci mette tutti in discussione come singoli, come società e come Chiesa. Ci troviamo ad affrontare un virus invisibile che ci spaventa e che ci isola, lasciandoci una sensazione di solitudine e di terrore.

Proprio in uno scenario del genere noi tutti siamo chiamati a essere prossimi e attenti ai tanti poveri di oggi, a chi è emarginato, agli ultimi, nonché a tutti coloro che Papa Francesco ricorda sempre in quanto esclusi e dimenticati. Tra questi ci sono le migliaia di migranti, particolarmente di giovani donne che in questo momento di chiusura e paura dell'altro e dello straniero, si trovano ad affrontare realtà sempre più dure, discriminatorie e pericolose.

I diversi servizi collegati che lo Stato precedentemente metteva solitamente a disposizione, su tutto il territorio e che formavano la nostra rete e il nostro sistema di accoglienza, si sono paralizzati, non sapendo esattamente come potersi comportare e quali direttive seguire. Questo cambiamento così repentino ha lasciato, purtroppo, un vuoto che ha messo a dura prova sia le varie associazioni caritative, come pure gli operatori e quanti usufruivano di servizi.

È quindi necessario ripensare e rivedere i servizi che formano il nostro sistema di accoglienza su tutto il territorio italiano, in un'ottica nuova e innovativa per cercare di superare le tante difficoltà che eventi come il Covid19 hanno messo in evidenza.

Slaves No More, da sempre è stata vicina alle donne vittime di tratta e di sfruttamento sulle nostre strade offrendo sostegno e opportunità di liberazione, particolarmente attraverso progetti di reintegrazione, sia in Italia come pure nei loro Paesi di provenienza. Siamo fortemente convinti che la dignità, la libertà e la legalità siano diritti imprescindibili per ogni essere umano.

* Presidente Slaves No More.

Siamo quindi tutti chiamati a lavorare in rete, nessuno escluso: dalle associazioni alle istituzioni, dalla Chiesa alla politica, dalla società civile agli organismi di polizia e di controllo, sia in Italia, che in Europa e nel mondo.

Dobbiamo lavorare di concerto per creare ponti, non per distruggerli. Dobbiamo proteggere le vittime dallo sfruttamento, dalla tratta e dai gruppi criminali che traggono profitto dalle migliaia di persone che decidono di intraprendere un percorso migratorio. Questi gruppi sono ben organizzati e hanno a disposizione molti mezzi, economici e non. Noi dobbiamo quindi essere altrettanto uniti e preparati ad affrontare i vari e costanti cambiamenti per proteggere la dignità di ogni persona, creata a immagine di Dio e mai più schiava dei nostri vili interessi umani.

I nostri lunghi anni di esperienza notturne sulle strade, come pure durante le settimanali visite al CIE di Ponte Galeria (a Roma) o nelle comunità di accoglienza e di recupero di tante giovani vittime di sfruttamento, abbiamo sperimentato che cosa vuol dire essere oggi, «samaritani del terzo millennio» che ancora si domandano: «Chi è il mio prossimo?» E la risposta non può essere che la medesima: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

*Monsignor Gianpiero Palmieri**

Saluto tutti i presenti a questo convegno, saluto con affetto Suor Eugenia Bonetti, Pino Gulia e tutte le persone con cui abbiamo condiviso, all'inizio degli anni Duemila a Roma, "l'avventura" di creare un gruppo spontaneo, dal "basso", di rete ecclesiale per la lotta alla tratta; in particolare con Suor Eugenia abbiamo collaborato nel servizio dell'unità di strada della parrocchia San Frumenzio, un'unità di volontari che esiste tuttora e che ininterrottamente dal 1997 contatta le ragazze prostitute nella via Salaria.

Sono passati più di vent'anni, ma nonostante il tanto lavoro fatto, in particolare dalle istituzioni (Rete antitratta della Regione Lazio e progetto Roxanne del Comune di Roma) e in ambito ecclesiale dalle religiose, il fenomeno della tratta continua tristemente a mietere le sue vittime e ad "avvelenare l'aria" delle vie della nostra città di Roma. Abbiamo a che fare con organizzazioni criminali potentissime, anche di stampo mafioso, che assicurano i loro introiti non solo attraverso la droga, il gioco d'azzardo, il traffico d'armi, ma anche attraverso la prostituzione coatta: in questa maniera tengono "sotto scacco" la nostra città, soprattutto in tempi di crisi economica, quando l'unico flusso di denaro in movimento è appunto quello sommerso e poi riciclato delle organizzazioni criminali.

Per questo, ci deve preoccupare il fatto che, nonostante le tante campagne di sensibilizzazione mediatica degli anni passati, sia cresciuta nella società romana l'indifferenza collettiva nei confronti del fenomeno criminale della tratta e soprattutto del destino di queste nostre sorelle. È anche questo un volto di quell'atmosfera generalizzata di disumanità che respiriamo un po' ovunque e da cui, speriamo, l'esperienza del Covid19 potrebbe tirarci fuori. Sembra quasi che non si creda che dietro alle ragazze che si prostituiscono ci siano le storie dolorose di persone

* Arcivescovo, Vicegerente della Diocesi di Roma.

ingannate, abusate, ridotte in schiavitù, uccise nell'anima. Si è diffusa l'idea che in fondo la tratta riguardi poche di loro, anche perché tutte le ragazze ai clienti dicono che non sono schiave, che possono lasciare quando vogliono, che nessuno le costringe, che hanno fatto questa scelta volontariamente... All'inizio lo dicono anche agli operatori delle unità di strada; ma sappiamo che quando finalmente si attiva un rapporto di maggiore confidenza, viene fuori la verità: tutte hanno ricevuto minacce, talvolta con le armi e con i coltelli, tutte hanno subito botte, tutte sono state ripetutamente violentate e derubate. Nessuna di loro vive la prostituzione come se fosse "un lavoro come un altro"; chi ha acconsentito a scendere in strada e non vi è stata costretta con la forza, si è piegata per povertà, perché convinta di riuscire a fare più soldi in poco tempo, rispetto a un vero lavoro, pensando magari alle necessità della famiglia e dei figli; ma poi si trovano dentro un girone infernale da cui non riescono a uscire.

Ripenso ai tanti momenti di preghiera vissuti in strada, insieme con le ragazze nigeriane, in cui le ascoltavamo chiedere a Dio di poter un giorno tornare a casa, di benedire le loro famiglie lontane («Tu lo sai, Signore, che mi sto sacrificando per loro...»), preghiere che ci lasciavano il cuore pieno di commosso stupore, perché cariche di fede e di speranza. Ricordarle adesso acuisce e alimenta il nostro dolore, ci devasta dentro, perché comprendiamo di non aver fatto abbastanza. E con vergogna dobbiamo riconoscere che molto spesso anche la comunità cristiana è stata indifferente, come una madre che si dimentica dei suoi figli e delle sue figlie.

Nonostante il grazie che rivolgiamo a Dio per le ragazze aiutate a uscire dalla strada e in qualche caso a reintegrarsi nel loro Paese, il nostro pensiero va alle tante, troppe, che dalla loro situazione di sfruttamento non si sono più rialzate. Ripenso a Silvia, la prima ragazza che ho conosciuto quando nel 1999 ho iniziato il servizio in strada: le sue amiche hanno detto che era stata uccisa, e che il corpo non era mai stato ritrovato... Per loro, perché la loro vita spezzata abbia un senso non solo agli occhi di Dio, ma anche agli occhi degli uomini, dobbiamo continuare con forza il cammino di lotta alla piaga della tratta e di contrasto alla criminalità. In questo modo facciamo qualcosa di im-

portante anche per noi stessi e per la nostra società: custodiamo la nostra umanità, la nostra capacità di compassione reciproca e di solidarietà, valori e dimensioni della vita su cui si regge la convivenza sociale. Perché il regno di Dio nel mondo non è messo in discussione soltanto se la tratta continua indisturbata, ma anche se l'indifferenza si diffonde in maniera pervasiva e diventa la coltre soffocante che respiriamo abitualmente. A poco a poco, siamo sempre meno uomini, perdiamo noi stessi mentre perdiamo il senso della realtà, il senso del valore e della dignità della vita nostra e altrui.

«La tratta di esseri umani è una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea, una piaga nella carne di Cristo. È un delitto contro l'umanità». [...]

«Chi si macchia di questo crimine reca danno non solo agli altri, ma anche a sé stesso. È prendere la scala in discesa, andare in giù, diventare animali».

Per questo non ci rassegniamo, ma continuiamo con forza la nostra opera di denuncia profetica nella città, seguendo in questo il nostro vescovo Papa Francesco, che con determinazione continua con la parole e con i gesti a provocare e scuotere la coscienza collettiva.

Proprio perché stimolati dal magistero del Papa, come anche dagli *Orientamenti pastorali sulla tratta di persone* della sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per lo Sviluppo umano integrale, pubblicati nel 2019, a Roma abbiamo ridato vita l'anno scorso a un Coordinamento pastorale di cui fanno parte molte realtà ecclesiali: Caritas, USMI, la Comunità di Sant'Egidio, l'Associazione Papa Giovanni XXIII, l'Associazione Slaves No More, la Fondazione Arché, oltre alle quattro unità di strada che svolgono il loro servizio in luoghi diversi della città.

Il "neo-nato" coordinamento ha progettato per gennaio 2021 un percorso formativo aperto a tutti, non solo a chi già da tempo svolge questo servizio come operatore o volontario, ma anche a tutti coloro che intendono approfondire la conoscenza del fenomeno della tratta e della rete cittadina di contrasto e che sono disponibili a partecipare all'opera comune di sensibilizzazione. Vogliamo ridare slancio all'impegno ecclesiale, farlo diventare

più capillare, coinvolgendo non solo gli “addetti ai lavori”, ma le parrocchie, gli operatori pastorali, le associazioni e i movimenti ecclesiali. Chi ha più esperienza ed è da più tempo in prima linea è invitato a condividere conoscenze e competenze, perché diventino patrimonio comune.

L'obiettivo del coordinamento è triplice:

– Combattere l'indifferenza (Papa Francesco parla persino di “complicità”) attraverso un lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica ecclesiale e cittadina sul fenomeno della tratta, sia nel suo intreccio con le organizzazioni criminali, sia nella sua diffusione e pervasività. Per citare ancora le parole di Papa Francesco,

«Il lavoro di sensibilizzazione deve cominciare da casa, da noi stessi, perché solo così saremo capaci poi di coscientizzare le nostre comunità, stimolandole a impegnarsi affinché nessun essere umano sia più vittima della tratta».

Deve essere sempre più chiaro che dietro alla prostituzione di minori, donne e trans, c'è una moderna forma di schiavitù e un vero crimine contro l'umanità. E i clienti devono essere sempre più consapevoli che non stanno chiedendo “prestazioni” a una donna compiacente, ma che «la prostituzione è torturare una donna», «frutto di una mentalità malata». La testimonianza degli operatori delle realtà ecclesiali che fanno parte del coordinamento diocesano deve raggiungere tutti, attraverso le parrocchie, specie i gruppi giovanili, le scuole, le piazze, anche quelle digitali. Bisogna compiere un'opera di sensibilizzazione di massa, non troppo lontana da quella che portò nel 1958 all'approvazione (pur tra mille contrasti) della legge della senatrice socialista Merlin, che poneva fine a una prassi secolare, più o meno accettata: in ogni piccolo centro d'Italia c'era un bordello dove finivano le ragazze italiane orfane e povere, perché fossero al servizio dell'iniziazione sessuale dei maschi.

In nome della dignità delle donne, oggi come allora, nessuna ragazza deve trovarsi più nella condizione di sottomettersi all'umiliazione della prostituzione, ma deve essere garantita a ciascuna di loro la possibilità di una vita piena e dignitosa.

– Rafforzare la cooperazione tra le realtà ecclesiali e gli operatori delle istituzioni regionali e cittadine, per fronteggiare un fenomeno che è in continuo cambiamento. La filiera criminale a Roma, che ha dietro le spalle potenti interessi economici e alleanze internazionali, garantisce un *turnover* di ragazze ogni tre o quattro anni; quindi il flusso è continuo da più di venticinque anni, ed è capace di adattarsi alle diverse situazioni e di riorganizzarsi tenendo conto di ciò che la legislazione italiana prevede come misura di contrasto alla tratta. Ad esempio, si sta riducendo la prostituzione in strada e sta aumentando quella in appartamento. Tutto questo fa ancora di più intuire che, se non si collabora tutti insieme, l'azione è destinata a fallire. La rete deve coinvolgere tutti: istituzioni e chiese, magistratura e forze dell'ordine, servizi sociali e comunità di altre religioni; se poi si guarda anche al fenomeno della tratta ai fini dello sfruttamento lavorativo, realtà connessa a quello dello sfruttamento sessuale per via della comune rotta della tratta di migranti, è necessario anche coinvolgere il mondo dell'imprenditoria e dell'agricoltura. La rete deve avere un respiro transnazionale, anche quella ecclesiale, e conoscere bene le dinamiche di reclutamento delle vittime nel Paese di origine, di attraversamento nei Paesi di transito e di arrivo finale a Roma, con redistribuzione nel territorio cittadino e costrizione alla prostituzione. Pensiamo, ad esempio, al lavoro di educazione e prevenzione che i missionari possono fare nei Paesi di provenienza delle vittime, sensibilizzando le comunità cristiane locali e le istituzioni civili di quei Paesi. Pensiamo al lavoro educativo e di prevenzione degli adolescenti e dei giovani da portare avanti qui a Roma, ad esempio nelle scuole secondarie superiori e nelle università: l'esperienza insegna che informare i giovani sul tema della tratta, dello sfruttamento della prostituzione, della necessità della riduzione della domanda dei clienti, apre a un confronto molto importante con loro sul senso della sessualità umana e sul rispetto della dignità delle donne.

– Sostenere le persone che fuggono dalla tratta e curare il loro reinserimento. Nel Lazio sono circa centocinquanta le persone che ogni anno sono prese in carico e aiutate a venir fuori dalla morsa della tratta. La collaborazione tra istituzioni civili e quelle ecclesiali può garantire a queste ragazze non solo la fuoriuscita,

ma anche la possibilità di un contesto sociale diverso, dove possono essere trattate con delicatezza e rispetto, e dove possono essere aiutate a riprendere in mano la loro vita, completare gli studi e trovare un lavoro, essere eventualmente accompagnate in un rimpatrio senza rischi (questo significa spesso: non immediato). Per noi, comunità cristiana, questo tempo di accompagnamento è fondamentale: sappiamo bene che il primo passo che porta al recupero di una vita spezzata è quello di riscaldarla con l'amore di Dio, amore che ci fa figli e fratelli nel suo nome, e che più e meglio di tante iniziative "umane", libera dal giogo della schiavitù e restituisce vita a chi, sotto il peso delle catene, pensava di averla persa per sempre.

Talvolta si sente qualcuno dire che a Roma le persone sono diventate indifferenti perché non sanno più guardare "in alto", verso Dio. Dobbiamo aggiungere che forse non sanno più vedere da vicino, ad "altezza uomo", riconoscendo tra la folla quei fratelli e quelle sorelle che sono calpestati nella loro dignità, e che chiedono di essere accolti, protetti e accompagnati. Sappiamo che Dio non guarda da lontano tutto questo dolore, ma lo fa suo: è il dolore del cuore di Dio per i suoi figli.

Il Vangelo di Gesù contiene la grazia che ci serve per non lasciarci andare, ma per rialzarci in piedi. È lui il Signore della storia umana, il compagno segreto ma vero di ogni esistenza, anche di quelle più invisibili allo sguardo degli uomini. A lui affidiamo tutte le ragazze, i ragazzi, soprattutto i minori, che popolano di giorno e di notte le nostre strade e gli chiediamo la forza per continuare a essere per loro una Chiesa aperta, prossima, materna.

*Monsignor Marcelo Sanchez Sorondo**

L'Accademia ha offerto a Papa Francesco, quando è stato eletto, l'idea di discutere del problema del clima, in quanto già da vent'anni studiava le condizioni del pianeta e, di conseguenza, i danni dell'attività umana, dell'utilizzo di materiali fossili (riferimento all'Enciclica *Laudato si'*). Il Papa decide di iniziare lo studio del problema delle nuove forme di schiavitù. Nel primo incontro il Papa fa riferimento a una dichiarazione di Papa Benedetto XVI, che aveva detto al nuovo ambasciatore tedesco, nell'ultimo anno del suo pontificato, dopo il viaggio che aveva fatto Papa Benedetto in Germania, che era scandalizzato della ingiustizia della prostituzione e della discriminazione femminile. Lui si riferiva al lavoro dei cosiddetti lavoratori sessuali e a tutto il sistema tedesco. Ha poi aggiunto che quello è un grave crimine contro l'umanità.

Papa Francesco, nel primo incontro all'Accademia, dove Suor Eugenia era presente, ha dichiarato che la prostituzione e la tratta di esseri umani sono un grave crimine contro l'umanità, i crimini più ignobili che si possono fare contro l'ordine sociale.

Il Papa aggiunge oltre alla prostituzione, anche minorile, il lavoro forzato e naturalmente il traffico di organi. Questi da quel momento in poi sono stati i fenomeni studiati dall'Accademia delle Scienze.

Purtroppo non tutte le legislazioni dei Paesi sono chiare. In Italia ci sono leggi abbastanza chiare ma non abbastanza.

Noi, dopo tante considerazioni, seguiamo il modello nordico (abolizionista), normato per la prima volta in Svezia, che persegue e penalizza non le vittime, ma il cliente, il consumatore, che sono la vera causa: se non c'è domanda, non c'è l'offerta e il mercato.

Una delle cose che fa l'Accademia è cercare di farla conoscere e creare consenso attorno a questa legge e farla diventare inter-

* Vescovo, Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e delle Scienze sociali. Testo non rivisto dall'autore.

nazionale. L'Accademia si sta prodigando affinché in Argentina, ad esempio, si faccia una legge analoga.

È molto interessante quello che è successo in Francia. Qui hanno deciso di fare una legge che seguisse il modello nordico. Questo anche contro i gruppi delle prostitute contrarie alla legge stessa. La Camera giustifica l'approvazione della legge adducendo che la prostituzione va contro la dignità del corpo umano. Questa è una legge che difende la dignità della persona. Nella giustificazione alla legge si dice che il commercio è fondamentale, ma non si può commerciare il corpo umano. Anche l'Italia si deve aggiornare. Questo è il presupposto legale dal quale partire.

Per attivare questa legge ci vogliono fondi per le donne vittime. La Francia e la Svezia li hanno trovati seguendo il modello italiano della legge per i beni confiscati alla mafia, questi beni vengono poi destinati ai risarcimenti delle vittime. Avere leggi chiare nelle nazioni e a livello globale è fondamentale. Grazie ai rapporti dell'Accademia con le Nazioni Unite è stato aggiunto agli *Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile* il punto 8.7, che per la prima volta condanna le nuove forme di schiavitù. Questo è un approccio globale, ogni nazione però lo deve adattare alle proprie diverse condizioni.

Perché crimine contro l'umanità? Perché una persona che diventa schiava non può decidere per se stessa e quindi non può scegliere della propria vita. Questo ce lo ha insegnato Suor Eugenia che dice sempre che nessuna di queste ragazze ha scelto quella vita.

Il secondo aspetto importante è che dire che questo è un crimine contro l'umanità porta alla non prescrivibilità del crimine stesso; e che lo Stato è responsabile di ciò che succede nel territorio di sua giurisdizione. Lo Stato come rappresentante del Popolo deve vegliare affinché questo crimine non venga perpetrato nella sua giurisdizione e si devono perseguire i responsabili che si macchiano dello stesso crimine.

L'esempio francese è una forma chiara di libertà, fratellanza, indipendenza e di lotta alla discriminazione della donna, che come ha detto il Papa è scandalosa.

Un altro punto importante è la riabilitazione delle vittime. In Messico ci sono degli attivisti come Rocio Rosco che hanno

pensato di fare per ogni città un centro di accoglienza, dove si dà alle ragazze aiuto psicologico e spirituale, sostegno medico, Ho conosciuto più di trecento ragazze accolte che venivano dal mondo della prostituzione e che adesso hanno un lavoro degno, sono anche politiche e attive affinché la situazione cambi. Sono loro che promuovono la dignità del corpo umano che non può essere oggetto di compra/vendita. Il corpo si dà solo per amore.

In questi rifugi la funzione delle religiose è straordinaria. Un esempio fra tutti è quella della Louisiana. Grazie a Suor Eugenia, un gruppo di suore italiane, asiatiche e africane vive in un rifugio con le ragazze vittime di tratta e sfruttamento sessuale. Le religiose svolgono questo servizio proprio per amore a Cristo perché il Papa definisce questo crimine una delle piaghe dell'umanità e, quindi, piaghe di Cristo.

In Louisiana si vuole creare una sorta di corso di studio per formare le suore a questo servizio. Credo si debba appoggiare questa idea.

Voglio finire dicendo che un messaggio che ci ha dato Francis Collins, un nostro accademico, che adesso dirige tutto il sistema americano per la salute, ha detto che per uscire da questa situazione ci vuole la scienza ma anche la tensione ad aprirci a Dio. Lo dice da scienziato.

La situazione al tempo del Covid19

*Maria Grazia Giammarinaro**

La pandemia Covid19 ha caratterizzato con i suoi lutti tutto l'anno 2020, e ancora oggi costituisce motivo di grave preoccupazione. Fra le tante sue conseguenze, la pandemia ha aggravato le situazioni preesistenti di povertà, ha creato una fascia di nuovi poveri, ha inasprito le disuguaglianze, e ha posto particolarmente a rischio le fasce di marginalità sociale. Tra queste, vi sono le fasce di lavoratori e lavoratrici gravemente sfruttati/e, spesso migranti affollati nei ghetti, senza alcuna possibilità di proteggersi e di proteggere altri/e, date le condizioni di miseria e mancanza di igiene che caratterizzano i loro luoghi di vita e di lavoro. Vi sono le persone sfruttate sessualmente, donne e ragazze ma anche LGBTQI, che la pandemia e il *lockdown* hanno reso ancora più dipendenti dai loro sfruttatori. Vi sono le persone costrette all'accattonaggio, che non essendo in grado di racimolare la somma richiesta, sono soggette alle ritorsioni dei loro sfruttatori.

Purtroppo tutte queste situazioni sono state ignorate dai provvedimenti volti alla prevenzione e al contrasto del contagio. Nulla è stato fatto per proteggere adeguatamente i lavoratori e le lavoratrici dell'agricoltura, pure considerate/i essenziali per la sicurezza alimentare del Paese. Niente è stato fatto per trovare alloggi alternativi a coloro che vivono nei ghetti, dove non ci si può nemmeno lavare le mani, perché l'acqua viene fornita dai caporali e costa cara.

Il Covid19 ha messo in evidenza la debolezza e anche le ingiustizie sottese al nostro sistema di welfare, che non ha risposto per i più vulnerabili, neppure in tempi di emergenza. A ciò

* Magistrata, già Rapporteur speciale delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, in particolare donne e minori.

si aggiunge la mancanza di attenzione per il sistema anti-tratta, che pure prende in carico ogni anno un considerevole numero di persone vulnerabili e sfruttate, e che si trova in affanno, e non da ora, sempre in una sorta di precarietà programmatica.

Che fare? Mi pare si debba agire contemporaneamente su due piani. Da una parte occorre potenziare il sistema anti-tratta, che peraltro continua a essere un'eccellenza al livello internazionale. I vari governi, di orientamento politico assai diverso, hanno tutti avallato una deriva verso la progressiva marginalizzazione del tema. Nel frattempo lo sfruttamento selvaggio dei lavoratori e delle lavoratrici migranti diventava sempre più visibile, lo sfruttamento sessuale continuava a mostrarsi sulle nostre strade, o peggio veniva spostato nei luoghi chiusi, gli enti anti-tratta continuavano a non avere certezze sulla possibilità di proseguire i programmi già iniziati, mentre i finanziamenti non seguivano il trend dei bisogni sociali, né delle maggiori capacità delle associazioni, in termini di accoglienza e accompagnamento delle vittime di tratta, sia per sfruttamento sessuale sia per sfruttamento lavorativo.

Grazie al lavoro della FLAI-CGIL, e al *Rapporto annuale Agromafie e Caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto, il tema dello sfruttamento lavorativo in agricoltura è diventato un tema politico al livello nazionale. L'adozione e poi la riforma dell'art. 603-bis del codice penale hanno introdotto nella nostra legislazione uno strumento importante per individuare attraverso indici tipicizzati i casi di grave sfruttamento lavorativo meritevoli di sanzione penale, anche quando essi non vengono giuridicamente qualificati come tratta o riduzione in schiavitù. Anche questa esperienza costituisce una *best practice* al livello internazionale.

Tuttavia il Dipartimento pari opportunità, che in quanto incaricato del coordinamento delle politiche anti-tratta dovrebbe occuparsi anche dello sfruttamento lavorativo, non dà segno di avere compreso né la gravità del problema in tutte le sue diverse manifestazioni, né l'esigenza che il tema della tratta e dello sfruttamento torni a essere centrale nell'agenda politica, tanto più in quanto la pandemia Covid19 ha mostrato le conseguenze gravissime sulle popolazioni vulnerabili, legate alla marginalità e alle pessime condizioni di vita e di lavoro.

Occorre dunque chiedere, non solo al Dipartimento pari opportunità (DPO) ma al governo nel suo complesso, di dare certezze sui finanziamenti in corso, di aumentare sostanzialmente il budget per i programmi anti-tratta e le azioni di sistema ivi compreso il Numero verde, di identificare le situazioni ad alto rischio prevedendo interventi mirati, e di mettere al lavoro un *team* di esperti per elaborare non solo il Piano d'azione che ancora manca, ma anche nuove politiche di contrasto che siano basate sull'approccio dei diritti delle persone trafficate, per tutti i tipi di sfruttamento, sessuale, lavorativo, nell'accattonaggio, nelle attività criminali, e per l'espianto di organi.

Tra gli interventi immediati che occorre chiedere al DPO e al governo, vi è la piena e corretta applicazione dell'art. 18 TUI, ormai quasi totalmente disapplicato nel suo cosiddetto percorso sociale, che consente l'accoglienza in un programma di assistenza e integrazione sociale anche a coloro che non sono in grado o non vogliono denunciare, ovvero cooperare con la polizia e la procura nello svolgimento delle indagini. Oggi la non condizionalità dell'assistenza, che pure è prevista dalla Convenzione di Varsavia del Consiglio d'Europa sulla tratta del 2000, e dalla Direttiva UE 36/2011 sulla tratta, è richiesta dai network di associazioni che lavorano con le vittime di tratta, in quei Paesi in cui l'assistenza è condizionata per legge alla cooperazione della vittima. Paradossalmente l'Italia, che è stata la prima a prevedere la non-condizionalità nella sua legislazione, non la applica riducendo l'art. 18 TUI al solo percorso giudiziario, non praticabile per molte vittime di tratta.

Il secondo piano su cui occorre agire è più strategico. Credo sia venuto il momento di allargare il campo dell'intervento dalla tratta propriamente intesa a quella vasta area di sfruttamento che non emerge in termini di tratta o di riduzione in schiavitù, e che non può essere affrontato con politiche specifiche, le quali vanno comunque rafforzate, ma non possono dare risposte adeguate a tutti i problemi. Il *V Rapporto Agromafie e Caporalato* parla di 180.000 persone soggette a grave sfruttamento lavorativo in agricoltura. Conoscendo le metodologie utilizzate, posso dire che si tratta di una stima ampiamente cautelativa. In ogni caso ci dà un'idea delle dimensioni dell'area dello sfruttamento nel

nostro Paese, tenendo conto del fatto che il grave sfruttamento riguarda molti altri settori tra cui la pesca, l'edilizia, il turismo, il tessile e manifatturiero, i trasporti, i servizi di pulizia e di facchinaggio, e il lavoro domestico. Ciò significa che lo sfruttamento, e anche il grave sfruttamento che coinvolge i lavoratori e le lavoratrici più vulnerabili tra cui le/i migranti, è diventato un fenomeno strutturale, che interessa ormai ampie aree dell'economia e del mercato del lavoro.

Da un diverso punto di vista, anche lo sfruttamento sessuale deve essere pensato come un fatto strutturale, che affonda le sue radici nella cultura patriarcale, una cultura che – nelle sue forme estreme e arretrate – trasforma le donne in corpi da usare, negando loro soggettività e libertà. Non dobbiamo pensare che questo approccio appartenga solo alle culture dei Paesi di provenienza e che i comportamenti conseguenti siano solo posti in essere da trafficanti e sfruttatori della stessa nazionalità delle vittime. È certo che le organizzazioni criminali straniere, che a buon diritto possiamo definire mafie, sono coloro che reclutano, schiavizzano e torturano le donne per scopo di lucro. Ma la cultura patriarcale ha molto a che vedere anche con il sesso commerciale, e con la domanda di servizi sessuali da parte di uomini nati e cresciuti in Italia, i quali tuttavia continuano a essere convinti che sia normale usare un corpo di donna senza chiedersi chi è, quali sono i suoi desideri, quali sono i suoi problemi, e soprattutto qual è la sua volontà. Anche il sesso senza relazione umana, il sesso in cui non è coinvolto il corpo-mente di due persone diverse, è un frutto malato del patriarcato, che nega soggettività alle persone storicamente inferiorizzate nel sistema di valori tradizionale. Si tratta delle donne, e anche delle persone che per ragioni diverse vengono considerate estranee alla propria comunità, e perciò tradizionalmente discriminate in base al genere, alla razza, all'etnia, all'orientamento sessuale o all'identità sessuale o per altre cause.

Non sono una sostenitrice del cosiddetto modello nordico. La criminalizzazione dei clienti, sospingendo tutta l'area della prostituzione in una zona di illegalità, finisce col colpire negativamente soprattutto le persone che si prostituiscono, che diventano ancora più dipendenti dagli sfruttatori, meno raggiungibili da parte delle unità di strada, e più riluttanti a rivolgersi ai servizi

per la salute. La riduzione della domanda va attuata con vigore, ma con altri metodi, che per l'appunto tengano conto del carattere strutturale dello sfruttamento sessuale, da combattere prima di tutto sul piano culturale, svelandone il carattere perverso proprio perché oggetto di persistente "normalizzazione" sociale.

La necessità di affrontare il tema dello sfruttamento come fenomeno strutturale e di massa, legato alle dinamiche dell'economia e del mercato, mi induce a ritenere che si debba pensare a una nuova fase creativa della legislazione e delle politiche, che sia in grado di affrontare la complessità di questi problemi. A questo scopo si dovrebbe costituire una sorta di *task force* della società civile, che comprenda giuriste/i, operatori/operatrici del privato sociale e sindacaliste/i, e che discuta su come impostare una nuova proposta legislativa e nuove politiche di contrasto allo sfruttamento in tutte le sue forme.

Uno dei grandi capitoli di una legislazione innovativa è certamente l'accesso alla giustizia e ai rimedi, ivi compresi i salari non pagati e il risarcimento del danno, da parte delle lavoratrici e dei lavoratori sfruttate/i. L'art. 603-bis del codice penale dovrebbe essere affiancato da politiche sociali che garantiscano la presa in carico a livello territoriale delle lavoratrici e dei lavoratori trovati in situazione di grave sfruttamento. La presa in carico dovrebbe affrontare i problemi di vita come l'alloggio, i trasporti, la scolarizzazione dei figli minori etc., e assicurare assistenza legale. Parallelamente alla presa in carico, la legislazione dovrebbe prevedere la possibilità per le lavoratrici e i lavoratori sfruttate/i di cambiare lavoro senza perdere il loro status di soggiorno, o il rilascio di un permesso di soggiorno per ricerca di lavoro. L'accesso alla giustizia, sia essa penale, civile o del lavoro, dovrebbe essere garantito attraverso canali dedicati, caratterizzati da gratuità, facilità di accesso e speditezza.

I lavoratori e le lavoratrici soggetti a grave sfruttamento hanno diritto a tutti i rimedi previsti dagli strumenti internazionali per le violazioni dei loro diritti umani, ivi compreso il risarcimento, il ristoro della situazione preesistente, e la garanzia di non ripetizione. In quest'ottica, l'attribuzione di uno status di soggiorno ai lavoratori e alle lavoratrici sfruttate potrebbe essere visto anche come una forma di "regolarizzazione riparativa". Così

pure l'unità familiare e l'alternativa di un lavoro non sfruttato dovrebbero essere considerate forme adeguate di ristoro. Il tema dello status di soggiorno è il pre-requisito per assicurare una soluzione alternativa per le lavoratrici e i lavoratori in situazione irregolare, soggetti a grave sfruttamento. Solo in questo modo si può evitare che qualunque intervento repressivo si concluda con un grave danno per le lavoratrici e i lavoratori senza permesso di soggiorno, che andranno incontro all'espulsione senza possibilità di vedere riconosciuti i loro diritti e di ottenere ciò che è loro dovuto.

Da questo punto di vista, tenendo conto dell'attuale diversificazione dei titoli di soggiorno, si dovrebbe forse pensare a una semplificazione, e guardare all'esperienza anche giurisprudenziale in materia di protezione umanitaria – oggi abolita – in relazione ai criteri per il riconoscimento di una situazione di vulnerabilità sociale. Un titolo di soggiorno unico per tutte le situazioni di vulnerabilità potrebbe costituire un canale percorribile da persone che si trovano in situazioni diverse, ivi comprese quelle caratterizzate da sfruttamento sessuale e/o lavorativo o di altro genere, indipendentemente dal fatto che tale situazione possa essere qualificata come tratta, riduzione in schiavitù o sfruttamento del lavoro e dunque come comportamento penalmente rilevante, e indipendentemente dal fatto che un procedimento penale sia stato iniziato o sia ancora in corso.

Tuttavia la situazione di irregolarità non è l'unico fattore di vulnerabilità. Tra le lavoratrici e i lavoratori soggette/i a grave sfruttamento vi sono molte/i cittadine/i dell'Unione Europea e anche italiane/i. Possiamo dedurre che l'aspetto essenziale delle dovute riparazioni è la possibilità di svolgere un lavoro non sfruttato, nello stesso o in altro settore. Non bisogna infatti dimenticare che molte/i straniere/i svolgono in Italia lavori che sono al di sotto delle competenze professionali acquisite nei loro Paesi, anche in altri settori economici.

Allo scopo di combattere efficacemente lo sfruttamento lavorativo, è necessario rendersi conto che le lavoratrici e i lavoratori migranti hanno un bisogno disperato delle piccole somme che il sistema dello sfruttamento comunque garantisce loro. Ciò che esse/i vogliono è un altro lavoro non sfruttato, e denunceranno

lo sfruttamento solo quando un'alternativa sarà loro garantita. Se non si farà questo, lo sfruttamento lavorativo resterà in quell'area "grigia" in cui volontarietà dell'assoggettamento a un lavoro sfruttato e abuso della posizione di vulnerabilità si trovano inestricabilmente strettamente intrecciati.

Altro tema ineludibile, se si vogliono affrontare gli aspetti strutturali dello sfruttamento, è quello della responsabilità civile delle imprese che utilizzano lavoratori e lavoratrici gravemente sfruttati/e. Alcune indagini penali hanno rivelato la connivenza dei datori di lavoro con i caporali. Ma anche indipendentemente dalla responsabilità penale, le imprese datrici devono essere responsabili in sede civile per avere utilizzato o tollerato o non aver predisposto strumenti di monitoraggio sull'uso del lavoro sfruttato. In questo senso, in linea con le legislazioni di altri Paesi come la Francia, si dovrebbe prevedere che le imprese siano obbligate a monitorare i rischi di sfruttamento nella loro diretta area di controllo e nell'area di controllo dei loro appaltatori e subappaltatori, e che debbano essere responsabili per i danni causati ai lavoratori, se non hanno adempiuto alle loro obbligazioni. Anche da questo punto di vista occorre adottare una legislazione innovativa allo scopo di prevenire, oltre che rimediare, al grave sfruttamento, non solo in agricoltura ma in tutti i settori produttivi.

Un discorso a parte merita il lavoro domestico. Qui, in assenza di altre possibilità di intervento, non essendo possibili ispezioni, ed essendo i datori di lavoro degli individui, occorre potenziare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, ad esempio in tema di ore dichiarate e di pensioni, anche in funzione di prevenzione del rischio di sfruttamento.

La prevenzione è certamente un aspetto centrale degli interventi da ridisegnare. In questo campo non ci si può limitare all'informazione e alla presa di coscienza collettiva, ma occorre intraprendere azioni volte a ridurre la vulnerabilità dei lavoratori e delle lavoratrici. Se si tratta di migranti, occorre introdurre canali significativi e certi di ingresso regolare, ivi compresa la ricerca di lavoro, e disconnettere lo status di soggiorno dal contratto di lavoro, poiché ciò rende le lavoratrici e i lavoratori ostaggio dei datori di lavoro. In generale, occorre potenziare tutti gli stru-

menti di controllo per prevenire l'elusione delle normative sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, poiché spesso, dietro la facciata di un contratto regolare, possono nascondersi forme di grave sfruttamento.

Non credo che si tratti di un "libro dei sogni". La pandemia Covid19 ha messo in luce molte realtà e problemi che restavano sconosciuti ai più. La stessa regolarizzazione, per quanto insufficiente, sarebbe stata impensabile appena alcuni mesi fa. L'augurio per il 2021 è che se riusciremo a formulare una proposta ragionata e innovativa, possiamo trovare interlocutori politici attenti e capaci di metterla in atto.

La mutazione di un fenomeno

Il rafforzamento delle organizzazioni mafiose

*Nello Scavo**

Ho ascoltato con vivo interesse gli interventi precedenti e ho accettato con allegria questo invito perché mi sembrava un momento buono per poter dialogare un po' anche tra addetti ai lavori perché poi, al di là della divulgazione che tante volte ci impegna e ci costringe anche a semplificare una serie argomenti, qui possiamo parlare liberamente.

A proposito di questo tema nelle ultime settimane c'è stata una serie di sviluppi, avevamo la percezione di una saldatura tra la grande criminalità organizzata, la criminalità politica, presente anche in Europa, e il traffico internazionale di esseri umani, ma ci sono stati, secondo me, due momenti: un primo momento è stato lo studio del traffico nell'America del Sud, l'America Latina, che ha fatto in questo senso purtroppo da apripista rispetto al fenomeno del traffico e tratta di persone.

Anche il Papa ne ha consapevolezza, perché lui, per primo, ha studiato tante volte questo fenomeno, come accennato da Monsignor Marcelo Sanchez.

Si ha consapevolezza di come questo fenomeno si sovrappone sempre, o quasi sempre, con il traffico internazionale di stupefacenti. Molto spesso gli attori e protagonisti di questo traffico sono le stesse persone che coinvolgono figure istituzionali, anche di una parte della polizia, dell'esercito, corrotte, in vari Paesi. In Argentina abbiamo documentato l'esistenza, ad esempio, di diverse piste di atterraggio clandestine per il traffico internazionale di droga, che poi arriva anche in Africa, e personaggi coinvolti sono anche i proprietari, ovviamente attraverso prestanome, di

* Giornalista. Testo non rivisto dall'autore.

una catena o network spaventoso di postriboli che coinvolgono anche tanti e tanti minorenni. Insieme a questo poi è legato anche il tema della schiavitù sul lavoro.

C'è stato uno sviluppo in Europa in questo senso e una saldatura. Per spiegare meglio ciò che intendo devo prendere un po' alla larga il tema, da una parte dobbiamo dire che il fenomeno delle migrazioni, soprattutto in Europa, è diventato un potente *asset* politico. Oggi chi riesce a controllare i flussi migratori può determinare le scelte della politica internazionale europea, questo perché ci troviamo in un continente che ha sviluppato una paura dell'immigrazione, una paura dell'invasione, un lessico entrato nella nostra quotidianità.

In questo scenario è accaduto, ad esempio, che sul fronte orientale e mediorientale la Turchia ha sfruttato questo *asset* per ottenere un consolidamento politico ed economico rispetto ai propri interessi. Pensiamo all'apertura e chiusura delle frontiere a seconda delle convenienze. A marzo di quest'anno ero al confine tra Turchia e Grecia, lì abbiamo assistito a questo tentativo da parte turca di fare pressione sulla Grecia, sull'Europa spingendo centinaia di migliaia di persone lungo i confini terrestri.

Un'Europa impaurita è caduta in qualche modo nella trappola, cadendo anche nel tranrello lessicale. Ricordo la presidente Von der Leyen che, arrivata al confine a Kastoria, disse: «Questa parte della Grecia è lo scudo d'Europa» e intanto la Croce Rossa Internazionale si arrabbiava molto perché questo scudo in qualche modo veniva opposto a famiglie con bambini. La soluzione si è trovata rifinanziando il programma di ospitalità, o meglio dire di trattenimento, dei profughi in Turchia.

Lo stesso sta accadendo, in questi ultimi mesi, in Libia. L'ultimo sviluppo è di una decina di giorni fa con le forze turche che hanno "conquistato", per usare un termine anche un po' bellico, il controllo delle motovedette libiche, motovedette regalate dall'Italia in questi anni e da tutti i governi.

Qualcuno ne ha fatto una bandiera più di altri per gestire il consenso, ma è una storia che è cominciata anni fa, molto tempo prima degli accordi più o meno segreti con la Libia. Il fatto che la Turchia, oggi, disponga del controllo di queste motovedette vuol dire che, in qualche modo, dispone della possibilità

di poter gestire direttamente o indirettamente il flusso migratorio verso l'Europa, semplicemente decidendo quando queste motovedette andranno messe in mare, per catturare i migranti e riportarli nei campi di prigionia libici, oppure girarsi dall'altra parte e fare in modo che questi barconi arrivino in Europa con, come sapete, una quota di persone che in Europa non ci arrivano e in Libia non ritornano, finendo in questo cimitero liquido che è il Mediterraneo.

E ancora una volta l'Europa reagisce con paura, con preoccupazione, perché intere carriere politiche si sono costruite sul mito dei porti chiusi, che poi abbiamo scoperto che chiusi non erano; sul rifiuto della possibilità di una qualsiasi forma di applicazione dei diritti umani in Libia, non è in atto nessun negoziato per far sì che la Libia aderisca anche progressivamente alla Convenzione internazionale per i Diritti dell'Uomo, mentre invece sono stati fatti accordi perché arrivino armi, munizioni, equipaggiamento per potere controllare i confini.

Insieme a tutto questo abbiamo finalmente scoperto e documentato, anche con prove ufficiali, che le mafie italiane, soprattutto Cosa Nostra siciliana e 'Ndrangheta calabrese, hanno rafforzato il proprio posizionamento nel Mediterraneo e in Europa stabilendo degli accordi con le milizie libiche. Queste milizie, che sviluppavano in particolare il contrabbando di petrolio, negli anni, come abbiamo documentato (riuscendo addirittura a individuare i nomi delle navi utilizzate), hanno aggiunto la grande distribuzione degli stupefacenti che vengono prodotti nell'Africa del Nord. Nell'ultimo anno arrivano partite di cocaina direttamente dall'America del Sud. Recentemente in Brasile sono stati effettuati tre sequestri in un porto a sud di Rio de Janeiro per circa una tonnellata. Se non ricordo male di cocaina che, con tre spedizioni, doveva raggiungere la Libia. Poi attraverso la Libia, con degli scambi che avvengono in mare nei pressi di Malta, avrebbero raggiunto l'Europa in particolare l'Italia, con il supporto di una mafia balcanica, molto coinvolta anche nel traffico di esseri umani, che si chiama America Group e che ha il suo quartier generale soprattutto nel Montenegro.

Questo è stato un lavoro di molti anni, che non siamo mai riusciti a documentare con prove assolute perché, come già sa-

pete, in quei territori ci sono moltissime voci, moltissime testimonianze, per la maggior parte anonime. Un giornale non può vivere solo di fonti anonime perché c'è un problema di credibilità con i lettori e perché sappiamo che quello che scriviamo è oggetto di una minuziosa opera di smontaggio da parte di chi invece deve nascondere questi crimini.

In tutto questo, naturalmente, gli esseri umani sono l'*asset* principale per diverse ragioni: perché costituiscono una fonte di finanziamento; perché le estorsioni in Libia, operate con il sistema delle torture, sono la normalità. Pensate che qualche settimana fa a Messina, in Sicilia; sono stati condannati tre torturatori nordafricani che lavoravano in un campo di prigionia governativo libico, sono stati condannati a vent'anni di carcere ciascuno e perfino i loro avvocati difensori, tentando di scagionarli, hanno sostenuto la seguente tesi: le torture e gli abusi non erano una scelta specifica di questi tre torturatori, non erano un capriccio degli stupratori notturni, ma sono parte della gestione del fenomeno migratorio da parte della politica governativa libica. Poiché si tratta di scelte politiche di un Paese, per quanto siano disdicevoli, non sono perseguibili dalla giurisdizione italiana. Questo è il tentativo che anno fatto gli avvocati, tentativo respinto dalla Corte, tanto è vero che si è arrivati a una condanna molto pesante. Pensate che la condanna doveva essere a trent'anni di carcere ciascuno, ma è stata ridotta a vent'anni per via dei benefici generati dal rito abbreviato.

Abbiamo una sentenza che ci dice che nei campi di prigionia governativi libici, non stiamo parlando degli hangar clandestini ma delle strutture statali governative, avvengono delle torture, in quanto la tortura è istituzionalizzata per uno scopo.

Pensate che quella che noi chiamiamo estorsione, da molte parti, nel governo libico viene, invece, interpretata come cauzione per ottenere la liberazione dei prigionieri, quindi, non si tratta di un'estorsione ma di una cauzione. Legittimare questo lessico, in tutti questi anni, non ha fatto altro che rafforzare questi gruppi.

L'altro vantaggio della gestione del flusso migratorio è, appunto, la possibilità di ricattare l'Europa, in particolare Paesi come l'Italia, perché è sottinteso che se tu non mi dai quello che voglio io metto in mare venti gommoni, cinque magari affonderanno,

quindici arriveranno a casa tua e voglio vedere se tu Ministro dell'interno di qualsiasi colore politico (abbiamo attraversato tre governi di recente in Italia) puoi ancora dire «ho fermato il flusso migratorio, ho chiuso i porti». Gestire il flusso dei migranti diventa un'arma di ricatto potentissima.

Tanto è vero che la pandemia è stata utilizzata come pretesto per poter dichiarare per la prima volta la chiusura ufficiale dei porti dal governo italiano.

Si è creato questo contesto che è davvero molto molto particolare da cui usciremo con grandissima difficoltà perché si sta estendendo ad altre realtà, non dimentichiamo che queste dinamiche erano cominciate in Egitto anni fa, poi si sono spostate sulla Libia adesso si spostano un po' di più sulla Tunisia e la situazione diventa complicata in Algeria, in Marocco e anche in altri Paesi.

Alcune ore fa abbiamo raccolto notizie di una nuova strage di migranti dal Senegal verso le Canarie, con l'esplosione di una barca.

In questi anni abbiamo fatto lo sforzo di tenere insieme un disegno, quello che manca è, da una parte, la testimonianza della carne viva, cioè di queste persone che sono vittime: sui nostri giornali e sulle nostre televisioni la loro testimonianza non c'è per colpa nostra. Dall'altra parte, però, non possiamo ridurre tutta la narrazione alle singole testimonianze, alla singola persona, perché abbiamo la necessità, da giornalisti, di raccontare il disegno complessivo, perché dentro al disegno si capisce di più la dinamica di una politica che è una politica criminale.

Faccio un esempio, un esempio che mi capita di fare spesso, e che non trova una soluzione e che riguarda un altro tema molto caro a Papa Francesco quando parla di terza guerra mondiale combattuta a pezzi. Per un certo numero di anni circa 140-150.000 migranti dal Corno d'Africa raggiungevano la penisola araba pagando i pirati somali, raggiungevano lo Yemen, porta d'accesso alla penisola araba, per poi disperdersi nei vari emirati a fare gli schiavi. Negli ultimi anni è successo che questo flusso si è interrotto e che addirittura cresce il numero di africani che fuggono dalla penisola araba e, sempre attraverso i pirati, i somali, rientrano nel Corno d'Africa e poi, se hanno qualche

soldo da spendere, ce li ritroviamo poi sui barconi in Libia per raggiungere l'Europa. Il motivo è la guerra nello Yemen.

Allora omettere di dire, come fanno, da molti anni, tutti i governi italiani, che il nostro Paese, l'Italia, è stato il principale esportatore di bombe aeree utilizzate dalla coalizione saudita che combatte nello Yemen e omettere di dire che questo ha aumentato il disordine anche nel Corno d'Africa e che, direttamente o indirettamente, oltre tutto il tema dei diritti umani negati nello Yemen, ha avuto un'influenza diretta sui flussi migratori verso l'Europa, nascondere questo vuol dire fare anche il gioco di chi su queste esportazioni ha fatto un colossale business. Ricordiamo che si tratta di una multinazionale tedesca, che ha sede in un'area molto povera della Sardegna dove vengono fabbricate le armi. L'attuale governo ci dice che abbiamo smesso di esportare! Peccato che la produzione di armi inviata fino a luglio dello scorso anno alla coalizione saudita è sufficiente per poter portare avanti il conflitto almeno per 4-5 anni ancora. Non sarebbe stato necessario aumentare ulteriormente l'esportazione.

Credo che ci sia la necessità, oggi, di provare a tenere insieme tutte queste cose per far capire e conoscere le ferite di una donna che arriva dalla Nigeria o arriva dai Balcani.

Balcani che sono un altro grande tema tante volte dimenticato, perché la rotta balcanica dei migranti è gestita più o meno dagli stessi gruppi che gestiscono il flusso delle ragazze che, da quei Paesi, dall'est arrivano in Europa. Ho percorso più volte la rotta balcanica e ho trovato gli stessi nomi di quelli che oggi si occupano di spingere i ragazzi afgani fino alle porte d'Europa, fino a Trieste e poi vengono respinti in Slovenia, dalla Slovenia vanno in Croazia, picchiati e buttati nei campi in Serbia. Chi ci guadagna su questo flusso sono gli stessi clan che si occupano anche dell'approvvigionamento delle ragazze che troviamo sulle nostre strade.

È difficile per i lettori stare dentro a questa complessità ed è difficile per noi raccontare, documentare, al di là dei rischi c'è proprio la difficoltà di poterlo raccontare giorno per giorno e coinvolgere il lettore che è anche soggetto e attore portante dell'opinione pubblica ed è anche elettore.

Il lavoro che voi fate, che è un lavoro sulle persone, sui diritti umani, è un lavoro che per noi è molto utile perché ci aiuta a vedere meglio e più a fondo questa complessità.

Infine, rispetto al tema della terza guerra mondiale a pezzi, vi confesso che quando il Papa ne parlò anni fa, io ne rimasi colpito perché mi sembrava una semplificazione. Terza guerra mondiale combattuta a pezzi, che cosa vuol dire? Io le avevo raccontate tante volte queste storie. Parlando con tanti diplomatici la risposta che danno è: «È esattamente così, quella attuale è la terza guerra mondiale combattuta a pezzi», perché se è vero, come un po' evocava anche la dottoressa Giammarinaro, che in questo tempo abbiamo un enorme numero di profughi di guerra, escludiamo il totale dei migranti, il numero dei profughi di guerra registrati nel mondo in questo momento è superiore al totale dei profughi registrati durante la seconda guerra mondiale.

Questo deve farci riflettere molto su che cosa c'è da raccontare, su che cosa fatichiamo a vedere e su che cosa tante volte ci viene nascosto.

Chiudo dicendo una cosa: c'è la guerra nel Nagorno Karabakh. Adesso questo non sappiamo come muterà i flussi migratori, ma c'è un dettaglio che non è secondario: studiando un po' il flusso delle esportazioni si scopre che i Paesi coinvolti, negli ultimi due anni avevano fatto un enorme approvvigionamento di armi perché nella normativa internazionale esiste una regola, che riguarda anche l'Italia, che prevede di non vendere le armi a Paesi in guerra. Per ora, per superare anche il tema delle triangolazioni, si fa la cosa più banale di questo mondo: voglio fare una guerra fra tre anni, fra quattro anni, contro un certo Paese, comincio ad approvvigionarmi adesso di armi perché non sono in guerra, quindi l'Italia e altri Paesi possono vendermi il loro equipaggiamento e le loro munizioni. Quando sarò pronto dichiarerò guerra. Questo è quello che è avvenuto nel Nagorno Karabakh che temo possa, diciamo, durare anche per qualche tempo ed è quello che sta accadendo in Libia, è quello che accadrà in molti altri Paesi.

Tutto ciò che ho detto è per far capire come, per me, quando tu hai una senz'altro che viene dall'Afghanistan, ad esempio, non hai solo il problema del respingimento, ammesso che sia giusto

respingere le persone, hai il problema della responsabilità. Io ricordo nel 2001 quale fu l'unica voce che nel mondo si sollevò contro la possibilità di un nuovo conflitto in Afghanistan e Iraq ed era quella di Giovanni Paolo II che disse: «Mai più la guerra, avventura senza ritorno». Purtroppo dobbiamo dire che anche nella Chiesa quelle parole furono accolte con una certa esegesi per riproporcionarle perché c'era un tema che riguardava la possibilità di una guerra giusta; dunque, qualcuno ha creduto che la guerra in Afghanistan avrebbe portato prosperità e stabilità a quel quadrante, perché sarebbe stata una guerra lampo, ci avrebbe fatto ottenere la sparizione dei talebani e avrebbe riportato delle prospettive di speranza in tutto quel quadrante.

Vent'anni dopo la guerra prosegue con un'intensità diversa. È stato firmato un trattato di pace – secondo alcuni un armistizio, secondo altri una resa – proprio con i talebani, i quali, dopo avere firmato quest'ultimo, hanno ammesso la loro intenzione di stabilire in Afghanistan un regime fondato sulla *sharia*, legge che nel 2001 aveva portato alla guerra. In quella situazione sono stati abbandonati i milioni di profughi costretti fuori dai confini afgani, ai quali era stata promessa la prospettiva di rientrare nel loro Paese, un Paese pacificato dai conflitti e rispettoso dei diritti umani. Tra i talebani e la speranza di una vita migliore in Europa, una ragazza, tra il burqa e la possibilità di studiare in Europa, che cosa sceglie? Allora quando ci si trova a respingere queste persone in realtà noi stiamo nascondendo le nostre responsabilità che sono responsabilità dirette.

Il nostro compito è non nascondersi davanti a tutto questo. È molto faticoso, è molto difficile però tutti insieme dobbiamo provare a farlo e vi ringrazio per avermi ascoltato.

Lettera della Ministra alle pari opportunità

Elena Bonetti



*Il Ministro per le Pari Opportunità
e la Famiglia*

Gentile Suor Eugenia Bonetti
Slaves No More
Via dei Quattro Cantoni, 45
00100 - ROMA

Gentilissimi,

concomitanti impegni istituzionali non mi consentono di partecipare al Vostro dibattito, dal quale sono certa emergeranno elementi di riflessione e di azione di grande concretezza. Tengo, però, a ringraziare ciascuno di Voi per il contributo e per l'occasione preziosa che offrirete di tenere accessi i riflettori su un tema così delicato e complesso.

La pandemia che stiamo vivendo e i mesi di grandi difficoltà che abbiamo già vissuto hanno colpito profondamente le vite di ciascuno, acuendo tutte quelle situazioni di fragilità e vulnerabilità ben note prima dell'emergenza da Covid-19.

Lo sfruttamento e la tratta di essere umani è una violazione gravissima della dignità della persona e richiede un impegno costante, a tutti i livelli.

In occasione della Giornata europea contro la Tratta, che abbiamo celebrato nei giorni scorsi, ho tenuto a sottolineare che in questi mesi di emergenza i progetti di protezione e sostegno delle vittime, che consentono di assistere oltre 2000 persone ogni anno, sono rimasti operativi e si sta lavorando perché possano proseguire senza interruzioni per il 2021. Il nuovo Piano Nazionale Anti tratta, a cui stiamo lavorando e che confido possa vedere la sua stesura entro l'anno, terrà conto del contesto venutosi a creare con la pandemia.

È un impegno che ho assunto, consapevole dell'urgenza di mettere in campo ogni strumento e azione utile per essere al fianco delle donne e di tutti coloro che subiscono questa atroce violazione.

È questo il tempo di agire e di farlo unendo tutte le forze in gioco: solo così potremo dare risposte e costruire quel futuro di speranza che ciascuna vita merita.

Elena Bonetti

Unità di strada e Covid

*Luca Scopetti**

È sempre utile riunirci e confrontarci su quanto accade rispetto ai temi che affrontiamo. Mi è stato chiesto di delineare la realtà della strada a Roma in questi otto mesi.

Per parlare di Roma dobbiamo partire da qualche numero che ci permetta di ragionare sulla portata del fenomeno. Da circa due anni e mezzo stiamo collaborando al monitoraggio del fenomeno prostitutivo in strada, con circa sessanta realtà nazionali, per avere una “fotografia” del fenomeno. La mappatura ci è utile per tentare di definire i confini, quantitativi e parzialmente qualitativi, del fenomeno prostitutivo nella Capitale. Oggi siamo all’ottava mappatura e questo ci permette di avere una foto sempre più nitida, soprattutto mettendo a sistema quanto emerso negli interventi quotidiani con i dati delle mappature. Ci siamo resi conto che Roma rappresenta quasi il 15 per cento del fenomeno nazionale, quindi possiamo considerarla un osservatorio privilegiato di quanto accade nelle strade. Trentasei sono le nazionalità coinvolte, mostrandoci un ampio ventaglio di situazioni, di richieste e di bisogni ben differenti.

Questo ci permette subito di fare alcuni ragionamenti:

- stiamo notando, negli anni, un lieve ma costante abbassamento del numero di persone presenti in strada;
- la presenza di donne in strada (in questo momento nel target “donne” conteggiamo anche le persone transessuali) raggiunge il 98-98,5 per cento del totale dei contatti. La prostituzione a Roma è considerabile totalmente al femminile;

* Cooperativa sociale Parsec. La Cooperativa Parsec si impegna a promuovere interventi e servizi in grado di rispondere, laddove possibile con proposte innovative, alla complessità dei bisogni sociali emergenti, a livello sia locale sia nazionale. Parsec intende favorire l’attivazione di politiche di promozione del benessere e di inclusione sociale, secondo principi universalistici e all’interno di una concezione partecipata di welfare locale.

– la narrazione del percorso migratorio, e di quanto accade nelle azioni coercitive, deve tener conto di un ventaglio così ampio di nazionalità di provenienza

Per quanto concerne la prostituzione nel periodo Covid, con l’emanazione dei primi DPCM, abbiamo riscontrato un forte abbassamento del numero di donne presenti in strada con una concentrazione primaria in quattro gruppi: quello romeno, quello nigeriano, quello rom e quello latinoamericano.

Il target romeno, il più rappresentativo dei Paesi dell’Est, è stato il primo che ha colto la possibilità di un rientro in patria. Nel mese di marzo, attraverso vari sistemi, la maggior parte delle donne romene è riuscita a rientrare in Romania, facendo ritorno in Italia tra maggio e giugno, aprendo il tema di quanta facilità c’è nell’entrare nel nostro Paese, ma anche nel rientrare in Romania, considerando che in quel momento vigeva una forma di *lockdown* in entrambi i Paesi.

Il target nigeriano è il secondo più presente sulle nostre strade ed è quello che, probabilmente, ci ha dato qualche pensiero in più, e che ha richiesto uno sforzo maggiore da parte degli operatori. Questo è dovuto al fatto che abbiamo notato un’assenza improvvisa delle donne nigeriane in strada, una sparizione immediata. Ci siamo trovati da un giorno all’altro a non contattare più donne nigeriane e quando siamo riusciti a contattarle è stato perché loro ci hanno cercato, raccontandoci di un’evoluzione del sistema coercitivo dei trafficanti. Le *Madame* erano disponibili a non far prostituire le persone in strada a patto che si ritoccasse, in crescendo, il debito. Un aggravio compreso tra i cinquanta e i cento euro al giorno. Questo ha dato ancor più forza alle reti criminali, ispessendo il livello coercitivo, perché, così come ci siamo detti più volte, tra sfruttato e sfruttatore gioca anche un ruolo relazionale, collegato al riconoscimento e all’emotività: l’idea che trafficanti e sfruttatrici si pongano in una situazione di aiuto verso gli sfruttati, permettendo alle ragazze di rimanere in casa produce un modello elicoidale che, da un lato, mostra l’attenzione e la cura, ma che cela il vero prezzo (economico e relazionale); un aumento esponenziale del debito che a sua volta rafforza il

legame coercitivo. Ancora una volta si riproduce quel modello che si è prodotto nell’esperienza di tratta e all’inizio dello sfruttamento.

Gli ultimi due target, formati da persone rom principalmente italiane, romene e serbe, e persone transgender principalmente latinoamericane (Brasile, Colombia e Argentina), rappresentano la maggior parte dei contatti che abbiamo fatto nelle mensilità di chiusura.

Nell’affrontare con loro i temi della quotidianità ci hanno descritto perfettamente come quella rom e quella transgender siano forme prostitutive di sussistenza, basate sulla singola giornata, nel senso che dopo due giorni di interruzione dall’attività prostitutiva la maggior parte di loro non aveva più soldi, non aveva più cibo. Non stiamo parlando di non avere soldi per pagare l’affitto, tema nato circa venti-trenta giorni dopo il 1° marzo, ma proprio non avere soldi per comprare da mangiare.

In questo contesto, le unità di strada di Roma, hanno tutte portato avanti le attività, seguendo dei nuovi modelli operativi, aggiornando le risposte anche perché, come è stato detto da chi mi ha preceduto, sono tutte persone che non hanno potuto usufruire di ammortizzatori sociali. Abbiamo incontrato quelle persone trans che chiedevano aiuto, perché in stato di bisogno molto marcato. Non avere nessuna forma di ammortizzatore sociale ha un peso molto alto nella vita di queste persone.

Le unità di strada si sono dovute riattualizzare ma mantenendo sempre alla base la nostra metodologia, che è basata sulla riduzione del danno e sulla riduzione dei rischi, quindi con i paradigmi che ben conosciamo, affiancandola a una distribuzione pacchi, con generi alimentari e dispositivi di sicurezza (gel, mascherine e guanti). Quella che abbiamo chiamato un’assistenza di prossimità. Questo ci ha permesso di entrare in relazione con tutti i target, primariamente con quello rom e con quello transgender, in tutto il periodo di “blocco”. È stato possibile rilanciare alcuni aspetti progettuali che magari stavamo già affrontando con loro, come un eventuale inserimento in un percorso art. 18 o in un percorso di altra natura. Un aspetto facilitante se pensiamo che ciò è avvenuto nella loro quotidianità, nella loro ordinarietà.

Tra le risposte che abbiamo notato, alla crisi economica, dalle persone che si prostituiscono e si prostituivano è un passaggio verso l'indoor, verso il web, verso il sexting. Azioni comunque mirate a mantenere un rapporto con i clienti e dunque con una sfera economica. Su questo abbiamo notato due situazioni totalmente differenti:

– Chi era soggetto a reti criminali molto strutturate è riuscito a fare questo passaggio, dall'outdoor all'indoor, che comunque contempla anche delle capacità non indifferenti (mettere un annuncio sui giornali, sui portali, gestire la comunicazione, trovare e gestire un luogo fisico come un appartamento, costruire un sito Internet). Queste persone sono quelle che maggiormente sono riuscite a mantenere un contatto con i loro clienti.

– Dove l'organizzazione non era così strutturata, o comunque non ha voluto investire su questo, le persone si sono dovute auto-organizzare cadendo ancor prima nella povertà assoluta. Così facendo le persone hanno aumentato ancor di più i loro debiti perché chi ha provato a prendere in affitto un appartamento, magari nel quartiere dove abitava, di fatto si è trovata, oltre alla crisi economica, a dover sostenere anche delle spese in più.

Questo ci rimanda alla capacità di pianificazione, di gestione e di messa a sistema di molte competenze a cui le organizzazioni criminali attingono. Questo è venuto fuori, ancor più forte, quando siamo andati a osservare il ritorno in strada delle donne nigeriane. Abbiamo notato che Roma è divisa in due quadranti: quello nord-est e quello sud-ovest; abbiamo notato che così come sono sparite, da un giorno all'altro, son tornate, da un giorno all'altro, con uno scarto di una settimana, nel quadrante sud rispetto al quadrante nord. E sono tornate tutte, tutte quelle di cui noi avevamo certezza che fossero totalmente soggette a sistemi coercitivi. Ma sono tornate insieme anche quelle parzialmente soggette a coercizione e quelle persone che possiamo considerare semi-libere o comunque con un livello di libertà maggiore rispetto ad altre. Questo ci ha rimandato a un'organizzazione nigeriana molto, molto strutturata, molto dialogica tra i vari comparti e i vari segmenti che la compongono. Un'organizzazione in grado di gestire i territori e, nel

gestire territori, gestire anche pezzi di gruppi che non fanno parte del loro clan.

Un altro aspetto osservato è il rispetto del distanziamento, l'uso delle mascherine, la possibilità di avere disinfettanti, e qui purtroppo ne nasce un quadro poco edificante. In base ai Municipi, abbiamo notato che le persone che indossano la mascherina sono tra l'1 e il 40 per cento. Anche nei Municipi più virtuosi, non abbiamo riscontrato una cifra superiore al 40 per cento. Anche tenendo presente che in una prima fase non era obbligatorio l'uso della mascherina negli ambienti aperti, rimane comunque una situazione da monitorare.

Sull'uso del gel, così come della mascherina (anche non indossata ma quantomeno tenuta in borsa), siamo tra l'80 e il 90 per cento, anche qui va fatta una specifica. Una distinzione ben visibile tra le organizzazioni che gestiscono queste donne, visto che le rom e le trans usano la stessa mascherina per moltissimi giorni. Anche se spiegavamo l'importanza di cambiarla ogni tot giorni, ci scontravamo con i dettami delle organizzazioni che non solo non fornivano dispositivi nuovi, ma neanche hanno permesso alle persone di poterle comprare in autonomia. In un momento in cui le persone in strada erano meno, pertanto anche meno visibili, la forza osservatrice dei trafficanti è rimasta fortemente presente.

L'ultimo aspetto è un tema che è uscito molto, soprattutto nei primi periodi di *lockdown*, sulla cronaca romana, e mi rimanda, fortemente, all'idea dello stigma. Ho letto di ragazze descritte come untrici, favoritrici di un contagio, e questo aspetto per noi è molto pericoloso perché stigmatizzante. Crediamo nella narrazione autentica del viaggio, della storia migratoria, del vissuto della persona, mettendo al centro del dibattito cosa realmente accade. Purtroppo quello che abbiamo riscontrato è che sull'uso delle mascherine, non solo in attesa del cliente, ma anche durante il rapporto, a farla da padrone, cioè a decidere se possono o meno indossarla, sono reti criminali e i clienti stessi. Clienti che chiedono espressamente di consumare rapporti senza mascherina.

I clienti vivono sempre di una descrizione secondaria, come se non fossero anche loro artefici del sistema prostitutivo. Faceva

bene Monsignor Sanchez a porre l'attenzione sulla ridiscussione del ruolo dei clienti stessi. Auspicando in una descrizione più attenta che rispetti le persone, le donne, soprattutto perché, oggi ancor più, si trovano a vivere un momento di fragilità e paura: questo aiuterebbe a superare anche lo stigma.

Presa in carico e Covid

*Oria Gargano**

In BeFree lavoriamo sia sul tema della violenza di genere che sulla tratta con un'ottica profondamente orientata al genere femminista e devo dire che poche volte collaboro con tanta tranquillità e con tanta soddisfazione con degli ambienti laici, come mi succede con Suor Eugenia.

Vorrei ricordare che una delle punte di diamante del nostro lavoro con le ragazze vittime della tratta degli esseri umani è la gestione di una casa messa a disposizione da una Comunità di suore, in provincia di Viterbo, resa possibile grazie a Suor Eugenia. Questo per dire come si incrociano approcci, metodologie, pensieri profondamente diversi nello scopo oggettivo di rendere efficace il lavoro a sostegno di queste ragazze. Ragazze che non dobbiamo vedere solo come vittime della tratta, ma come persone autorevoli, che hanno deciso un percorso migratorio, che hanno un progetto migratorio.

In un progetto europeo del fondo per le migrazioni e l'asilo stiamo facendo diventare due ragazze, che hanno seguito tutto il percorso con noi, operatrici con tanto di corso, con tanto di sostegno economico e con tanto di continuo confronto per capire qual è l'approccio migliore, perché noi sappiamo molto bene che è un tema profondissimo al centro del quale mettere la complessità. Anche per questo ho apprezzato tantissimo l'intervento di Nello Scavo, perché colloca in un contesto così complesso e profondamente politico il tema.

* Cooperativa sociale BeFree e membro del direttivo di Slaves No More. BeFree, cooperativa sociale contro tratta, violenze, discriminazioni, nasce per volontà di un gruppo di operatrici con grande esperienza nell'accoglienza e nel sostegno a vittime di soprusi, abusi, maltrattamenti, traffico di esseri umani, violazioni dei diritti umani. Per contrastare la violenza, la tratta e la discriminazione di genere, devono attivarsi interventi coerenti con un'ottica di base, improntata al valore dei diritti umani di genere, e volta al perseguimento dell'*empowerment*.

Mi occupo di tratta dagli anni Novanta, da quando grazie a Maria Grazia Giammarinaro, al Dipartimento pari opportunità, al Ministero di Livia Turco, che fece il DLGS 286, abbiamo lo strumento per interpretare questo fenomeno del traffico degli esseri umani.

Ormai sono più di vent'anni e credo che sia sempre più necessario collocarlo dentro gli angoli della politica generale, di quella che è la politica delle cosche che però godono di protezione e godono di alleanze, è su quello che bisogna parlare.

Abbiamo seguito la questione delle donne nigeriane da quando è diventata così prevalente, prima erano prevalenti donne che venivano dall'Europa e già nel 2011 pubblicammo un libro, che fece un certo scalpore, dal titolo *Storie di ponti e di frontiere*, il ponte era Ponte Galeria, allora CIE oggi CPR, dove, così come Suor Eugenia, ci rechiamo (non negli ultimi mesi per via del Covid).

Noi abbiamo capito, già nel 2011 con Gheddafi, cosa accadeva in Libia per le ragazze che venivano da quella parte dell'Africa, soprattutto ovviamente dalla Nigeria. Abbiamo capito qual era tutto il meccanismo e lo abbiamo, anche, tenuto sotto controllo. Nel 2011 abbiamo fatto una denuncia molto forte, in un momento in cui il nostro premier andava a braccetto con Gheddafi, lo ospitava a Villa Pamphili, dentro a delle tende principesche, ci siamo esposte per far capire che bisogna guardare oltre, bisogna guardare l'insieme del fenomeno per poter poi agire.

Abbiamo, poi, seguito anche dopo la morte di Gheddafi che cosa succede. Oggi succede quello che succedeva in dimensioni ancora più grandi, in forme ancora più crudeli. Ormai tutti sappiamo cosa succede, in genere, ai migranti. Abbiamo visto una crescita della mafia nigeriana che, alle volte in competizione, alle vostre in collaborazione con la mafia libica sta gestendo queste *African House*, questi bordelli, in cui le ragazze sono costrette a prostituirsi con grande tranquillità.

Quello che succede e che ci hanno raccontato è che quando la ragazza, alla fine di tutto il viaggio che la porta da Benin City, a passare il Niger, la porta del deserto, Abuja, fino all'arrivo in Libia del Nord, è costretta a subire violenze dalle tribù, attacchi degli asma boys, o comunque delle gang criminali che rispondo-

no a interessi ben più ampi. Quando arrivano al nord e quindi sul mare della Libia vengono portate in queste case e vengono costrette ad avere rapporti sessuali continui, senza protezioni, fino a che la ragazza chiede di essere messa in contatto con la *maman* che l'aspetta in Europa per farle fare le treccine, oppure è lo stesso padrone di questo bordello che le mette in contatto. Successivamente la *maman* in contatto con la ragazza, le dice che parlerà con il padrone del bordello e gli darà altri soldi perché la ragazza possa arrivare in Europa.

Questo fa nascere, nella ragazza, una grande gratitudine per questa signora che la sta liberando dalla situazione attuale così terribile e incresciosa. A questo punto la ragazza può partire e, se è fortunata, arriva sulle coste italiane.

In tutti questi anni ne abbiamo raccolte di testimonianze e le abbiamo anche rese disponibili per alcune procure, sappiamo perfettamente uno dei più importanti dei proprietari di bordelli chi è, a quale giro di mafia corrisponde, qual è il suo nome, il suo profilo Facebook, anche il suo telefono libico. Diciamo che ci sono sempre stati degli intoppi perché si potesse fare un arresto simbolico, importante, significativo: la Nigeria che non dà i dati anagrafici, la confusione presente in Libia, dove è in corso un conflitto, nel disinteresse mondiale più totale, in un contesto in cui l'Italia arma i territori in questione ed ha avuto un ruolo nella vicenda di Gheddafi.

In uno scenario simile le ragazze sono completamente abbandonate. Oltretutto, essendo africane, rientrano nella campagna di razzismo e xenofobia, che, nel passato governo, ha portato al potere proprio un partito, un gruppo di partiti che di questo approccio fa il più grande strumento politico di persuasione delle persone.

Nel frattempo a Roma lavoriamo in un progettone con la regione Lazio, del quale è partner anche Parsec e altri enti, dodici in tutto, che con l'affanno e la precarietà, che la dottoressa Giammarinaro conosce bene e ricordava, cerchiamo di fare cose di senso in questo contesto che, nell'analisi della sua genesi, ci rappresenta quanti e quali problemi comporta.

Dobbiamo capire quanto la violazione dei diritti umani sia riconosciuta come un crimine transnazionale e quanto, invece,

sia destinata a scivolare all'attenzione della pubblica opinione perché, appunto, «tanto sono prostitute...», «tanto sono africane», «tanto magari affogano e forse non è un male», «tanto quando arrivano troveranno i porti chiusi». Porti chiusi dovuti però al Covid, che non è esperienza passata ma incombe da ieri e sicuramente non è escluso che potrà andare verso la direzione di tutte le problematiche avute nella primavera scorsa.

Ora io non conosco le situazioni su strada che raccontava Luca, però conosco la situazione delle donne che sono nella nostra casa di fuga, delle donne che incontriamo negli SPRAR, che ora si chiamano SIPROIMI, i famosi decreti sicurezza di Salvini non ci hanno assolutamente aiutato a mettere insieme una programmazione più coerente e più efficace di questo fenomeno per poter aiutare tutte le donne che riusciamo a raggiungere.

È vero che le donne, nelle mafie internazionali, sono diventate multitasking. Una cosa che abbiamo notato che accade moltissimo, soprattutto perché comincia a essere incerto il reddito che deriva dal lavoro sui marciapiedi, per i motivi che tutti sappiamo, è ad esempio, il fatto che le ragazze vengono utilizzate come corrieri della droga. Vengono utilizzate senza una preparazione su come devono fare, gli viene assegnato il compito di portare la droga da un posto all'altro senza che sappiano niente, solo offrendo loro una piccola somma di denaro. Quando sono trovate dalla polizia non sono in grado di dare nessuna informazione. Quel carico di droga si perde ma molti altri arrivano, il rischio per il racket criminale è davvero basso.

Ora, però, vorrei chiudere parlando un po' di cosa è stato il *lockdown* di primavera scorsa e di cosa probabilmente sarà quello che arriverà. Io vorrei fare una riflessione conclusiva su come la politica si basi su un'idea assolutamente borghese e liberista della casa con lo slogan «state a casa». Per gran parte di noi che abbiamo una casa va benissimo, altro è per tutti i migranti, i senza tetto che non hanno una casa, o le donne vittime di violenza domestica (sono emersi i dati di quanto le violenze, inclusi i femminicidi, siano aumentate in quei novanta giorni). Ancora peggio se si pensa alle tante ragazze che devono convivere con le *maman*. Che le mandano normalmente a prostituirsi, che non lesinano qualsiasi tipo di violenza. Facendo riferimento a quanto

detto prima rispetto al nuovo meccanismo che si è istaurato: la *maman* che ti salva quando tu sei in Libia, costretta a prostituirsi, prima di raccontarti che pagherai tanto questo salvataggio in termini di 30-40.000 euro, che vanno ancora ad aumentare il debito. Ecco, queste ragazze dentro queste case, considerate che moltissime volte la *maman* ha il permesso di soggiorno, sono sole e non si sa cosa subiscono. Questa ragazza sta dentro un circuito che la porta allo sfruttamento.

È proprio la *maman* che porta avanti la burocrazia per avere il permesso di soggiorno non perché ritiene che la ragazza lo otterrà, ma perché almeno finché è in pendenza la richiesta, non potrà essere considerata irregolare e quindi la ragazza stessa non potrà essere espulsa. A perfezione l'iter di questa domanda di protezione internazionale in questura, in commissariato, la ragazza viene accompagnata dalla *maman*, dallo sfruttatore, e dichiarano di ospitare la ragazza. Noi sappiamo bene che una *maman* si riconosce da lontano,

È possibile che nessun poliziotto, nessun ispettore, nessuno pensi di prendere la ragazza da parte, con la scusa delle impronte digitali, per parlare con lei? Dentro l'ambasciata nigeriana ci sono molte *maman*, è possibile che nessuno pensi di intervenire? Allora è evidente che c'è il silenzio colpevole di tanta società.

Vorrei chiudere con una cosa positiva, proprio riferendomi all'iter della richiesta d'asilo o della protezione internazionale va detto che le nostre commissioni erano particolarmente avare nel riconoscere questo status, negli ultimi anni molte cose sono cambiate, soprattutto nell'agosto del 2015, quando sessantasei nigeriane arrivarono a Ponte Galeria e tante associazioni che si occupano di tratta, di base a Roma, ebbero l'occasione di cominciare un'interlocuzione con le commissioni territoriali per il riconoscimento dello status di rifugiato politico. Nelle interviste delle ragazze le storielle così immaginarie che erano costrette a raccontare, tutte uguali l'una con l'altra e tutte inventate, prima considerate motivo di diniego, sono state invece interpretate un indicatore di tratta.

È evidente che se non si riesce a proiettare in un vasto piano, che include le armi per la guerra vendute dall'Italia, che include

i racket criminali, che include tutti i colpevoli silenzi, noi non facciamo nulla di trasformativo. Abbiamo messo in sicurezza, dotato di permesso di soggiorno centinaia di ragazze ma, in tutta onestà, non mi basta soltanto l'approccio positivo *ad personam* se non riesco a fare, insieme alle altre persone, degli interventi davvero trasformativi nel contesto che rende possibile tutto quello che sta accadendo e che accade.

Accoglienza e Covid

*Suor Pilar Solis**

Il nostro servizio di accoglienza è l'ultimo anello della catena che va dal momento di inizio dell'iter migratorio, fino alla ricerca di aiuto.

Durante la pandemia, e in modo particolare durante il periodo di *lockdown*, noi a Bergamo abbiamo vissuto un momento doppiamente faticoso: da una parte, per quello che riguardava le ragazze accolte, la fatica di motivarle a vivere questo tempo con la responsabilità, con la speranza, con la serenità che il periodo richiedeva. Dall'altra parte, la fatica di avere alcune operatrici assenti dal lavoro, in quanto vittime del Covid19.

A Bergamo, il nostro servizio di accoglienza è strutturato in questo modo:

- una sede per il pronto intervento in un paese confinante con la città, con una disponibilità di tre posti letto;
- un'altra sede in città per la prima accoglienza che ha cinque posti letto;
- un appartamento, sempre in città, per l'ultima fase dell'iter, la semi-autonomia. Può accogliere fino a tre donne che svolgono attività lavorativa.

All'inizio della pandemia, verso la fine di febbraio, il pronto intervento accoglieva tre ragazze, la prima accoglienza cinque, la semi-autonomia due. C'era in programma l'arrivo di nuove ragazze, nuove donne, in seguito allo spostamento di quelle pre-

* Suore Adoratrici, Casa di Accoglienza Micaela onlus, Bergamo. Associazione impegnata nel campo dell'assistenza socio-pedagogica di donne immigrate vittime di tratta e grave sfruttamento, donne in prostituzione, donne consumatrici di sostanze psicotrope e donne sottoposte a provvedimenti alternativi alla detenzione. Micaela promuove la cultura della solidarietà, della pace e dei diritti umani e sostiene quotidianamente il dialogo interculturale e interreligioso. Sostiene i diritti delle donne e incoraggia il loro *empowerment*.

sentì in prima accoglienza, ma questo ovviamente non è stato possibile vista la chiusura imposta dal *lockdown*.

Il 26 febbraio io e una educatrice del pronto intervento abbiamo incominciato ad avere dei sintomi, rivelatisi, in pochi giorni, manifestazioni del Covid. Io sono stata ricoverata il 3 marzo visto il grave stato di salute, e l'educatrice, sebbene più lieve, è entrata in malattia. Nel pronto intervento su quattro operatrici, di cui una part-time, due si sono ammalate. Nella prima accoglienza le educatrici erano due, più l'amministrativa e, anche lì, dovendo fare la quarantena, il personale si è trovato dimezzato. In questo scenario, bisognava comunque gestire e dare risposta alle paure e alle ansie delle donne, mentre tanti servizi attivati per loro venivano interrotti. Anche i volontari hanno dovuto sospendere la loro preziosa collaborazione. Nel pronto intervento, tutto il gravoso lavoro nel primo mese del *lockdown* è rimasto in mano a una suora e a un'educatrice part-time. Solo a fine marzo è arrivata un'altra suora a dare un aiuto.

Quali sono stati i sentimenti, i comportamenti, con cui abbiamo dovuto fare i conti in questo periodo? Ci sono state delle vere e proprie crisi di ansia, di nervosismo, di grossa tensione delle ragazze. Addirittura, nel pronto intervento, in un'occasione si è reso necessario l'intervento della polizia, la quale, dopo aver spiegato (come del resto aveva già fatto l'educatrice) alle ragazze che nessuno si poteva muovere da casa, e che fuori dalla comunità non avrebbero avuto alcun sostegno, la situazione si è normalizzata.

Durante il periodo più rigido di *lockdown* noi, come penso tutte le strutture di accoglienza, abbiamo dovuto fermare sia le accoglienze che gli invii. Anche quelli precedentemente programmati completamente bloccati dalla normativa ministeriale.

Per quanto riguarda il pronto intervento, una delle tre ospiti è stata inviata in una prima accoglienza, giusto alla vigilia della chiusura imposta dal *lockdown*. Le due rimaste, con alti e bassi, si sono fatte coinvolgere e con pazienza hanno attraversato il tempo d'isolamento, fino a essere poi trasferite.

Più difficile è stata la gestione della prima accoglienza, dove c'erano cinque ragazze. Partecipavano a laboratori esterni, a tirocini, borse lavoro e frequentavano anche la scuola esterna.

Tutto si è fermato, ed è rimasta soltanto la didattica a distanza. Riempire la giornata non era facile, il personale dipendente era dimezzato e il personale volontario non poteva portare avanti le attività. Nonostante la situazione, le cinque ragazze hanno sostenuto l'esame di terza media e sono state tutte e cinque promosse. Questo è stato il risultato più incoraggiante, e ci ha dato l'evidenza che le fatiche e gli sforzi messi in atto, con tante difficoltà, avevano comunque dato frutti.

Nel periodo successivo al *lockdown* sono stati ripresi gli invii e le accoglienze. Per i primi due invii il colloquio con le comunità nelle quali sarebbero state accolte le ragazze è stato fatto *online* e, quindi, le ragazze hanno avuto l'opportunità di conoscere gli operatori, i regolamenti, e in parte anche la struttura. Di solito questo pre-passaggio avviene di persona ed è possibile andare a visitare la comunità, e fare il colloquio con gli operatori in presenza. Ma, fino a maggio, ciò non è stato possibile.

Per le nuove accoglienze in pronto intervento, fissata la data dell'arrivo, preventivamente si chiedeva all'ATS di competenza la possibilità di fare il tampone, magari il giorno dopo il loro arrivo. Nel frattempo, veniva garantito il totale isolamento e il rispetto delle norme anti-Covid. Abbiamo avuto un'ottima collaborazione con l'ATS, al punto che, in tutti i casi, è stato possibile fare il tampone velocemente e avere il risultato nel giro di 24-48 ore. Questo ha permesso di trattenere in isolamento la ragazza che arrivava, due, tre, quattro giorni al massimo, dopo di che poteva incorporarsi alla vita della comunità. Un dato degno di memoria è che tutti i test fatti, sia nel pronto intervento che nella prima accoglienza, hanno dato esito negativo.

Per quanto riguarda le richieste di aiuto, in questi mesi post *lockdown*, anche da noi si sta verificando una sensibile diminuzione. Non è stato così nei mesi precedenti: le richieste di aiuto ci sono state e, dopo tanto tempo, anche da parte delle forze dell'ordine. Mentre negli anni passati erano le forze dell'ordine il tramite tra la strada e il pronto intervento, ultimamente questo non accade più. Sembra che le forze dell'ordine siano sparite. I nostri operatori in passato hanno fatto formazione alle questure, alle caserme dei carabinieri, al personale sanitario... (sto parlando forse di cinque-sei anni fa), e c'era un desiderio di comuni-

care fra loro e di seguire la formazione. Attualmente questo non lo riscontriamo più. Stranamente durante il *lockdown* è arrivata una richiesta dalla questura per una donna ucraina, anche se non abbiamo potuto fare altro che sostenere colloqui telefonici di sostegno e dare delle indicazioni per vivere quel momento. Non era possibile, e non era permessa, l'accoglienza.

Finito il *lockdown*, con l'estate e l'allentamento della normativa, un po' le cose si erano, di nuovo, complicate. Non c'è stata la possibilità di avviare, ad esempio, nuovi laboratori, borse lavoro etc. Tutto si è fermato fino a metà settembre. E, per le donne, non è stato facile gestire il "vuoto" di questi mesi.

Attualmente il meccanismo si è rimesso di nuovo in moto. Sono ricominciate diverse attività esterne, passeggiate, incontri con amici... oltre ai laboratori, alle borse lavoro e ai tirocini. Il tutto ha ridato di nuovo tranquillità e speranza alle ragazze.

Come già detto, anche se le richieste sono diminuite, in questo momento nel pronto intervento ci sono due ragazze, nella prima accoglienza tre, nella semi-autonomia anche tre. Non ci sono nuove richieste. Confrontandoci con i nostri partner del progetto «Mettiamo le Ali» questa diminuzione viene sentita da tutti. A ogni modo, quelle rimaste, malgrado le fatiche, a un certo punto hanno capito l'importanza e la serietà dell'assumersi delle responsabilità e di trasformare la paura in pazienza.

Problemi ci sono stati anche per alcune ragazze che già sono fuori dalla comunità, avendo concluso il loro percorso. Purtroppo hanno ancora contratti a tempo determinato, e per alcune di esse il contratto non è stato rinnovato, trovandosi di nuovo ad affrontare, con non poco svantaggio, la crisi che il mercato del lavoro sta attraversando.

Indoor e Covid

*Marzia Gotti**

Faccio parte di Associazione Lule con la quale collaboro da circa un ventennio e sono la referente e responsabile delle unità di contatto. Associazione Lule è capofila del progetto «Mettiamo le ali», che è uno dei due progetti lombardi per il quale siamo referenti sulle province di Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Pavia, Lodi e Lecco. Insieme all'altro progetto lombardo, «derive e approdi», di cui capofila è il Comune di Milano, siamo partner e svolgiamo unità di contatto nella zona sud-ovest di Milano.

In questo intervento vorrei lanciare qualche stimolo, fare qualche racconto e dare qualche testimonianza rispetto al periodo del Covid che ci ha visto attori al fianco delle persone che assistiamo, come del resto tutta la rete in Italia che si è trovata a doversi dare da fare in questo momento difficile.

Rispetto al tema indoor, l'Associazione Lule ha all'attivo un progetto, che negli anni è diventato un servizio e si rivolge alle persone che si prostituiscono al chiuso. Il progetto mira a incontrare queste persone che sono nella prostituzione indoor, detta anche "prostituzione invisibile" e che, negli anni, con i social e l'avvento di Internet, è diventata una prostituzione un po' più visibile. Visibile, prima di tutto, nell'immaginario collettivo e poi anche *online* in una presenza che, attraverso banner e siti dedicati, si palesa anche nella quotidianità di tante persone.

Ciò che prima era una rappresentazione sociale di un fenomeno nascosto e invisibile, quasi assente, a volte neanche percettibi-

* Associazione Lule. Lule onlus persegue la finalità di operare nell'aiuto alle vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Realizza, nel territorio sud-ovest di Milano, azioni a favore dell'integrazione sociale di persone a rischio di esclusione attraverso attività orientate all'acquisizione delle autonomie personali e alla valorizzazione delle risorse.

le, a oggi non si può più definire tale, ma diventa semplicemente una forma prostitutiva legata a degli aspetti di tratta e di sfruttamento che ci portano a doverla valutare in maniera consistente tanto quanto quella che si palesa in ambienti più scoperti.

La prostituzione indoor ha sia caratteristiche proprie, che alcune trasversali anche alla tratta e allo sfruttamento sessuale di strada. L'indoor è un luogo di emarginazione, così come la casa dove esercitano la prostituzione. La casa dovrebbe essere il luogo di protezione di ciascuno di noi, dove ognuno si possa sentire a proprio agio in una dimensione intima di umanità, di incontro con se stesso e di identità. La casa dovrebbe garantire la possibilità di potersi esprimere nel modo più profondo, più naturale, più vero. In questo caso la casa diventa per tutte le persone che si prostituiscono il luogo dell'esposizione, della perdita dell'identità, il luogo della maschera, della perdita dei propri diritti, del proprio diritto di esistere in quanto persona e non in quanto prostituta o in quanto carne da macello. La casa per le persone che si prostituiscono indoor diventa il luogo in cui soccombono, in cui perdono la propria identità e in cui tutti quelli che sono i criteri di intimità saltano completamente. La casa diventa luogo di accesso degli estranei, luogo dove accogliere non più chi si ama, ma chi invade e chi usa queste persone per i propri scopi, il luogo in cui l'essere umano non diventa il fine ma il mezzo attraverso cui vengono soddisfatti dei bisogni.

Abbiamo iniziato a fare questo intervento quindici anni fa partendo dal presupposto di non riuscire a raggiungere quelle persone che erano più emarginate di altre, proprio perché la strada facilita il contatto con tutte quelle persone che sono visibili, non sono in un mondo virtuale, in una realtà concreta e dove gli operatori di strada possono avvicinare queste persone, sempre in una modalità di ospite. I servizi di prossimità lavorano in luoghi dove c'è stato un invito, sono luoghi dove noi presumiamo che vi sia un bisogno, ma non è detto che ci sia davvero una richiesta di aiuto e non è detto che le persone che sono là siano pronte ad accoglierci. Questo tipo di servizio di prossimità è ancora più difficile se fatto all'interno delle mura, in luoghi che sono proprietà private, non strade pubbliche.

Le persone che abitano il mondo dell'indoor sono donne, in misura minore uomini e una buona fetta di persone transgender, per lo più provenienti dal Sud America. Hanno un'età compresa tra i diciotto e i cinquant'anni, troviamo però una fascia di età un po' più alta di quella che si trova sulla strada, la maggior parte, infatti, ha un'età tra i ventidue e i trent'anni.

Abbiamo un tipo di prostituzione che spesso è mista, parliamo di persone che, come merce, vengono spostate dalla strada al chiuso. Persone che a volte sono in strada, ma si prostituiscono anche al chiuso. Infine abbiamo una fetta di persone presente solo nel mondo indoor. A oggi possiamo parlare in gran parte di una prostituzione trasversale che, a seconda delle esigenze del mercato o della richiesta da parte dei clienti e delle strategie commerciali attuate dai gruppi criminali, vede uno spostamento delle persone dove possano rendere nel miglior modo possibile. Faccio un esempio concreto: la persona che si prostituisce al chiuso deve avere una serie di caratteristiche adatte a soddisfare il bisogno del cliente che pensa di surrogare un rapporto affettivo attraverso l'utilizzo del denaro, mistificando la relazione personale attraverso il denaro. In appartamento il cliente cerca una persona che abbia una buona competenza linguistica e la possibilità di intrattenere i clienti un tempo più lungo, che non siano i dieci minuti in auto, una persona che sia in grado di intrattenere un rapporto non solo sessuale. Questo ci porta a una definizione, data dagli stessi clienti, di prostituta in appartamento come *escort*.

Io sorrido sempre quando sento questa definizione perché capisco che è importante riempire di contenuto le parole che utilizziamo, soprattutto in questo ambiente, non solo da un punto di vista legislativo e giuridico ma anche da un punto di vista sociologico, antropologico, sociale ed educativo. Questo perché quando noi diciamo *escort*, da un punto di vista dell'immaginario collettivo, ci immaginiamo ciò che viene veicolato: la prostituta di alto bordo, che uno sceglie, che ha un certo tariffario, con tutta una serie di possibilità davanti, che non ha delle vulnerabilità, che sicuramente non è vittima di tratta o di sfruttamento e ancor più se colleghiamo queste immagini con il mondo transgender.

Solo da poco stiamo iniziando a fare emergere tutta la crudeltà della realtà che anche le persone transgender si trovano a vivere, molto simile a quella delle donne vittime di tratta e di sfruttamento. È importante studiare questa situazione perché, tanto quanto le donne, anche loro hanno un debito, sono state reclutate, vengono da situazioni di vulnerabilità e di fragilità, a volte, anche più complessa di quella delle donne, vengono comprate, vendute, sfruttate e hanno diritto tanto quanto gli altri generi di entrare nei percorsi ex art. 18 del bando unico e poter usufruire di tutta una serie di diritti.

A oggi ci sono grandi difficoltà sia legate al mondo dell'indoor, sia legate ai transgender, nel riconoscerle vittime di taluni reati che vengono riconosciuti come indicatori negli altri generi.

Nel periodo del *lockdown* ci siamo trovati, nel giro di pochissimo tempo, a essere contattati dalle persone che si trovavano bloccate nelle province in cui noi operiamo come tutte le altre ma con una differenza: spesso e volentieri il mondo dell'indoor è caratterizzato dalla *tournee*, quindi le organizzazioni che gestiscono la prostituzione al chiuso, se non sono organizzazioni locali, ma ben radicate sul territorio, si occupano di offrire ai clienti una merce sempre fresca, sempre variegata e soprattutto si occupano di far sì che le persone che si prostituiscono al chiuso, avendo dei rapporti più lunghi e duraturi con il cliente, non siano esposte ad avere rapporti sociali più profondi con gli stessi, laddove il cliente potesse essere uno strumento di fuoriuscita dal circuito dello sfruttamento. Motivo per il quale le persone vengono spostate dopo un periodo di tempo e vengono fatte ruotare sul territorio nazionale Schengen ed extra Schengen. Tutto questo per evitare che le vittime possano instaurare contatti fidati e abbiano meno opportunità di creare alternative e di essere incluse in un ambiente. Questa è una precisa strategia dei gruppi criminali.

Nel periodo del *lockdown*, nel giro di pochissimo, ci siamo trovati a doverci confrontare con persone rimaste bloccate in territori non conosciuti, senza legami sul territorio, con poche persone a cui chiedere aiuto per poter sopravvivere. Nel giro di una decina di giorni siamo stati contattati per telefono dalle stesse persone perché erano rimaste senza cibo, senza beni prima-

ri, senza farmaci retrovirali (per le sieropositive) perché troppo lontane dall'ospedale di riferimento o magari appena spostate senza riferimenti. Qualcuna di loro ha provato a muoversi in autonomia e contattare gli ospedali o chiedere aiuto per telefono a clienti poco conosciuti per essere sostenute da un punto di vista alimentare. Non avendo trovato risposta né nelle istituzioni, né in reti personali sui territori, si sono rivolte ad Associazione Lule o perché la conoscevano o tramite tam-tam.

Durante tutto il *lockdown* l'associazione si è occupata di dare assistenza umana telefonica e assistenza concreta con razioni di cibo, cercando, tramite la mediazione sociale, di attivare le istituzioni, gli enti locali, che erano coloro che avevano ricevuto dei fondi per soddisfare un bisogno primario delle persone indigenti che si trovavano sul territorio, residenti o no. Con il contatto con le ATS siamo riusciti a creare un corridoio di accesso ai farmaci per queste persone. Abbiamo lanciato una raccolta fondi per acquistare del cibo e distribuirlo sotto le case di ognuna di loro.

Questo ci ha permesso di avvicinare anche persone che non conoscevano. Dare delle risposte è fondamentale, ma anche documentarne la presenza alle istituzioni è stato molto importante affinché se dovesse capitare un'altra situazione simile nessuno rimanga indietro.

La realtà della Regione Calabria di fronte al Covid

Rosy Impalà*

Faccio parte, come coordinatrice e consulente di progetto, dell'associazione Piccola Opera di Reggio Calabria, ente attuatore del progetto della Regione Calabria «INCIPIT - Iniziativa calabrese per l'identificazione, protezione ed inclusione delle vittime di tratta». Le opere dell'associazione sono tutte orientate all'insegnamento più grande che il nostro fondatore, Don Italo Calabrò, ci ha lasciato nel suo testamento spirituale e che si esprime nel motto «Nessuno escluso mai» con il quale ci ha trasmesso l'importanza di lottare contro ogni tentativo di compromesso al ribasso sulle tematiche della difesa degli ultimi.

Il progetto INCIPIT comprende l'attuazione di programmi di assistenza e protezione sia attraverso modalità residenziali che attraverso prese in carico territoriali. Nell'ambito dei servizi di emersione vengono svolte attività di contatto nei luoghi di sfruttamento, presso servizi a bassa soglia, e attività di consulenza oltre che su richiesta delle Commissioni territoriali anche su richiesta della sezione specializzata del Tribunale di Catanzaro, sulla base di uno specifico protocollo di intervento sottoscritto con la Regione Calabria.

Con riferimento allo sfruttamento sessuale e lavorativo e all'impatto dell'emergenza epidemiologica su questi ambiti, in parte mi ricollego a quelli che sono gli interventi che mi hanno preceduto, perché anche nei nostri contesti territoriali sono state

* Associazione Piccola Opera Papa Giovanni. L'altro, il diverso da noi per la sua originalità, non è una persona da scartare o ignorare: è un fratello da servire e onorare nella sua particolare situazione. Questo è il fondamento dell'associazione. Per tutti, soci, operatori, volontari, l'accoglienza delle persone in difficoltà e la realizzazione di servizi che rispondano alle loro esigenze sono la concreta incarnazione dei valori della giustizia e della solidarietà.

rilevate le stesse problematiche: sia con riferimento alla nazionalità romana e a quella nigeriana, ma anche con riferimento ai problemi legati alla situazione di difficoltà vissuta da queste donne che sono dovute rimanere nelle proprie abitazioni.

I contesti territoriali sui quali sono state svolte le nostre attività di contatto vanno da centri urbani cittadini, comprensivi dei centri storici e delle zone periferiche, fino a contesti extraurbani, soprattutto strade a lunga percorrenza fuori dai centri abitati che sono quelle dove più alto è l'esercizio della prostituzione in strada. In questi contesti le vittime hanno subito quanto accadeva nel corso del *lockdown* con molta passività e abbandono a se stesse. Tra l'altro i servizi territoriali, già impreparati ad affrontare l'emergenza sanitaria, sembrano ignorare l'emergenza in ambiti dediti alla prostituzione, facendo emergere ancora di più quanto il fenomeno dello sfruttamento correlato a determinati contesti sia ignorato.

Inoltre, il pressante controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine durante la pandemia, ha rafforzato nelle donne dedite alla prostituzione il timore di essere esposte, oltre che alle violenze da parte della rete di sfruttamento, anche all'ulteriore restrizione della libertà personale.

Gli enti impegnati nell'ambito del progetto INCIPIT si sono sostituiti, di fatto, alle funzioni istituzionali proprie degli enti competenti per territorio e hanno continuato a operare, seppure con le dovute garanzie nel rispetto di quanto previsto dal DPCM, in collaborazione con altre associazioni del territorio con le quali esistono rapporti formali o informali, strutturati nel tempo in reti di diversa ampiezza territoriale. Prime fra tutte le Caritas diocesane, i Centri migranti, la Croce rossa.

Nell'ambito della rete istituzionale una menzione particolare meritano i servizi sanitari di qualche territorio che di fatto si sono attivati, su segnalazione dei progetti, prestando assistenza a determinate vittime che erano rimaste escluse da servizi piuttosto urgenti.

Le attività di contatto nell'ambito dell'accattonaggio e dello sfruttamento sessuale, vista l'assenza in strada delle vittime, è proseguita anche per noi con altre modalità, consapevoli appunto che la difficoltà dettata dall'emergenza sanitaria poneva, co-

munque, le stesse in una situazione ancora più precaria. Queste modalità, seppure non abbiano consentito di raggiungere la totalità delle persone che solitamente contattiamo in strada, hanno comunque avuto un'ottima efficacia, sia in termini di sostegno psicologico (anche telefonico) che in termini di prossimità e di risposte immediate ai bisogni primari e inoltre hanno consentito di contattare anche persone che si erano spostate fuori dalla Calabria e di orientarle ai servizi sui territori nei quali si erano spostate.

In questo ambito va evidenziato come la precedente fase di *lockdown* ci abbia insegnato che, anche quando viene meno la possibilità di contatto diretto con i beneficiari, i contatti mantenuti, seppure in modalità differenti, possono non solo avviare nuove relazioni di fiducia, ma anche rafforzare quelle esistenti, anche perché molte delle donne hanno chiaramente detto che i servizi antitratta dedicati sono stati gli unici a considerare i loro bisogni, seppure nelle limitazioni degli incontri effettuati.

Un discorso più complesso, per quanto ci riguarda, merita lo sfruttamento lavorativo. I nostri contesti territoriali sono da sempre estremamente predisposti a questa forma di assoggettamento nelle tre Piane calabresi di Gioia Tauro/Rosarno, Sibari e Lamezia/Sant'Eufemia.

Il fenomeno del caporalato copre solo in parte il fenomeno dello sfruttamento lavorativo, dal momento che a esso si aggiungono moltissimi lavoratori migranti, in particolare quelli stanziali, che rimangono sul territorio gran parte dell'anno o in pianta stabile tutto l'anno, perché le colture calabresi sono a ciclo continuo, in particolare nelle Piane menzionate. Questi lavoratori hanno anche un contatto diretto con i datori di lavoro ma permane, anche in questo caso, una grandissima disparità contrattuale per l'elevata presenza di manodopera che si offre per salari bassi.

La situazione nei territori calabresi non è uniforme ma si differenzia fra le diverse Piane interessate assumendo aspetti diversificati, con riferimento, *in primis*, alle nazionalità coinvolte. Così, tra i lavoratori che accedono ai servizi del progetto INCIPIT, nella Piana di Gioia Tauro vi è una netta prevalenza di lavoratori africani, fra tutti la nazionalità maliana, mentre differente è la

composizione delle altre Piane: in quella di Sibari vi è la presenza massiccia di lavoratori provenienti dall'Est Europa, mentre nella Piana di Lamezia Terme vi è la presenza di molti lavoratori bengalesi e pakistani.

Tra le persone individuate quali vittime di tratta dai nostri servizi, la maggior parte è stata vittima di tratta nei Paesi di transito. Quasi due terzi, in Calabria, pur avendo un permesso di soggiorno regolare che consente loro di stipulare un contratto e quindi regolarizzare la loro posizione, non riescono a trovare datori di lavoro disponibili ad assumerli regolarmente e quindi continuano a lavorare in nero e a rischiare di rimanere senza documenti di soggiorno.

In questo scenario, già il *lockdown* del marzo scorso ha avuto un impatto significativo sulle condizioni dei lavoratori e un'inevitabile ripercussione sul sistema di interventi del progetto in tale ambito. Interventi che comunque sono proseguiti, seppure ritardati in ottemperanza alle misure di sicurezza da adottare e in relazione ai nuovi bisogni che sono emersi dal territorio. Infatti, nel corso del precedente periodo pandemico, i bisogni principalmente emersi sono stati quelli legati al recupero di beni di prima necessità (cibo e medicine), alle minacce di sfratto da parte dei proprietari delle abitazioni o dei posti letto, all'accesso ai servizi previdenziali e al recupero di dispositivi di emergenza previsti dal Decreto Cura Italia.

I problemi più gravi sono stati avvertiti da coloro i quali vivevano in situazioni emergenziali dal punto di vista abitativo o in condizioni di sovraffollamento all'interno di contesti informali. A riguardo gli operatori hanno dovuto intensificare i rapporti di collaborazione con i referenti di altri servizi anche pubblici (come le aziende sanitarie) e hanno avviato delle forme di collaborazione attraverso delle uscite congiunte con altri progetti regionali dedicati a interventi di supporto sanitario (progetto SUPREME), specificamente nella Piana di Sibari e nella Piana di Gioia Tauro. Davanti a questo scenario improvviso è stata garantita la prosecuzione degli interventi seppure, come già accennato, in modalità differenti e più ridotte di quelle attivate ordinariamente. Così il contatto, ad esempio, con le situazioni di emergenza è stato mantenuto grazie alle connessioni in remoto e

i lavoratori sono stati supportati anche nella possibilità di fruire di misure assistenziali tramite l'invio alle sedi dei sindacati, la CGIL in particolare, con i quali permane una forte collaborazione su tutte e tre le Piane dove INCIPIT interviene regolarmente. Sono stati supportati i migranti nella formulazione e nell'invio delle richieste di buoni spesa presentate ai Comuni.

Nuovi contatti e nuove prese in carico sono stati attivati anche prima del periodo della pandemia. Queste circostanze si sono verificate in particolare nei casi di maggiore vulnerabilità, sono stati effettuati dei colloqui da remoto e diversi lavoratori sono stati supportati nella presentazione di denunce e data la situazione di pericolosità emersa nei territori di residenza si è dovuto far fronte a una messa in sicurezza immediata presso punti di fuga con possibilità di alloggio.

A riguardo è stata riscontrata una difficoltà nel reperimento di punti di fuga sia per il fatto che i posti disponibili presso il progetto INCIPIT erano già occupati per il mancato riscontro alle richieste di trasferimento attraverso le messe in rete territoriali, sia per la scarsa collaborazione da parte di alcune prefetture nel trovare soluzioni adeguate.

Anche le ripercussioni del Covid sulle condizioni di vita dei lavoratori sono state diverse. Intanto sono improvvisamente peggiorate le situazioni in capo a quelle persone che, lavorando a giornata e senza contratto, hanno dovuto interrompere la propria attività lavorativa, non essendo nelle condizioni di giustificare, in base alle normative, gli spostamenti dalle proprie abitazioni. Questi migranti si sono, quindi, ritrovati senza alcuna possibilità di acquisire salari e senza l'opportunità di reperire beni di prima necessità, subendo, per di più, minacce di sfratto da parte dei proprietari degli alloggi.

La situazione, comunque, era peggiorata in quel periodo anche per chi lavorava in presenza di un contratto poiché la carenza di manodopera, generata dalla limitata circolazione fra Stati e fra regioni per via del contenimento dell'epidemia, ha finito per avere ripercussioni sui lavoratori presenti, di fatto costretti a turni di lavoro massacranti e orari di lavoro ancora più lunghi o perché impiegati anche in terreni agricoli extra provincia di domicilio. Situazioni queste da ricondurre al fatto che molti dei

lavoratori precedentemente impiegati senza contratto di lavoro non potevano spostarsi da un luogo all'altro.

L'attuale seconda fase dell'emergenza sanitaria di questo autunno ha portato criticità ancora più gravi e consistenti. È notizia di questi giorni la situazione di emergenza e di criticità in particolare sulla Piana di Gioia Tauro, soprattutto presso gli insediamenti informali in località Testa dell'Acqua, nel comune di Rosarno, e della tendopoli di San Ferdinando, dove le condizioni di vita dei migranti all'interno degli insediamenti informali sono già molto precarie e, quindi, non consentono adeguate misure di contenimento. Per altro la drammatica situazione della tendopoli, specificamente considerata "zona rossa" e presidiata dalle forze dell'ordine, ha fatto sì che si susseguano, in queste zone, le sommosse dei migranti, che generano, quindi, un clima di tensione su tutta l'area e destabilizzano ulteriormente la faticosa opera di mediazione che viene portata avanti dalle associazioni.

Altri insediamenti informali, come quelli di Contrada Russo, nel comune di Taurianova, non sono stati neanche interessati da una valutazione medico-sanitaria. Questa situazione di ghettizzazione crea un terreno fertile per la diffusione del virus e genera delle modalità operative più complesse. Negli anni scorsi, ci sono state anche delle buone prassi, la Caritas di Drosi, ad esempio, aveva condotto un'efficace azione di intermediazione abitativa, creando delle situazioni di regolarità per i migranti e facendo sì che molti avessero accesso ad abitazioni adeguate. Molti ragazzi che vivono negli insediamenti informali sarebbero nelle condizioni di superare questo disagio, ma non trovano la possibilità di dialogare con proprietari disponibili ad affittar loro le abitazioni.

Tutto questo apre scenari più complessi e modalità operative nuove. L'auspicio è, in primo luogo, il superamento della precarietà alloggiativa dei migranti, oltre che la regolarizzazione degli stessi.

In questo senso il progetto INCIPIT sta provando a cercare canali di comunicazione di effettiva collaborazione inter-istituzionale: da ultimo, nell'ambito delle giornate antitratta, si sono svolti dei tavoli tecnici che hanno visto la partecipazione, per il focus sullo sfruttamento lavorativo, sia dei sindaci dei comuni

delle aree interessate (Rosarno, San Ferdinando, Taurianova), sia della prefettura di Reggio Calabria, sia degli uffici regionali.

Le difficoltà emergenti hanno dato un segnale di come la dislocazione sul territorio regionale delle unità di contatto offra un servizio di utilità sociale che oltrepassa la sola funzione insita nelle azioni progettuali.

L'utilità sociale dei progetti di contrasto alla tratta e allo sfruttamento va ben oltre le funzioni a noi connaturate. Inoltre, la capacità del sistema antitratta, permette, in queste circostanze, di attuare degli interventi veramente centrati sulle persone potendo contare ovviamente sulla rete nazionale e sulla rete di collaborazione che va ben oltre la *mission* propria dei nostri progetti.

Sintesi ragionata

*Francesco Carchedi**

Il Seminario «Tratta, Sfruttamento, Servizi, Covid19: e Ora?» ha prodotto una riflessione approfondita sulla situazione determinatasi durante la pandemia sulle donne costrette a prostituirsi in strada e nelle case/appartamenti. Dalla riflessione sono fuoriuscite anche delle raccomandazioni per affrontare la nuova situazione che si è venuta a creare, raccomandazioni sintetizzabili nei seguenti dieci punti.

1. C'è in corso «una guerra mondiale a pezzi» – secondo una definizione di Papa Francesco – ed è di gran lunga la causa prima della formazione dei flussi migratori che interessano molti Paesi del mondo, anche quelli europei e in particolare il nostro per la sua posizione geografica (soprattutto nell'ultimo decennio). E questi flussi migratori, poiché determinati da conflitti che destrutturano le società coinvolte, vengono gestiti perlopiù da organizzazioni criminali che, per il servizio di espatrio offerto, impongono di fatto prestiti in denaro alle vittime allo scopo di legarle e assoggettarle successivamente alla loro volontà predatoria. La ricerca della pace e dello sviluppo è l'unica forma per prevenire la formazione di questi flussi e ridurre, contemporaneamente, i microflussi di adulti (donne e uomini) e minori destinati allo sfruttamento. Le guerre generano fughe, richieste di protezione internazionale e protezione/assistenza sociale perché nel tragitto o una volta arrivate a destinazione – come nel nostro Paese – queste persone molto spesso hanno già subito/sono a rischio di subire turpi e variegata violenze.

* Sociologo. Docente Facoltà di Sociologia, Università La Sapienza, Roma.

2. La tratta degli esseri umani ha assunto una doppia configurazione: la prima, definibile come tratta esterna (ossia tratta che inizia e si evolve – con forme di sfruttamento manifesto – durante il viaggio che si intraprende per approdare nel nostro Paese), e tratta interna (ossia quando le pratiche di sfruttamento iniziano e si evolvono all'arrivo nel nostro Paese o successivamente a causa delle condizioni di estrema povertà nelle quali vengono a trovarsi le persone più vulnerabili). In entrambi i casi la presenza di un debito contratto all'avvio del percorso migratorio si rileva sia nella prima che nella seconda tipologia di migranti. Siamo davanti, in modo molto più esplicito che nel recente passato, a una prostituzione derivante da impoverimento economico estremo, dove la condizione di povertà che ne deriva assume il tratto preminente. La vulnerabilità – e lo stato di bisogno continuo – è di natura sociale ed economica, e non esistenziale, poiché – nonostante ciò – le persone sono in grado di reagire, come dimostrano gli ingressi nei circuiti della protezione (seppur con difficoltà e non poche contraddizioni nella fase di reinserimento sociale).

3. Le forme di sfruttamento più comuni sono quella sessuale e quella lavorativa. Le due forme in alcune componenti, soprattutto femminili, si intrecciano in maniera inestricabile, e ciò rende l'azione sociale molto più complessa. Come molto complessa è l'azione sociale svolta in favore dei minori maschi (sovente minori stranieri senza adulti di riferimento) e femmine (costrette a prostituirsi come le adulte, con la medesima aggressività/violenza). Sia le adulte che le minori (anche transessuali) sono costrette a una mobilità interprovinciale/interregionale per soddisfare la domanda di sesso a pagamento della diversa clientela (tra l'altro raramente sanzionabile).

4. L'intreccio tra le diverse componenti di persone fragili (richiedenti asilo, donne sfruttate sessualmente e uomini sfruttati maggiormente sul lavoro) richiede un sostanziale approfondimento sulle norme correnti che contrastano i diversi fenomeni. Ad esempio, l'art. 18 (Tu 286/98), gli articoli della legge contro lo sfruttamento lavorativo n. 199/2016 e quella sulla protezione

dei richiedenti asilo decreto n. 25/2008 (cfr. Ministero dell'interno, Piano nazionale di integrazione dei titolari di protezione internazionale) e successive modificazioni, necessitano di un'armonizzazione sostanziale. Ciò servirebbe a definire con maggior coerenza la protezione da accordare alle differenti tipologie di persone diversamente sfruttate, chiarendo le connessioni sistemiche tra le differenti normative. Ad esempio, le forme di grave sfruttamento lavorativo (previsto tra l'altro nella definizione di tratta) sono difficilmente inseribili nella fattispecie (seppur prevista) per entrare nei percorsi di protezione correlabili all'art. 18 e anche dalla legge 199/2016; quest'ultima rimanda agli Enti locali/regionali gli interventi di protezione, ma che possono attivare solo con i servizi antitratta dedicati (quindi con l'art. 18). Sciogliere questo nodo è importante. Anche perché la platea di riferimento non è più soltanto la consistenza numerica delle donne sfruttate sessualmente (le cui stime fanno ammontare il fenomeno intorno alle 50.000 unità), giacché è affiancata da quella rilevabile dalle pratiche di sfruttamento lavorativo che, nel solo settore agroalimentare, si aggira intono alle 160-180.000 unità (cfr. Ministero del lavoro sul Piano contro il caporalato e V rapporto Agromafie e caporalato, Osservatorio P. Rizzotto - FLAI-CGIL).

5. Ripensare e rafforzare la filiera degli interventi di protezione sociale attiva nel campo della tratta a scopo di prostituzione tenendo in debita considerazione che i percorsi di sfruttamento sessuale sono oramai sostanzialmente due: in strada e indoor (nella sua accezione più estesa). Ciò vuol dire che le unità di contatto (pensate una decina di anni addietro per interloquire/entrare in contatto con le due modalità di esercizio prostituzionale) hanno, di fatto, continuato perlopiù a operare in strada, in quanto per sostenere un'azione continuativa con le vittime che si prostituiscono indoor occorrono competenze professionali più qualificate e una dotazione economica più consistente (date le copiose difficoltà che si registrano al riguardo). Quindi occorre poter rafforzare significativamente le unità di contatto per metterle in condizione di agire in entrambi i campi di azione. Occorre altresì potenziare la fase iniziale del contatto

(appunto le unità sopra citate) e la fase finale, quella del reinserimento socio-economico (oltre naturalmente quelle centrali basate sull'accoglienza/residenziale e no), poiché sono quelle che permettono, da un lato, di far emergere (e monitorare) il fenomeno e dall'altro di portare a termine il percorso intrapreso. Sono le due fasi più delicate e dunque le fasi dove l'attenzione deve essere almeno uguale a quella che si focalizza nelle fasi di accoglienza/residenzialità.

6. Oramai il fenomeno della prostituzione riguarda sostanzialmente tre gruppi principali di persone: le donne nigeriane, le donne romene e le transessuali brasiliane (e altri gruppi numericamente molto minori). Tale considerazione ci indica dove maggiore deve essere la focalizzazione degli interventi sociali e non solo dal punto di vista del nostro Paese, ma anche quello dei corrispettivi Paesi di provenienza (come prevede il Piano nazionale antitratta). Le conoscenze che si hanno al riguardo (studi e ricerche sociali) ci indicano anche quali sono le aree specifiche di provenienza, ossia i comuni da dove ha inizio la tratta. Ed è su questi comuni/aree che occorre puntare per prevenire la costituzione dei microflussi destinati al mercato del sesso a pagamento nel nostro Paese. Vuol dire, quindi, conseguentemente, rafforzare la tematica della cooperazione con i Paesi di provenienza delle vittime (*in primis* con Romania, Nigeria e Brasile), favorendo concretamente la costituzione di reti transnazionali (ad esempio, anche riconoscendo le spese che si potrebbero sostenere), favorendo quello che ormai viene definito «intervento a doppia sponda». Occorrono accordi bilaterali o multilaterali con gli Stati di origine con dotazione economico-finanziaria *ad hoc*. Occorre ragionare con le relative ambasciate, con gli uffici di assistenza, coinvolgere il Ministero degli esteri. Se il Dipartimento delle pari opportunità (DPO) non può affrontare questi costi, faccia un accordo con il Ministero degli esteri al riguardo.

7. Non secondariamente, estendere la durata dei progetti ad almeno tre/cinque anni, poiché da una parte le persone più vulnerabili (ad esempio le madri con figli, ma anche le vittime che

hanno subito particolari violenze) necessitano di un periodo più lungo di protezione; e dall'altra, anche gli operatori coinvolti devono poter contare su salari adeguati e continuativi (quelli più bravi escono dai servizi, dunque questi registrano un *turnover* molto elevato penalizzando la crescita professionale dell'intero servizio dedicato). Il lavoro sociale con le vittime di tratta è particolare e la formazione del personale non è breve, ma necessità di una lenta e continuativa maturazione.

8. Potenziare il DPO con l'apporto di competenze interne che sappiano leggere i fenomeni della tratta e le loro strutturali modificazioni, dialogando alla pari con quelle che si sviluppano all'estero. Facilitando, ad esempio, studi e ricerche composte da personale interno ed esterno per permettere interlocuzioni più feconde. Adeguare quindi i programmi a tali modificazioni, e in corrispondenza cercare di capire *in itinere* le simmetrie e le connessioni con gli altri sistemi di protezione sopra accennati. Competenze che possano stimolare la creazione di multiagenzie (spesso evocate ma poco sviluppate territorialmente). Rendere dinamica e non statica l'azione importante del Dipartimento in questo complesso settore. Ripensare alla *governance* dall'alto in basso, e dal basso in alto, con un'ottica interministeriale (più ministeri) e multifondo (intrecciando gli interventi per determinare una protezione pluridimensionale). A riguardo è possibile avere come punto di riferimento il Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura 2020-2022 (Governance e coordinamento, cfr. p. 32) per rimettere in carrellata il DPO.

9. Aprire un canale privilegiato tra il DPO, gli Enti locali/regionali e con le organizzazioni del Terzo settore con personale di riferimento allo scopo di interloquire costantemente con l'intero sistema, apportando le dovute chiarificazioni e monitorando l'andamento dei progetti/servizi in un'ottica di scambio proficuo. La tratta di esseri umani è un fenomeno altamente complesso e in mutevole trasformazione e si configura in maniera diversa anche sulla base delle diverse strutture territoriali dove si manifesta.

10. In ultimo, come riportato da diversi interventi, in particolare dalla dottoressa Maria Grazia Giammarinaro (già Relatrice Speciale dell'ONU sulla tratta), si propone di costituire una *task force* per interloquire con il Dipartimento, per riflettere sulle questioni menzionate, e in particolare su] come costruire un nuovo *referral* che coniughi le esigenze di protezione delle donne sfruttate sessualmente (anche provenienti dal sistema asilo) e quelle dei lavoratori e delle lavoratrici gravemente sfruttati/e. Occorre anche riflettere su come modificare le norme che sottendono i diversi sistemi allo scopo di armonizzarli coerentemente, trovando connessioni con le norme che prevedono interventi socio-sanitari e anche economici e formativi. Occorre ricreare un sistema più organico che sappia costruire percorsi di protezione interistituzionali, offrendo alle vittime di tratta quanto previsto istituzionalmente per le persone svantaggiate/vulnerabili producendo, appunto, interventi multiagenzia.

APPROFONDIMENTI

Il Covid come acceleratore di disuguaglianze

*Giovanni Devastato**

L'impatto della pandemia sui diritti dei migranti

1. Dopo i "decreti Salvini"

Mentre scriviamo questo breve contributo, il Parlamento italiano ha cancellato i cosiddetti decreti Salvini (DL 113/18, convertito in legge 132/18), con i quali erano stati sdoganati quegli interventi restrittivi e securitari che in alcuni passaggi sanzionavano duramente tutte le operazioni di salvataggio a mare di persone che scappavano da situazioni drammatiche nei loro Paesi di origine, inaugurando una triste stagione di criminalizzazione della solidarietà e dei progetti umanitari.

Inoltre destrutturava alla radice il virtuoso modello di accoglienza diffusa (SPRAR), che con la regia dell'Associazione dei Comuni d'Italia (ANCI) aveva dato vita a una molteplice e articolata rete di esperienze a forte impatto innovativo che avevano impresso un salto qualitativo nelle politiche di welfare a sostegno della popolazione migrante.

Con l'approvazione definitiva del disegno legge 2040, conversione in legge, con modificazioni, del DL 21 ottobre 2020, n. 130, recante disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, si introduce una nuova misura per indicare i dispositivi di interventi per i richiedenti asilo in Italia che questa volta assume il nome di SAI: Sistema di accoglienza e integrazione.

L'inserimento nelle strutture del nuovo circuito viene ampliato, oltre che ai titolari di protezione internazionale e ai minori

* Docente Università La Sapienza, Roma. Esperto e formatore nel campo dei sistemi di welfare.

stranieri non accompagnati, come già previsto nei SIPROIMI, anche ai richiedenti la protezione internazionale, che ne erano stati esclusi, nonché ai titolari di diverse categorie di permessi di soggiorno previsti dal Tu immigrazione e ai neomaggiorenni affidati ai servizi sociali.

Il SAI si articola in due livelli di prestazioni: il primo dedicato ai richiedenti protezione internazionale, il secondo a coloro che ne sono già titolari, con servizi aggiuntivi finalizzati all'integrazione.

Si pone così fine a una palese discriminazione che nel precedente quadro normativo distingueva tra titolari e non titolari di protezione internazionale, escludendo così la gran parte delle persone accolte dal circuito ordinario di accoglienza e integrazione, relegandole in un limbo di invisibilità e abbandono senza più nessun tipo di protezione.

Si viene, così, ad affermare un principio di civiltà e di umanità che non perseguita o demonizza le persone migranti, ma riconosce i processi migratori come ricorrenti forme di mobilità umana verso regioni o aree dove è possibile ricostruire una vita più dignitosa.

Ciononostante non mancano nel nuovo articolato elementi di criticità, evidenziati a più riprese da molte ONG che si occupano del fenomeno, al punto che si è parlato di un provvedimento alla Giano bifronte.

Pur in presenza di significative aperture e di indiscutibili passaggi evolutivi rispetto al passato (soprattutto sul piano della concessione dei permessi di soggiorno e sul riequilibrio ottimale del sistema di accoglienza in tutte le sue fasi operative), quello che resta invariato è invece l'impianto normativo che regola la gestione delle frontiere.

Del resto quest'ultimo rappresentava già il punto debole della Comunicazione della Commissione europea che, con il recente Migration and Asylum Pact¹, conferma una linea tracciata da tempo che antepone l'esigenza della sicurezza frontaliere e della gestione autoritaria dei punti di ingresso ai principi di responsabilità e di solidarietà su cui si fondano le basi etico-politiche dell'UE.

¹ *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni - Un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo*, 23 settembre 2020.

Com'è noto, il nostro governo ha espresso in più sedi la propria contrarietà rispetto ad alcuni aspetti del nuovo piano europeo, che di nuovo elude una reale riforma del Regolamento di Dublino e scarica il problema sugli Stati del confine mediterraneo, spostando direttamente nei luoghi di frontiera buona parte delle procedure, ragion per cui è abbastanza incomprensibile l'adozione di norme interne che vanno nella stessa direzione, e trasformano i confini in zone grigie dove si decide, velocemente e sommariamente, del destino di persone vulnerabili.

Paradossalmente le disposizioni del precedente decreto Salvini, per questi aspetti, ne escono rafforzate e non indebolite. Si conferma infatti una serie di procedure accelerate, che hanno come solo obiettivo quello di evitare l'ingresso delle persone nel territorio dello Stato e di ridurre al minimo la possibilità che una domanda d'asilo possa essere accolta. Parimenti resta l'abnorme e fumoso elenco di motivazioni che possono spingere a giudicare una domanda di asilo «manifestamente infondata», tra cui la provenienza da uno dei cosiddetti Paesi sicuri.

Va infine fatta una considerazione sulla sostenibilità delle soluzioni immaginate, dal punto di vista operativo e logistico. Se la maggior parte delle procedure si dovrà concentrare alle frontiere, la capacità degli hotspot e dei centri di permanenza per il rimpatrio attualmente in funzione si rivelerà presto largamente insufficiente.

Pertanto, se questa legge fornisce, da un lato, gli strumenti per ridisegnare, secondo la precedente esperienza degli SPRAR, un sistema articolato di accoglienza capacitante e di integrazione emancipante per rafforzare le strategie di inclusione dei migranti nelle comunità; dall'altro perpetua e rafforza meccanismi di chiusura, di separazione tra chi è dentro e chi è fuori, che non infrangono solo il diritto, ma depotenziano una politica realistica di concreto fronteggiamento del fenomeno.

2. Il Covid19 come Policrisi di sistema

Nell'ultimo Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese 2020², abbiamo trovato conferma di un dato che era già

² 54° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese 2020, 4 dicembre 2020,

abbastanza chiaro agli analisti sociali: l'evento pandemico non ha generato le diffuse e profonde vulnerabilità del nostro Paese, ma ha soltanto squarciato il velo di una debolezza strutturale del nostro assetto societario. Anzi ha funzionato come un amplificatore e come un acceleratore di dinamiche già in atto che la particolare crisi di fase innescata dal virus ha solamente acuito e inasprito.

Prima di dedicarci analiticamente alla situazione del rapporto migranti e pandemia, riteniamo sia utile fare riferimento ad alcuni elementi di scenario che in parte servono anche a inquadrare e rendere più intelligibile la ricaduta e l'impatto che quest'ultima ha avuto su questa fascia di popolazione.

Se il virus ha colpito tutta la società, ci sono state categorie più colpite delle altre.

Sotto questo aspetto, il prisma delle disuguaglianze ha evidenziato, se ce ne fosse ancora bisogno, che la pandemia ha peggiorato i processi di impoverimento, i divari territoriali e le disparità di trattamento: siamo tutti nella stessa tempesta, ma su barche differenti.

Essa si presenta come "una cartina di tornasole" di alcuni tratti caratteristici della stratificazione sociale: accesso diseguale alle opportunità e quindi distribuzione ineguale dei rischi e dei pericoli, come vedremo.

È doveroso, a questo riguardo, rimarcare che l'evento pandemico, oltre alla crisi sanitaria, ha comportato anche una crisi sociale, economica, culturale etc. Appunto quella che abbiamo chiamato una Policrisi sistemica.

Una crisi che sembra andare in controtendenza rispetto a precedenti eventi catastrofici, il cui esito, secondo lo storico Scheidel era piuttosto quello di appiattire la frammentazione societaria e ridurre le distanze della forbice sociale.

Infatti, guerre, declino degli Stati, rivoluzioni ed epidemie erano «i quattro cavalieri dell'Apocalisse», dei veri e propri livellatori socio-economici che mettevano tutti sullo stesso piano, permettendo poi una rinascita complessiva³.

³ W. Scheidel, *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianze dalla preistoria ad oggi*, il Mulino, Bologna, 2019.

Ma oggi non è così!

Le dinamiche della disuguaglianza vanno intese nella loro natura multidimensionale e cumulativa e non possono essere declinate solo in termini monetari (pur essendo questi ultimi dirimenti), ma anche come "differenziali di opportunità" di cui ogni individuo può godere rispetto agli altri in termini di accessibilità al sistema del welfare territoriale: l'esistenza di ospedali e/o presidi sanitari territoriali, di adeguate misure di controllo e prevenzione, di terapie adeguate, di centri di sollievo e di permanenza (e non le navi quarantena o, peggio, gli autobus quarantena come per i migranti irregolari) caratterizza e condiziona le diverse capacità soggettive di godere della copertura di diritti fondamentali.

Come ha ben mostrato Ivan Krastev⁴, la pandemia si è abbattuta su società già attraversate e fratturate da diversi tipi di disuguaglianze, quali, ad esempio, la "distribuzione diseguale del rischio e del pericolo" intesi come mobilità discendente verso la tomba e non solo allocazione diseguale di risorse e opportunità che impediscono una mobilità sociale ascendente.

È scandaloso che ancora oggi si muore per disparità di trattamenti in base al reddito e allo status sociale e/o di cittadinanza: si è trattati in maniera ineguale non solo rispetto all'offerta delle opportunità, ma anche in presenza di fattori di rischio e pericolo effettivi a cui espone la propria condizione socio-economica.

Abbiamo assistito a forme inaccettabili di abbandono e omissioni di soccorso (anche a fronte di patologie non derivanti dal Covid) contrariamente al trattamento tempestivo e privilegiato di noti personaggi della cosiddetta società affluente.

Alcune ricerche, di recente svolgimento, hanno concentrato l'attenzione e il loro sforzo euristico sui processi di disuguaglianza direttamente esitanti dalla gestione della pandemia e dalle sue conseguenze sulle persone nelle diverse condizioni materiali di vita.

Una di queste è certamente quella che si configura come vera e propria emergenza psichiatrica.

⁴ I. Krastev, *Lezioni per il futuro. Sette paradossi del mondo nuovo*, Mondadori, Milano, 2020.

L'evento globale della pandemia sta producendo quelli che sono classificati come «traumi di massa», intesi come esperienza traumatica collettiva che

«ha posto ciascuno di noi a rischio di sviluppare reazioni patologiche [...] Le varie e multiformi costellazioni di micro-traumi individuali, quali lutti improvvisi e carichi di emotività, l'apprensione per la crisi economica, il carico di stress dovuto alla separazione sociale [...] non sono un elemento di poco conto e molti di coloro che sono stati intensamente esposti al rischio del contagio, rischiano sequele psicopatologiche croniche che se sottovalutate possono determinare una riduzione del funzionamento psicosociale»⁵.

Non ci soffermiamo sugli effetti che tutto questo ha avuto su alcuni soggetti, come le donne, i minori, gli anziani soli.

In questa sede vogliamo mettere in luce l'enorme fragilità di alcuni gruppi sociali per i quali la pandemia ha rappresentato davvero un fattore peggiorativo delle proprie condizioni di vita.

Tra questi vanno menzionati i lavoratori di strada (ambulanti, *food deliveries*, rappresentanti commerciali etc.), i senza dimora e i barboni di strada, i residenti nelle periferie povere delle città o le popolazioni confinate nell'entroterra, i profughi nei campi per i rifugiati, gli immigrati senza documenti.

3. Essere migranti al tempo del Covid19

In riferimento a questi ultimi, secondo alcune ricognizioni condotte nella fase del *lockdown*, sono state riscontrate molteplici criticità rispetto all'impatto che le misure del governo hanno avuto sui diritti e la tutela della salute della popolazione migrante.

In primo luogo, come abbiamo già avuto modo di osservare, il sistema di accoglienza in Italia è stato profondamente modificato con l'entrata in vigore dei decreti Salvini.

Le strutture collettive caratterizzate da grandi concentrazioni (CAS, CARA, HUB, CPR, hotspot) non sono state oggettivamente idonee a garantire il rispetto dei provvedimenti legislativi emanati a seguito dell'emergenza Covid19 né tantomeno a tutelare

la salute sia dei richiedenti asilo, sia dei lavoratori e delle lavoratrici dell'accoglienza.

L'entrata in vigore del nuovo capitolato di gestione delle strutture di prima accoglienza (decreto ministeriale 20 novembre 2018) ha determinato una consistente riduzione del personale qualificato, con importanti conseguenze sulla qualità dei servizi offerti. In particolare, è drasticamente diminuita la presenza di figure sanitarie: nelle diverse tipologie professionali non è mai prevista una figura di supporto psicologico.

Inoltre, nel caso dei CARA e dei CAS con capacità ricettive di decine o centinaia di posti, la permanenza degli ospiti è stata spesso organizzata all'interno di moduli abitativi/container/camerate da oltre dieci posti. I servizi di distribuzione dei pasti sono stati organizzati all'interno di spazi collettivi dedicati (ad esempio, mense), col conseguente rischio concreto di rappresentare un terreno fertile per la diffusione del virus, costituendo quelle «forme di assembramento» e di promiscuità vietate dalla normativa vigente.

Sebbene alcune prefetture abbiano diramato indicazioni ai responsabili dei CAS, chiedendo di «assicurare l'adozione di tutte le iniziative necessarie all'applicazione delle prescrizioni di carattere igienico-sanitario previste», non sono state accompagnate dalla puntuale fornitura di mascherine e disinfettanti personali, né da una sanificazione costante dei locali.

Infine, piuttosto problematico si è rivelato l'accesso ai servizi territoriali sanitari e sociali per coloro che erano all'interno dei CARA e dei CAS.

Ciò risulta particolarmente rilevante nell'attuale contesto di emergenza, durante il quale sono indispensabili diagnosi tempestive ed efficaci trattamenti dei casi sospetti, a cura dei medici di medicina generale.

A seguito dell'entrata in vigore del DL 113/18, convertito in legge 132/18, moltissime/i cittadine/i straniere/i, come abbiamo osservato in precedenza, hanno ricevuto un diniego alla richiesta di protezione internazionale o hanno perso il titolo di soggiorno e sono costrette/i a vivere ai margini della società, in insediamenti informali, aree urbane o rurali, in precarie condizioni igienico-sanitarie e disagio abitativo.

⁵ Società Italiana di Biofisica e Biologia Molecolare - Zanichelli, *Sars-CoV-2, Frontiere della ricerca. Approcci integrati tra scienze molecolari, genomiche, epidemiologiche e sociali*, <https://sibbm.zanichelli.it/>.

La popolazione senza dimora o che vive all'interno degli insediamenti informali è dunque da ritenersi ad alto rischio per la precarietà delle condizioni igienico-sanitarie, ma anche per la carenza di informazioni adeguate e la difficoltà di accesso ai servizi sanitari del territorio. Il diffondersi del contagio in tali aree potrebbe determinare un'emergenza di difficile contenimento.

Le stesse condizioni abitative degli immigrati senza permesso di soggiorno sono peggiorate durante il *lockdown*, rendendo difficile l'adozione di misure come il lavaggio delle mani, il distanziamento sociale, l'autoisolamento o la quarantena. Infine, essendo privi di documenti, sono esclusi da qualsiasi programma di sostegno al reddito e potrebbero continuare a lavorare anche se malati.

4. Alcune considerazioni conclusive

La ricognizione proposta sottolinea quanto sia necessario e urgente farsi carico, in un contesto di crisi generalizzata, anche dei diritti dei migranti.

Bisogna, in questa specifica contingenza, rilanciare l'esigenza di modifiche sistemiche in grado di disegnare una politica-quadro complessiva del tema delle migrazioni avanzando verso la configurazione di un ordinamento giuridico complessivamente più equo, a vantaggio di tutte e tutti.

Questo spaccato fenomenologico ci consente una riflessione di grande rilevanza: quando si uscirà dalla situazione di emergenza che ha determinato la necessità di implementare interventi di urgenza (sia nella prima che nella seconda ondata della pandemia) occorrerà procedere alla messa a terra di nuove prospettive di lavoro, ripensando profondamente il ruolo del servizio sociale di prossimità e incrementando l'atteggiamento critico-riflessivo di tutti gli operatori sociali, principalmente attorno ai temi più sensibili, quali: Solidarietà, Uguaglianza, Autodeterminazione, Diritti e responsabilità, Rispetto della dignità di tutte le persone.

Occorre incrementare la pratica trasformativa del welfare locale e comunitario aiutando le persone che vivono condizioni più severe di vulnerabilità e forme estreme di marginalità sociale ed economica a tradurre le proprie paure in leva di cambiamenti sociali.

Insomma, come rimarca il *Vademecum* delle Organizzazioni di Servizio sociale, occorre valorizzare la dimensione SMART del lavoro sociale⁶, ma in un senso tutto speciale, dando centralità alle cinque componenti che corrispondono alle cinque iniziali che compongono il lemma, cioè: Supporto, Metodologia, Assistenza alla popolazione in emergenza, Rigenerazione, Tempo. Quest'ultimo, in particolare, è da considerarsi una risorsa importante in emergenza, quando il tempo del capire è breve e il tempo dell'agire non è procrastinabile.

In tal modo l'operatore sociale si connota come costruttore, rigeneratore, regista della rete dei servizi, non solo erogatore di prestazioni puntiformi, ma attore strategico per lo sviluppo territoriale dentro una logica di progettualità inclusive e accompagnamento delle fasce più deprivate come quelle delle persone migranti.

⁶ *Vademecum: Servizio sociale professionale e post pandemia* elaborato da ASIT (Servizio sociale su Internet), ASPROC (Assistenti sociali per la Protezione civile), ASSNAS (Associazione nazionale assistenti sociali), CNOAS (Consiglio nazionale dell'Ordine degli assistenti sociali), SOCISS (Società italiana per il servizio sociale), SOSTROSS (Società per la storia del servizio sociale), SUNAS (Sindacato unitario nazionale assistenti sociali).

Tratta e Covid in Francia

*Géneviève Colas**

In situazione di crisi sanitaria, i diritti e la sicurezza delle vittime della tratta devono essere rispettati e protetti.

In piena pandemia Covid19, il gruppo di esperti del Consiglio d'Europa per la lotta contro la tratta di esseri umani (GRETA) ha attirato l'attenzione sulle particolari difficoltà che incontrano le vittime della tratta degli esseri umani che si trovano generalmente in una situazione di grande insicurezza e vulnerabilità.

Oltre ad aver subito dei traumi psicologici e delle ferite fisiche invalidanti, molti di questi uomini, donne e bambini non hanno nessun mezzo di sostentamento e possono trovarsi in una situazione di migrazione o lavoro irregolari, senza protezione sanitaria o sociale e senza documenti o risorse che permettano loro di tornare nel Paese di origine. Durante la pandemia Covid19 la loro situazione poteva soltanto peggiorare, dato che i criminali hanno potuto approfittare di questa crisi sanitaria mondiale per sfruttare la loro vulnerabilità nell'intento di aumentare il profitto economico che la tratta degli esseri umani genera.

Per contenere la diffusione del virus e salvare vite, gli Stati membri del Consiglio d'Europa hanno dichiarato lo stato di emergenza, hanno preso altre misure restrittive, come la messa in quarantena obbligatoria, la chiusura delle attività non essenziali, la chiusura delle frontiere. Queste misure hanno creato difficoltà alle figure professionali che sostengono e proteggono le vittime della tratta di esseri umani. In Francia e in numerosi altri Paesi la polizia e la giustizia sono state mobilitate per attuare lo stato d'emergenza, cosa che ha limitato la capacità di

indagare sui casi di tratta degli esseri umani e di identificare le vittime. Parimenti altri attori in grado di identificare le vittime della tratta, come gli ispettori del lavoro, gli operatori sociali, il personale sanitario e le ONG sono stati limitati nella loro azione di lotta contro la tratta degli esseri umani. In balia dei trafficanti e degli sfruttatori, numerose vittime sono rimaste invisibili e il rischio che restino anonime e non protette sarà enorme fino a quando le risorse e l'attenzione saranno rivolte esclusivamente alla lotta contro la diffusione del Covid19.

Le organizzazioni della società civile in prima linea che forniscono alloggio, sostegno e un riparo alle vittime della tratta, hanno lanciato degli allarmi relativi al negato accesso nei centri di accoglienza alle molte vittime a causa del Covid19, cosa che li esponeva al rischio di trovarsi senza riparo e di continuare a essere sfruttate. Alcuni centri hanno denunciato casi di contagio da Covid19 e hanno dovuto chiudere per evitare rischi più importanti per le altre persone che soggiornavano in essi, mentre in alcuni Paesi le ONG hanno dovuto chiudere gli uffici, gli alloggi e i servizi sociali per i rifugiati. Le associazioni hanno dovuto ridurre la presenza di uffici e anche se si sforzano di continuare a offrire un sostegno legale e psicologico *online* o via telefono, i servizi che esse forniscono sono stati parzialmente sospesi e la disponibilità dei fondi preoccupa sempre di più.

In Francia le ventotto associazioni del Collettivo Ensemble contre la traite des êtres humains, coordinate dal Secours Catholique, rimangono a fianco delle persone vittime per continuare a difenderle e non cessano di lottare contro questo fenomeno. Alcuni centri che ospitano alloggi per persone vittime di tratta sono stati costretti a raddoppiare le iniziative per poter continuare a ospitare le vittime (come, ad esempio, implementare mezzi informatici per permettere alle persone ospitate, in ogni camera diventata singola, di mantenere contatti nella struttura stessa – «*en poussant sur les murs*»).

Altre associazioni hanno promosso catene telefoniche per mantenere contatti con le persone vittime o a rischio, ma anche per aiutarle nei procedimenti legali e nel mantenimento delle reti sociali. Altre ancora utilizzano WhatsApp per continuare l'apprendimento della lingua francese. Sono state atti-

* Creatrice e coordinatrice, per Secours Catholique - Caritas France (<https://www.secoures-catholique.org/>) del Collectif Ensemble contre la traite des êtres humains (<http://contrelatraite.org/>) che riunisce ventotto associazioni che in Francia lottano contro la tratta e per la salvaguardia delle vittime.

vate azioni rivolte ai bambini e alle loro famiglie (lotta contro l'isolamento attraverso contatti telefonici regolari, sostegno alla scolarità dei bambini). Per quanto concerne la giustizia, se molti procedimenti sembrano congelati a partire dall'inizio del *lockdown*, è diventato ancor più necessario aiutare le persone ad avere pazienza senza scoraggiarsi, questo è stato possibile aiutandoli a completare dei *dossier*, che potranno essere depositati dopo questo periodo di emergenza sanitaria. Se alcune amministrazioni hanno ripreso il lavoro, altre tardano a recuperare il ritardo accumulato durante il confinamento e ciò fa scaturire altri problemi. Ad esempio a molti immigrati, durante il primo *lockdown*, è stato prolungato il permesso di soggiorno di sei mesi... ma al termine di questi sei mesi i loro documenti non sono aggiornati, nel contempo essi non riescono a ottenere appuntamento con la prefettura per poter prolungare il visto o la carta di soggiorno. Ciò comporta altre difficoltà con i datori di lavoro, la banca non vuole dar loro più denaro perché il permesso di soggiorno non è più valido.

Senza accesso a un alloggio, a strutture specializzate, a cure sanitarie e a un aiuto psicologico, le vittime della tratta, anche se sono identificate o riconosciute tali, sono esposte a una nuova vittimizzazione allo stesso modo in cui sono esposte al virus.

Concretamente, che cosa fanno Secours Catholique e le altre associazioni in Francia?

– Trovare le persone vittime o potenzialmente vittime e, quando ciò è possibile, identificarle in modo formale (presso i commissariati di polizia o presso gli ispettori del lavoro, i soli abilitati formalmente al riconoscimento delle vittime in Francia). L'identificazione formale permette l'apertura al godimento dei diritti (soggiorno, sanità, sociale etc.). Questa attività può richiedere tempo perché bisogna attendere che le vittime abbiano fiducia negli operatori e possano comprendere il proprio interesse a essere identificati come tali.

– Accoglierli e permettere loro di trovare un riparo, di esprimersi e agire nei nostri centri di accoglienza, laboratori etc.

– Proporre loro un accompagnamento in alcuni settori quali: sociale, giuridico, sanitario, educativo, lavorativo etc. insieme alle associazioni specializzate in uno di questi settori. Ciascuna delle ventotto associazioni del Collettivo «Ensemble contre la traite des êtres humains», coordinate da «Secours Catholique», collabora con le istituzioni.

– Condurre azioni di patrocinio a livello locale partendo dalle persone incontrate (accesso allo statuto di vittime di tratta, diritto di entrare in un percorso di uscita dalla prostituzione etc.).

– Sostenere le nostre iniziative locali a livello nazionale per contribuire ai patrocini proposti a livello nazionale e internazionale, permette di perseguire il nostro lavoro presso i Ministeri che si occupano dell'attuazione di un Piano nazionale di lotta contro la tratta, con le istanze internazionali (Unione Europea, GRETA del Consiglio d'Europa, Rapporteuse Spéciale dell'ONU e con la Commissione dei Diritti del bambino e il Consiglio dei Diritti dell'uomo in particolare).

– Lavorare in rete per lottare contro il fenomeno. Trovare associazioni locali pronte a lavorare insieme.

– Sensibilizzare le nostre reti e il grande pubblico al problema della tratta degli esseri umani e dello sfruttamento. Far cadere i pregiudizi. Utilizzare, per raggiungere questo obiettivo, il nostro legame con volontari, benefattori e con la rete di comunicazione dei media.

– Prepararsi attivamente alla formazione degli operatori sociali, della polizia, della giustizia, per aiutarli a conoscere meglio il fenomeno, attraverso la condivisione della nostra esperienza sul territorio con i settori pubblici vulnerabili a ogni forma di sfruttamento (lavoro in agricoltura, ristorazione, schiavitù domestica, accattonaggio, costrizione a delinquere, sfruttamento sessuale etc.).

Secours Catholique partecipa a livello nazionale, come a livello regionale, al coordinamento attuato dai vari poteri pubblici. Questo è più o meno efficace a seconda dei soggetti (in certe regioni solo la questione relativa all'alimentazione è presa in considerazione) e secondo i territori.

Per un lavoro dignitoso: lottare contro lo sfruttamento

Il contesto

La crisi attuale dovuta al corona virus Covid19 ha portato la maggior parte degli Stati europei a prendere misure restrittive per impedire la diffusione del virus e attenuare i rischi sanitari per la popolazione.

La crisi tocca tutto il mondo, ma ha un impatto particolarmente negativo sulle comunità marginalizzate, come il caso delle migliaia di migranti che lavorano in Europa, spesso sfruttati, mal pagati e che sostengono l'economia colmando il deficit di manodopera. Le disuguaglianze, e la discriminazione aumentano non soltanto i rischi di abuso e di sfruttamento per le persone più vulnerabili, ma le espongono maggiormente al rischio di essere contagiati ed essere così accusati di mettere in pericolo la salute pubblica.

Molti di loro (uomini, donne, bambini) si trovano in una situazione irregolare e precaria. Spesso si trovano di fronte ad abusi e a sfruttamento nel tentativo di sopravvivere per la strada, in case private, nei bar, ristoranti, laboratori, nei campi in campagna o altrove ai margini della società. Spesso con lavori nell'economia sommersa, non sono protetti dalla legislazione del lavoro e ciò non permette loro di usufruire della protezione sociale.

«Secours Catholique» punta l'attenzione sulla situazione difficile delle persone vulnerabili, suscettibili di subire le conseguenze della schiavitù e dello sfruttamento o abuso e sicuramente vittime della tratta degli esseri umani. «Secours Catholique» fa un appello in modo che siano prese delle misure *ad hoc* per assicurare a queste persone una protezione e un sostegno e per prevenire qualsiasi tipo di discriminazione e disparità di trattamento.

Un lavoro dignitoso è un elemento essenziale per garantire alle persone i loro diritti.

L'assenza di redditi dignitosi e di protezione sociale

Secondo l'OIT (Organisation internationale du travail) venticinque milioni di posti di lavoro potrebbero essere persi a causa del Covid19. Le persone che non dispongono di una protezione sicura del loro lavoro saranno le prime a essere colpite dalla

crisi. La crisi contagerà in maniera non proporzionale alcuni gruppi come, appunto, le persone che non dispongono di una vera protezione lavorativa.

Abbiamo constatato che le persone, in situazione irregolare o di lavoro sommerso e precario come i lavoratori agricoli, ma anche i lavoratori domestici, le persone che si occupano della casa, le persone alla pari, i badanti, le persone che lavorano nel settore alberghiero, nella ristorazione, nella distribuzione, nella logistica, nell'industria alimentare sono le più vulnerabili. I lavoratori si trovano di fronte a riduzione delle ore di lavoro, perdono l'occupazione e non hanno accesso alla protezione sociale. Altri sono ancora più sfruttati per mancanza di manodopera.

Le persone che lavorano nella economia sommersa e i precari non hanno i diritti dei lavoratori indipendenti. Molti non sono assicurati per mancanza di redditi e si trovano a lottare per la loro sopravvivenza e quella della loro famiglia e di altre persone che dipendono da loro. A causa delle restrizioni nei viaggi, molti immigrati non possono tornare nei Paesi di origine o andare altrove, cosa che aumenta la probabilità che accettino condizioni di lavoro non decorose. I lavoratori domestici, i badanti, le giovani alla pari alloggiano spesso presso i datori di lavoro e quando perdono il posto perdono anche l'alloggio. Nell'impossibilità di stare presso i genitori o di trovare un altro alloggio, possono contrarre debiti, ciò li rende ancora più vulnerabili allo sfruttamento.

Sicurezza e salute

Alcuni migranti lavorano senza misure di sicurezza che dovrebbero essere prese dai datori di lavoro, altri continuano a lavorare nonostante siano malati. Le misure di sicurezza non sono applicate allo stesso modo per tutti i lavoratori. I controlli sono meno frequenti e le indagini condotte dall'ispettorato del lavoro e dalle forze dell'ordine sono state ridotte. Proprio perché non sono correttamente registrate, le persone sfruttate non possono ricevere l'aiuto, la protezione e la sicurezza di cui hanno bisogno.

Le persone in situazione irregolare, in genere, sono più esposte al contagio a causa delle condizioni di lavoro, di alloggio, di sostegno necessari nel caso in cui si trovassero a perdere il lavoro,

ciò per la difficoltà ad accedere alle cure. Il sostegno psicosociale e la presa in carico dei traumi per coloro che sono stati sottoposti a forme gravi di sfruttamento, a violenze o a vessazioni è insufficiente. Alcuni governi prendono misure per eliminare gli ostacoli che impediscono alle persone in situazione irregolare di accedere ai servizi essenziali sanitari.

Supporto legale

Molti migranti non usufruiscono del sostegno legale e non sono messi a conoscenza delle informazioni necessarie per proteggere i loro diritti o non hanno consapevolezza delle forme di indennizzo messe a disposizione dallo Stato.

Bisogno di alloggio

La disponibilità di alloggio è particolarmente limitata dopo la chiusura a causa della diffusione del virus. Le soluzioni provvisorie di alloggio (hotel, palestre etc.) non sono sempre disponibili, comunque non per coloro sprovvisti di documenti.

Il rischio di rientro in patria pericoloso e indecoroso

A causa delle misure di confinamento, il rilascio dei visti, l'esame delle domande di richiesta di asilo sono stati congelati, ma la situazione lascia presagire un aumento di rientri verso i Paesi di origine in condizioni disumane.

Raccomandazioni

- Riconoscere il contributo dei lavoratori stranieri come sostegno all'economia e risposta al bisogno di manodopera. Concedere loro uno statuto dei lavoratori e un lavoro dignitoso.
- Fornire beni e servizi essenziali ai più fragili, comprese le persone in situazione irregolare e fare attenzione che i dati personali raccolti per accedere ai servizi non siano condivisi e utilizzati per applicare misure repressive nelle politiche dell'immigrazione.
- Garantire i loro diritti alla salute e all'assistenza (presa in carico) corretta indipendentemente dalle loro condizioni in relazione a Covid19 e oltre.

- Prendere misure specifiche per rimediare alle condizioni deprecabili nei centri di accoglienza, nelle case occupate o nelle baraccopoli. Offrire un alloggio temporaneo per coloro che non possono rientrare nei loro Paesi.

- Smettere di prendere decisioni relative ai rimpatri forzati e di detenzione (Dublino) di lavoratori in situazione irregolare visto che il rientro in patria è in questo momento particolarmente pericoloso a causa del Covid19.

- Introdurre misure di regolarizzazione per ridurre la vulnerabilità, lo sfruttamento e l'esclusione dei migranti in situazione irregolare nel lavoro.

- Fornire loro informazioni sulla Crisi dovuta al Covid19, sulla situazione sanitaria, sulle misure di prevenzione e assistenza messe in atto dal governo, in lingue utili, sui gesti e sui comportamenti barriera da adottare, sull'immigrazione e asilo.

Facilitare l'aiuto giuridico

Continuare a fare ispezioni nei settori ad alto rischio di sfruttamento in cui le condizioni di lavoro sono pericolose a causa della crisi, facendo attenzione che i lavoratori abbiano accesso all'informazione e alle misure di protezione e non corrano rischi relativi all'applicazione delle leggi sull'immigrazione.

Tratta e Covid in Austria

Helga Konrad*

Iniziativa di attuazione regionale per la prevenzione e la lotta alla tratta di esseri umani

Fatti salienti del 2020

A metà novembre, in Austria è entrato in vigore un secondo blocco “rigido”, che prevede, tra le altre cose, un coprifuoco diurno. Dopo che a marzo 2020 il governo austriaco aveva adottato misure sempre più drastiche per contenere il Coronavirus, il Paese ad aprile assisteva a un abbassamento notevole della curva dei contagi e a graduali riaperture di negozi, scuole e ristoranti. A maggio e giugno, con l’estate in arrivo, la vita a Vienna era tornata alla normalità, mentre il nuovo aumento dei numeri a luglio aveva provocato blocchi regionali, quarantena, restrizioni per i viaggiatori e misure mirate. In agosto è stata introdotta la “Corona-Ampel” e le misure sono state gradualmente rafforzate. A settembre, con i casi in aumento a un ritmo sostenuto, sono state introdotte misure più severe e le persone sono state invitate a limitare gli incontri privati a dieci (o meno) individui al massimo. Ottobre ha messo il Paese di fronte a una seconda ondata con i casi in rapido aumento, seguita da un secondo blocco “leggero”.

La Strada International – piattaforma europea delle ONG contro la tratta di esseri umani che agisce dal punto di vista dei diritti umani, composta da 25 membri in 21 Paesi europei, il cui obiettivo principale è responsabilizzare le persone vittime di trat-

* Ex ministra per le questioni femminili e parlamentare federale in Austria. Ha presieduto la *task force* del patto di stabilità dell’UE sulla lotta alla tratta per l’Europa sudorientale dal 2000-2004 ed è stata rappresentante speciale dell’Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) per la lotta contro la tratta di esseri umani dal 2004-2006. Ora lavora come consulente indipendente sulla lotta alla tratta.

ta e i gruppi vulnerabili e migliorare la loro posizione attraverso la promozione dei loro diritti universali, compreso il diritto di scegliere di emigrare e lavorare all’estero e di essere protetti dalla violenza e dagli abusi – già a febbraio (2020) ha fatto appello per una maggiore attenzione alla difficile situazione delle persone trafficate e vulnerabili alla tratta, allo sfruttamento e agli abusi; per misure mirate a garantire loro la protezione e il sostegno; per prevenire la discriminazione e la disparità di trattamento.

L’Austria continua a essere un Paese di destinazione e di transito per uomini, donne e bambini vittime di tratta di esseri umani e di tutte le forme di sfruttamento legate alla tratta. Le vittime provengono da altri Stati membri dell’UE, la maggioranza da Romania, Bulgaria e Ungheria. Le altre vittime identificate provengono da Asia (principalmente Cina) e Africa (principalmente Nigeria). Queste sono quasi esclusivamente donne richiedenti asilo che vengono sfruttate sessualmente. Lo sfruttamento sessuale è rimasto l’obiettivo prevalente di tratta di esseri umani in Austria, rappresentando la destinazione della maggior parte delle vittime identificate e degli sfruttatori condannati. Lo sfruttamento del lavoro avviene nell’agricoltura, nell’edilizia, nelle imprese di pulizia e nel settore della ristorazione, nonché nei lavori domestici e di cura. Vengono inoltre segnalati casi di tratta a fini di accattonaggio forzato e per compiere reati minori o contro il patrimonio, che spesso coinvolgono bambini, minori e persone con disabilità fisica. Ci sono casi di sfruttamento dei lavoratori in ambito domestico, anche nelle famiglie diplomatiche. I trafficanti sottopongono a sfruttamento sessuale un numero crescente di donne provenienti dalla Nigeria e dalla Cina, impiegandole nei saloni di massaggio e nei bordelli. L’Austria è usata come punto di transito per spostare le vittime in altri Paesi europei.

La lotta alla tratta di esseri umani è una priorità nella politica estera austriaca. La *task force* austriaca sulla lotta alla tratta di esseri umani, alla quale sono invitati a collaborare rappresentanti di vari ministeri, autorità regionali, sindacati, associazioni imprenditoriali e ONG, è stata istituita nel 2004, presieduta dal Ministero federale degli affari europei e internazionali. In occasione della Giornata contro la tratta dell’UE 2020, il Ministero ha sottolineato il fatto che la crisi portata dal Coronavirus rivela

condizioni di lavoro precarie in una varietà di aree. Ciò include i mietitori nel settore agricolo, i lavoratori stagionali nell'industria del turismo o gli operatori sanitari.

All'inizio di quest'anno, un quotidiano austriaco ha riferito di più di una dozzina di casi discriminatori segnalati da ZARA, una organizzazione che si batte contro le discriminazioni, si tratta di episodi di discriminazione nei confronti di persone che sembrano essere di origine asiatica. Alla base di questa vicenda c'è la convinzione che quegli uomini portassero il virus. Il notiziario descriveva il caso di due bambini a cui erano state rivolte, su un autobus, mentre tornavano a casa, urla, minacce di violenza, a causa della loro presunta origine asiatica, nessuno dei presenti è intervenuto in loro aiuto.

Da febbraio a fine marzo, ZARA ha segnalato un numero considerevole di casi di discriminazione direttamente correlati alla pandemia, molti dei quali diretti a persone di presunta nazionalità asiatica. Da metà marzo c'è stato un aumento delle discriminazioni dirette anche ad altri gruppi, inclusi musulmani, ebrei e minoranze presenti in Austria, accusati di diffondere il virus.

L'Ufficio anti-discriminazione in Stiria (Anti-Diskriminierungsstelle Steiermark, ADS) conferma questa tendenza, affermando che sulla sua app Ban Hate, che consente la segnalazione di casi di incitamento all'odio *online*, c'è stato un aumento dei post relativi al Coronavirus. A febbraio, all'inizio della crisi, l'incitamento all'odio *online*, per la prima volta, era rivolto a persone con presunte origini asiatiche. Man mano che la situazione peggiorava, anche gli italiani sono diventati bersagli e, allo stato attuale, sono in larga misura i rifugiati a essere presi di mira e accusati di diffondere il virus in Austria. Secondo ADS, da febbraio fino all'inizio dell'estate, sono state fatte più di due dozzine di segnalazioni, direttamente all'Ufficio o tramite l'app, relative allo scoppio del virus. C'è stato anche un aumento dei messaggi di incitamento all'odio diretti a persone che hanno pubblicato foto mentre si godevano il loro "tempo libero" appena fuori dalla scuola, dall'università o dal lavoro.

Entrambe le organizzazioni non governative, ZARA e ADS, sottolineano che c'è stato un notevole aumento delle segnalazioni di discriminazione correlata al persistere del virus.

I legali che si occupano di diritto minorile, tutelando ragazzi e adolescenti, in Alto Adige hanno riferito di un episodio di discriminazione subito da uno studente del Sud Tirolo che studia a Graz. Secondo il comunicato stampa, lo studente è stato portato fuori dalla sua classe dalle autorità sanitarie per controlli medici e gli è stato chiesto di non bazzicare festival o non frequentare luoghi affollati. Nella dichiarazione si afferma che l'unica ragione di questa azione è stata l'origine del giovane proveniente da un Paese in cui il virus si è diffuso in una certa misura.

Come riportato da un quotidiano austriaco, l'hashtag #IchBinKeinVirus (Non sono un virus) sui social media, in particolare Twitter, è stato utilizzato da persone che subiscono discriminazioni a causa del loro aspetto asiatico o iraniano.

L'associazione ZARA ha anche riferito di un caso in cui ad alcune persone è stato negato l'aiuto in un negozio di scarpe a causa della presunta nazionalità asiatica. La ONG ha decisamente sottolineato che la discriminazione nell'accesso a beni e servizi, soprattutto a causa dell'aumento delle misure restrittive, potrebbe avvenire senza essere visibile. Anche se non sono pervenute segnalazioni in merito alla discriminazione nell'accesso a beni e servizi, in Austria ci sono segnalazioni di una notevole mancanza di clienti nei ristoranti cinesi e, successivamente, anche italiani, prima dell'introduzione delle misure restrittive per tutti i ristoranti, caffè e bar.

Una grande azienda di telecomunicazioni (A1) ha fornito – di propria iniziativa, ma su richiesta (pressione?) del governo – assistenza per una app chiamata Tracing App, usata dal governo austriaco e dalla Croce Rossa austriaca (che ha sviluppato e gestisce la Tracing App) in questo particolare momento di pandemia. Grazie a questa app si possono vedere i dati relativi agli spostamenti dei proprietari di telefoni cellulari austriaci e confrontarli per capire se le misure governative che riducono i contatti sociali sono utili. Presumibilmente, nessun cliente è stato informato di questo passaggio. Secondo A1, che ha confermato il 17 marzo che ciò era avvenuto, a condizione che i dati fossero conformi al Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR) e che questi fossero forniti solo in modo anonimo, che non richiede il consenso esplicito degli utenti. A1 ha pubblicato informazioni sul suo sito web

affermando che la procedura era simile a quella che fanno molte aziende in Europa e che questi dati sono stati forniti al governo in tempi di crisi per sostenere il «benessere del pubblico» (!!).

Con un aumento dello *smart work*, l'Ufficio federale di polizia criminale (Bundeskriminalamt) avverte di un aumento del rischio di crimini informatici relativo ai tentativi di raccogliere dati degli utenti attraverso false richieste, come l'installazione di un software collaborativo, fornendo un indirizzo e-mail per rimanere informati su virus etc.

Il Centro nazionale di intervento per donne e ragazze vittime di tratta in Austria, LEFÖ, ha riportato gravi conseguenze delle misure restrittive imposte in Austria a causa della pandemia. Molte potenziali vittime non hanno avuto il coraggio di consultare i centri antiviolenza o chiedere assistenza e protezione. Mentre questa pandemia di Coronavirus colpisce tutti, è evidente che la nuova situazione ha un impatto particolarmente negativo sulle persone e sulle comunità emarginate, compresi i migranti che hanno impieghi a bassa retribuzione dove vengono sfruttati, colmando le carenze di manodopera del Paese. Molti di questi sono donne, uomini e bambini che si trovano in una situazione irregolare e precaria. Spesso affrontano abusi e sfruttamento mentre cercano di sopravvivere per strada, nelle case private, nei bar, nei ristoranti, nelle fabbriche, nei campi, nei cantieri o altrove, ai margini delle nostre società. Sebbene vi siano sia uomini che donne, vittime di forme gravi di sfruttamento in ambito lavorativo in Austria, le donne più degli uomini tendono a occupare lavori nel settore informale, che in generale non è coperto da alcuna legislazione sul lavoro o protezione sociale. L'eccezione positiva è UNDOK, un centro di accoglienza e consulenza per lavoratori privi di documenti, gestito dal sindacato austriaco, che li informa sui loro diritti («Hai dei diritti, anche se sei senza documenti!») E li aiuta a trovare un lavoro decente. I migranti devono lavorare senza documenti quando non hanno un permesso di soggiorno sicuro e/o un accesso limitato o inesistente al mercato del lavoro regolare. È soprattutto ora, in tempi di crisi, che la disuguaglianza e la discriminazione, non solo aumentano i rischi di abuso e grave sfruttamento per coloro che sono più vulnerabili, ma li mettono ulteriormente a rischio di essere esposti all'infezione, diventando

così potenzialmente anche un capro espiatorio come rischio pubblico per la salute. Coloro che svolgono un lavoro irregolare e/o con uno stato irregolare sono maggiormente esposti alle infezioni a causa del lavoro precario, delle situazioni abitative e della loro probabile dipendenza dal sostegno di altri quando non sono in grado di lavorare o di accedere agli ammortizzatori sociali.

Una delle questioni specifiche dell'Austria, secondo TAMPEP, la rete europea per la promozione dei diritti e della salute tra le lavoratrici del sesso migranti, è che la stragrande maggioranza delle lavoratrici del sesso sono migranti, molte prive di documenti, molte provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria. Per giorni e giorni, il confine con l'Ungheria è stato chiuso in modo che i cittadini bulgari e rumeni non potessero tornare a casa legalmente. Erano bloccati nei loro luoghi di lavoro che non potevano lasciare a causa delle restrizioni generali di movimento e delle chiusure. È stato riferito che i proprietari avevano chiesto aiuto alla linea di assistenza perché, nonostante avessero lasciato le lavoratrici del sesso gratuitamente, non sapevano come prendersi cura dei loro bisogni primari come cibo, prodotti per l'igiene etc. Ora le frontiere sono parzialmente aperte, ma le rotte di viaggio sono limitate e più costose poiché le linee di autobus hanno interrotto il loro servizio. Chiunque sia ancora nel Paese deve affrontare una grande precarietà.

Un'altra situazione specifica è il requisito di controlli sanitari obbligatori regolari (ogni sei settimane) per lavorare legalmente in Austria come prostituta. Le istituzioni che eseguono questi esami sono state chiuse durante i blocchi (come tutti i fornitori di beni e servizi non essenziali, qualsiasi tipo di bordello è stato chiuso per il momento) – in questo contesto le donne prostitute operano in modo sempre più «illegale» se vogliono incontrare i clienti. A oggi, i controlli sanitari obbligatori sono stati sospesi, il che si tradurrà presto in un divieto totale del lavoro sessuale in Austria.

Non ci sono ancora regolamenti ufficiali sul lavoro sessuale individuale (nelle strade selezionate dove è legale, nelle case dei clienti e nelle camere d'albergo). Ma il blocco significa anche che le persone possono lasciare le loro case solo per gli acquisti essenziali o per le visite dei medici o per fare una passeggiata da sole o con le persone con cui vivono.

La chiusura dei posti di lavoro, la massiccia diminuzione dei clienti e le preoccupazioni generali sono elevate tra le lavoratrici del sesso che vivono in Austria. Il Forum Sexworker (sexworker.at), Red Edition e PiA Salzburg gestiscono linee di assistenza alle quali si affidano fino a diverse centinaia di chiamate al giorno. Le domande vanno da richieste di informazioni generali sul Coronavirus (molte lavoratrici del sesso affermano di aver paura di chiamare altre *hotline* a causa dello stigma), domande su come permettersi il viaggio di ritorno, richieste di supporto relative a situazioni familiari («I miei figli possono venire da me?», violenza domestica dovuta al quasi coprifuoco) etc.

Per fermare l'impatto dannoso del COVID19 sulla protezione dei diritti delle persone vittime di tratta e sfruttate, La Strada International, incluso LEFÖ, il Centro nazionale austriaco di intervento per donne e ragazze trafficate, che fa parte della Piattaforma internazionale La Strada, chiede all'UE e ai governi nazionali di seguire un approccio basato sui diritti umani nel contenere la pandemia e di:

- Costruire una maggiore solidarietà europea e rafforzare un approccio cooperativo tra gli Stati membri dell'UE nell'assistenza ai bisognosi.
- Riconoscere il contributo dei lavoratori migranti per sostenere le economie nazionali ed europee e colmare le carenze di manodopera.
- Fornire beni e servizi essenziali ai gruppi più vulnerabili, compresi quelli con residenza irregolare o che svolgono un lavoro irregolare, e garantire che i dati personali raccolti attraverso la fornitura di servizi non vengano condivisi o utilizzati a fini di contrasto dell'immigrazione.
- Definire misure di sostegno al reddito anche per tutti coloro che non hanno accesso ai programmi di benessere sociale.
- Garantire a tutti il diritto al più alto standard di salute raggiungibile, assicurando l'accesso ai servizi.
- Offrire assistenza sanitaria preventiva e cure a tutti i migranti, compresi i rifugiati, indipendentemente dalla residenza, dallo stato e dall'IDP.

– Adottare misure mirate per affrontare condizioni di vita particolarmente disastrose nei centri di accoglienza, centri di detenzione, accampamenti informali etc. Comprese misure per alleviare il sovraffollamento, migliorare i servizi igienici e l'accesso all'assistenza sanitaria.

– Fornire informazioni sulla crisi COVID19, sulla situazione sanitaria, sulla prevenzione del governo e misure di assistenza, regole e comportamenti, immigrazione e asilo, nonché sui diritti dei lavoratori in molte lingue diverse.

– Consentire alle ONG di continuare a fornire assistenza legale, assistenza e servizi di supporto di emergenza a gruppi vulnerabili fornendo sostegno finanziario.

– Garantire che le persone trovate in situazioni di lavoro irregolare o già impegnate in procedimenti legali durante questo periodo, non siano soggette a detenzione prolungata o incarcerazione e che abbiano accesso al patrocinio gratuito.

– Continuare a svolgere ispezioni mirate delle condizioni di lavoro nei settori ad alto rischio di manodopera sfruttamento e condizioni di lavoro non sicure nel contesto della pandemia, garantendo che tutti i lavoratori siano supportati nell'accesso alle informazioni e alle misure di protezione, sostegno e ricorso e non corrano alcun rischio di applicazione dell'immigrazione.

– Garantire un riparo sicuro a coloro che sono rimasti senza sostegno sociale e alloggio.

– Offrire la residenza temporanea a coloro che attualmente non possono tornare nei Paesi di origine, sono in stato di detenzione o in attesa di rimpatri forzati (compresi i trasferimenti Dublino) per i lavoratori irregolari.

– Garantire che non sia messa in pericolo la salute e la vita di nessuno a causa dei rimpatri con decisione di Dublino.

– Introdurre misure di regolarizzazione per ridurre la vulnerabilità, lo sfruttamento e l'esclusione sociale di migranti in situazione di lavoro irregolare.

Tratta e Covid in Nigeria

*Suor Patricia Ebegbulem**

Il caso di Bakhita Safe House, Lagos

Questa è un contributo relativo al fenomeno della tratta e alle esperienze vissute da donne e ragazze vulnerabili durante le restrizioni dovute al Covid19 presso Bakhita Villa, St Louis Empowerment Center, Lagos, Nigeria. Molto è cambiato nell'interazione sociale, nelle transazioni e nella vita quotidiana. Abbiamo offerto i nostri servizi, ma abbiamo ritenuto che fosse necessario fare di più durante il *lockdown* e durante il periodo post-Covid. Anche se non sono mancate esperienze negative legate al Covid19, questo periodo particolarmente difficile ci consegna degli insegnamenti. Abbiamo potuto vivere una dimensione scandita da tempi che si devono considerare come un periodo di trasformazione nella vita delle persone e nella società in generale. A mio avviso, il Covid -19 è venuto in missione: sanificare il nostro mondo e stabilire la supremazia di *Dio!*

1. Introduzione

Mi sia consentito condividere la nostra esperienza durante questo periodo di pandemia nella casa di accoglienza Bakhita Villa, Lagos, Nigeria. All'inizio non abbiamo preso sul serio questa si-

* Congregazione delle Suore di Saint Louis. Coinvolta nella lotta alla tratta di esseri umani fin dal 1996, quando era presidente nazionale della Conferenza delle donne religiose della Nigeria (1996 al 2002). È stata una fondatrice del Comitato per il sostegno della dignità delle donne (Cosudow), una rete in prima linea nella lotta alla tratta di esseri umani. Suor Patricia è la coordinatrice del Bakhita Center (Lagos). Bakhita Center è un'iniziativa per la protezione e la riabilitazione di giovani donne vittime di prostituzione e tratta di esseri umani. Il progetto Bakhita Villa a Lagos offre assistenza, consulenza e formazione professionale per aiutare i sopravvissuti alla tratta di esseri umani a reintegrarsi nella società. Inoltre, fondamentale è la sensibilizzazione alla prevenzione fatta nelle scuole, nei gruppi di donne, nelle parrocchie, nei gruppi giovanili, a livello sia locale che nazionale e internazionale.

tuazione. Fino al 9 marzo 2020 alcuni dei nostri amici dall'Europa hanno continuato a visitare la nostra struttura. In seguito all'allarme Covid19, siamo venuti a conoscenza che il virus era stato portato in Nigeria proprio da un visitatore europeo. Da quel momento in poi, in rapida successione, abbiamo iniziato a sentire notizie delle morti seguite da istruzioni anti Covid, direttive e linee guida date dai nostri governi, dalla Chiesa, dalle nostre Congregazioni, fino a giungere al *lockdown* imposto a Lagos il 23 marzo 2020! Poco prima della chiusura ci è stato raccomandato di smettere di portare chiunque provenisse dall'estero nel nostro centro. Successivamente ci è stato consigliato di non prendere nemmeno le persone che provenivano da altre zone dalla Nigeria. È stato straziante perché abbiamo sentito le grida di persone che avevano bisogno di aiuto, ma le nostre mani erano legate. È stato davvero un momento difficile! Quindi con le restrizioni del Covid19 e il peso del distanziamento sociale, molto è cambiato. I forti legami affettivi sono un segno di vicinanza sociale e parentale. Quando la distanza sociale aumenta, le relazioni tendono a perdere il loro contenuto affettivo o, peggio, gli affetti negativi dominano la relazione. Il distanziamento sociale e altre misure preventive hanno influenzato le normali interazioni sociali, le famiglie e la vita quotidiana. Nella casa di accoglienza siamo una famiglia e siamo dovuti stare attenti affinché i nostri Tesori, così chiamiamo le ragazze che vivono con noi, non si sentissero isolate o discriminate, essendo già affette da problemi psicologici ed emotivi. Il culmine dell'impatto del Covid19, della pandemia, si è verificato con il blocco globale. La Nigeria, come parte del villaggio globale, ha subito gravi restrizioni e blocchi da marzo a giugno 2020. Poi sono seguite lievi restrizioni. Da allora, la vita di tutti i giorni è cambiata. Come succede per la maggior parte delle crisi nel mondo, le categorie più gravemente colpite sono le donne e le ragazze; e questo non è stato diverso con la pandemia attuale. Si può, infatti, sostenere che il Covid19 ha intensificato le vulnerabilità di donne e ragazze già deboli. Queste donne e ragazze vulnerabili hanno sperimentato povertà, esclusione sociale, sfruttamento, stupri, problemi di salute e grave disabilità. Nella parte restante di questo documento, discuteremo l'impatto del Covid19 nelle esperienze di donne e ragazze vittime di tratta.

2. Come il virus ha cambiato la situazione di donne e ragazze vulnerabili

2.1. Il ritorno delle donne in povertà: a molte donne che dipendono da lavori umili per sopravvivere è stato impedito di andare in giro e svolgere tali lavori durante il blocco. La maggior parte di loro è stata restituita alla povertà. In questo caso vediamo la povertà da due prospettive: relativa e assoluta. Si dice che le persone a cui mancano requisiti, come cibo, alloggio sicuro, vestiti, per vivere un'esistenza umana dignitosa vivano in povertà. Ciò è evidente se si considera l'impatto della pandemia, in particolare, sull'interruzione dei mezzi di sussistenza e delle attività generatrici di reddito, che hanno lasciato molte donne completamente prive di ogni mezzo e finanziariamente a rischio.

2.2. Esclusione sociale: il blocco e le restrizioni dovuti al Covid19 hanno portato alla completa esclusione sociale le donne povere e le ragazze vulnerabili, praticamente esposte alla fame e alle difficoltà. Tutto ciò le ha portate a vedere lo sfruttamento come unico possibile mezzo di sopravvivenza, di fuoriuscita dalla povertà. Queste donne hanno sperimentato diverse forme di esclusione: sociale, economica, sanitaria. Essendo comunitaria, la società africana non poteva conformarsi totalmente all'introduzione del distanziamento e delle restrizioni sociali. Di conseguenza, a causa di queste, si è verificata una mortalità fino al 40 per cento di donne di età pari o superiore a cinquantacinque anni. Morte di solitudine, di mancanza di cure e accompagnamento. Le restrizioni hanno spianato la strada allo sfruttamento di donne e ragazze vulnerabili.

2.3. Sfollamento interno: la maggior parte delle donne è stata sfolata all'interno delle città. Le donne che vivono di lavori umili, di sostentamento quotidiano, non sono state pagate dalle imprese, dai datori di lavoro, dalle attività e le stesse donne non hanno potuto pagare l'affitto della casa. Alcune di loro sono state cacciate o sono cadute preda di avidi proprietari terrieri e sfruttatori. Molte altre sono ora indebitate, il che le rende ancor più vulnerabili.

2.4. Aumento dello sfruttamento: con il *lockdown*, molte donne e ragazze, già sfruttate, sono state confinate in stanze ed edifici, questa situazione ha aggravato le condizioni di vulnerabilità ren-

dendo le donne ancor più sfruttate. Alle donne e alle ragazze non è rimasta altra scelta che restare con i loro aggressori in un'atmosfera di paura e tensione. Per le ragazze che andavano a scuola, il Covid19, non solo ha influenzato negativamente i loro studi, ma ci sono stati casi in cui le ragazze sono state abusate da docenti depravati che hanno sfruttato il loro severo stato di povertà e vulnerabilità. In questa terribile situazione, il livello di povertà è aumentato, naturalmente le donne sono sempre gli agnelli sacrificali per le loro famiglie. Esse, infatti, sacrificano prontamente i loro corpi, la libertà e la dignità, per soddisfare i bisogni dei loro cari. Ad esempio, i blocchi e le restrizioni hanno reso più difficile per le donne e le ragazze, in situazioni di pericolo e di sfruttamento. la ricerca di un riparo sicuro e un sostegno, essendo le persone imprigionate in spazi molto poco sicuri. Ciò ha provocato un aumento degli episodi di violenza domestica, femminicidio, stupri e abusi sessuali. Un caso per tutti quello di Uwa, di Azeezat e di Barakat, giovani donne stuprate e assassinate in modo orribile nel mese di giugno 2020. Ovviamente questo gesto è stato universalmente condannato. Il governo ha preso alcune misure serie contro stupratori e assassini. Tuttavia, è stato generalmente notato che il blocco ha esposto molte donne e ragazze a questi pericoli. Ad aggravare il problema, centri di assistenza e rifugi per le vittime stanno lavorando con molta difficoltà o sono stati chiusi del tutto, interrompendo la possibilità per le vittime di ricevere sostegno nel caso in cui fossero in grado di cercarlo.

2.5. Difficoltà nell'accesso all'assistenza sanitaria, all'assistenza medica e alle strutture: l'accesso all'assistenza sanitaria è stato ostacolato poiché molte strutture sono state inondate da infezioni reali e potenziali di Covid19. Si è fatta strada una paura, quasi isterica, alla possibile esposizione al virus, tanto che le persone che avevano bisogno di servizi sanitari erano scoraggiate ad andare nelle strutture ospedaliere o vi erano impedimenti tali da rendere gli spostamenti impossibili. A Lagos, la maggior parte delle donne incinte è rimasta esclusa, perché è stata data precedenza ai pazienti con Covid19. Nelle zone rurali, inoltre, c'è carenza di medici ad assistere le partorienti. Le cure mediche sono diventate di difficile accesso e, di nuovo, chi ne ha sofferto di più sono le donne e le ragazze!

3. *Impatto del Covid19 sui nostri servizi a favore di donne e ragazze durante la pandemia e le restrizioni dovute al lockdown*

Molte cose sono cambiate nei nostri servizi durante il *lockdown*. Questi cambiamenti sono avvenuti in vari modi, ma potrebbero essere classificati in due gruppi: il primo riguarda il come le restrizioni Covid19 hanno influenzato i nostri servizi; il secondo ha a che fare con tutte le misure precauzionali messe in atto per garantire la sicurezza della casa di accoglienza. Cominciamo da come ha influito sui nostri servizi relativi all'aiuto delle donne e delle ragazze vulnerabili.

– Routine e regolamenti del centro: la nostra routine regolare è cambiata per adattarsi ai metodi di controllo del virus. In primo luogo l'educazione del personale e delle ragazze rispetto al Covid19, sulla sua prevenzione (come prevenire la diffusione) e sulle politiche del governo federale. I nuovi atteggiamenti e comportamenti sono stati ricordati quotidianamente. Altre misure e pratiche preventive sono state insegnate nel rifugio e sono stati attivati nuovi servizi. Le regole della casa di accoglienza si sono modificate per rendere l'ambiente adeguato. Queste regole includono, anche, la distanza sociale tra personale e ospiti. È stato chiesto loro di evitare abbracci, strette di mano e anche alcune tecniche utili alle ragazze per socializzare sono stati limitati. All'inizio questo ha portato a un cambiamento di atteggiamento nei confronti della vita familiare vissuto insieme fino a quel momento. Tuttavia, con il tempo abbiamo imparato a capire e accettare il nostro confinamento.

– Impatto negativo sui nostri servizi: non siamo stati in grado di contattare molte donne bisognose, soprattutto chi necessitava di un riparo a causa del blocco e delle restrizioni. Abbiamo ritenuto che avremmo messo in pericolo la vita di coloro che sono nella nostra casa, prendendo persone di cui non conoscevamo lo stato di salute. Alcuni dei nostri programmi si sono interrotti, come la reintegrazione e la visita delle ragazze che sono state in passato nel centro. Anche il monitoraggio si è bloccato a causa delle restrizioni ai movimenti interurbani. Un altro aspetto importante del nostro programma, che non abbiamo potuto attivare nel 2020, è il ricongiungimento familiare. Comprendiamo il ruolo che la

famiglia gioca nell'ambiente africano. La famiglia è solitamente il sostegno più forte nella vita di ognuno. La maggior parte di queste ragazze ha le famiglie nell'entroterra e, quindi, non abbiamo potuto dare loro la possibilità di muoversi per incontrare i familiari. Si spera di riprendere questi programmi dopo la pandemia.

– Impatto positivo sui nostri servizi: «*Discovering the talents of the Treasures*» («La scoperta dei talenti dei nostri Tesori»): la pandemia ha avuto, però, anche un'influenza positiva sui nostri servizi. Ci ha dato molto tempo per l'insegnamento del catechismo alle ragazze. Inoltre siamo stati in grado di fare con loro alcune delle attività che non abbiamo avuto il tempo di fare prima del blocco. Le ragazze hanno formato un grande coro che ha cantato durante la liturgia nella nostra piccola cappella la domenica! È incredibile quanto siano dotate! Il *lockdown* è stato per noi un momento per scoprire i loro talenti nascosti. Un buon numero di loro è molto musicale! Alcune di loro hanno composto canzoni che cantiamo durante la nostra lode! A loro piace cucinare e provare nuovi piatti! La ragazza con la passione per il cucito ha creato delle mascherine per tutti noi! Crediamo che per coloro che amano Dio tutte le cose funzionano bene se fatte a fin di bene. Abbiamo pregato tutte insieme la Divina Misericordia, ogni giorno, e questo le ha aiutate a cogliere la realtà e la gravità della crisi che ha avvolto il mondo intero! Durante l'ora della Divina Misericordia, le ragazze hanno pregato con il cuore per il mondo intero, specialmente per le vittime dirette del Covid19 che hanno perso la vita o per i loro cari!

– Capacità di accoglienza: alcune volte l'Agenzia nazionale per la proibizione della tratta di persone e altre questioni correlate (NAPTIP) voleva inviarci vittime della tratta di esseri umani provenienti dall'esterno del Paese, ma non abbiamo potuto acconsentire in quanto Bakhita Villa non aveva la capacità di contenere il numero di ragazze che volevano inviarci.

– Impatto sui finanziamenti e sulle attività economiche: con la pandemia, che ha devastato il mondo intero, i fondi non erano prontamente disponibili poiché i nostri donatori e benefattori sono stati gravemente colpiti dal punto di vista economico.

– Impatto su corsi di formazione, acquisizione di competenze e altri programmi svolti nella nostra struttura: la fornitura

di servizi di aiuto alle donne e alle ragazze a Bakhita Villa, e in tante altre case di accoglienza, è stata severamente colpita dalla pandemia. Ciò è evidente nel modo e nella frequenza con cui sono stati fatti i corsi di formazione, i corsi dello sviluppo delle competenze e quelli della difesa. Sono stati molti gli sforzi profusi nella raccolta fondi. All'inizio del blocco e delle restrizioni, la casa di accoglienza non poteva alloggiare tutti coloro che venivano da fuori e non risiedevano stabilmente all'interno del centro.

A Bakhita Villa, ci affidiamo ad alcuni trainer e facilitatori esterni, questi non sono stati in grado di entrare nel centro e fornire corsi di sviluppo delle competenze, aspetto principale del nostro modello di riabilitazione e responsabilizzazione. Inoltre, alcune delle nostre beneficiarie frequentano programmi di formazione e scuole al di fuori della casa di accoglienza, se ritenuto necessario. Con il blocco però, le nostre ragazze non hanno potuto svolgere nessuna di queste attività.

4. Piano d'azione per aiutare le donne vittime di tratta e le ragazze nelle case di accoglienza

Alla luce delle realtà che ci ha mostrato il Covid19, comprendiamo che c'è una grande necessità di implementare servizi e programmi che integrino misure conformi a momenti di pandemia come quella attuale. È necessario prestare maggiore attenzione per garantire che le tecnologie digitali siano integrate nei nostri programmi di riabilitazione e responsabilizzazione.

a) Ad esempio, la necessità di un migliore accesso digitale è stata fortemente sentita in questo periodo e ciò ha portato alla decisione di garantire, alle beneficiarie dei corsi del centro, le competenze e il *know-how* Information and communications technology (ICT) necessari per consentire loro di lavorare e vivere in un mondo fortemente dipendente dal digitale. Altrimenti, qualunque formazione loro apprendano, senza le suddette abilità ICT, sarebbe incompleta e non le renderebbe concorrenziali nel mondo del lavoro.

b) Ciò ha anche offerto loro l'opportunità di ricevere formazione, supporto e persino consulenza *online* o da remoto. E anche se la didattica a distanza non potrà mai sostituire la didattica in

presenza, queste misure facilitano un flusso continuo di fornitura di servizi che non compromette il benessere delle beneficiarie, sviluppando competenze rilevanti che in futuro potranno servire alle ragazze per mostrare la loro versatilità professionale e l'acquisita autosufficienza.

c) Inoltre, i meccanismi di conformità della risposta Covid19 devono essere integrati nelle pratiche della casa di accoglienza, garantendo un focus sulla salute/igiene che mantenga le beneficiarie protette e fornisca l'accesso all'assistenza sanitaria nel modo più efficiente possibile. Ciò significa garantire un accesso adeguato ai farmaci e, se necessario, consultazioni sanitarie a distanza.

d) Inoltre, poiché le problematiche legate alla salute mentale si sono aggravate, a causa di un maggiore isolamento e un senso pervasivo di paure e ansie legate a Covid19, il soccorso psicologico e il supporto psicosociale per le beneficiarie devono essere migliorati attraverso corsi di recupero mirati, consulenza individuale e di gruppo. E, come indicato in precedenza, ciò deve essere strutturato comprendendo anche una componente virtuale, per evitare un'interruzione dei servizi per le ragazze maggiormente a rischio.

e) Un altro punto da sottolineare è in relazione allo sviluppo delle competenze e alla protezione sociale/economica. Sebbene lo sviluppo delle abilità in presenza sia essenziale, ci sono modi per incoraggiare l'apprendimento pratico anche quando questa possibilità è instabile o carente. Per lo svolgimento delle lezioni è necessario pianificare l'uso degli spazi rispettando le misure di distanziamento sociale e, nel caso in cui ciò non sia fattibile, l'apprendimento virtuale deve essere preso in considerazione nel piano. La fornitura di materiali e kit per la pratica continua è un aspetto importante per non interrompere l'apprendimento.

f) Inoltre, abbiamo l'intenzione di incoraggiare le nostre beneficiarie a sfruttare le opportunità di business che si presenteranno, come la creazione di maschere, saponi e disinfettanti a scopi commerciali, per soddisfare la crescente domanda.

Queste sono alcune delle azioni che speriamo di intraprendere e incoraggiamo le altre organizzazioni a fare altrettanto.

5. *Come possiamo aiutarci a vicenda nella lotta contro il Covid19*

Ci sono molti modi con cui possiamo unirici nella lotta al traffico di persone nell'era del Covid19. Ad esempio, occorre collegarsi tramite la rete Internet (blog, pagine Facebook, Google Meet, Zoom, Webinar etc.), condividere le informazioni sul traffico di esseri umani (nuove tendenze, difficoltà etc.), sui nuovi metodi usati dai trafficanti e trovare insieme nuove modalità di contrasto per contribuire a fermare il fenomeno.

Dobbiamo condividere informazioni sulle *best practices*. È anche necessario fornire fondi per l'assistenza finanziaria e per l'acquisto di materiali utili nelle case di accoglienza, specialmente in Africa dove la povertà, le difficoltà e le condizioni precarie di vita sono molto diffuse a causa delle restrizioni globali e della corruzione. C'è anche il bisogno di comunicare per dare e avere costanti aggiornamenti sulla tratta vista la necessità di fermare il fenomeno e garantire un'adeguata valorizzazione della dignità umana.

6. *Piani di azione per aiutare le donne in situazioni di pericolo*

Le donne e le ragazze sono le categorie più vulnerabili. Abbiamo donne che arrivano alla nostra casa di accoglienza per chiedere aiuto di vario tipo: alcune sono vittime di violenza domestica e vengono per cercare alloggio, cibo, assistenza medica e altre vengono in cerca di un impiego. Dalla nostra esperienza siamo certi che dobbiamo agire per aiutare queste donne in pericolo. Ad esempio, fornire rifugi di emergenza per donne che fuggono dalla violenza. Se Dio ci fornisce le finanze, noi dobbiamo progettare il modo più sicuro di portare le donne in pericolo a Bakhita Villa per dar loro un aiuto sia materiale che spirituale. Una volta guarite a livello emozionale, psicologico e fisico, passiamo allo step successivo con la reintegrazione, aiutandole a iniziare un'attività scelta da loro e per cui sono portate, in base alla nostra disponibilità finanziaria. In seguito, se le condizioni lo permettono, possiamo assisterle nel processo di ricongiungimento familiare.

Creare una farmacia accessibile per le donne e bambini: occorre la collaborazione di case farmaceutiche e farmacie per poter fornire, gratis o a un prezzo basso, medicine alle donne bisognose.

Assistenza finanziaria e materiale: ci piacerebbe collaborare con alcuni donatori per identificare donne fragili e povere e assisterle nel far fronte ai loro bisogni materiali e finanziari.

Creazione di Lavoro: questo obiettivo può essere raggiunto in due modi: formando e migliorando le capacità di giovani donne fragili e creando un ufficio di collocamento per aiutarle a trovare un lavoro.

7. *Come possiamo migliorare la lotta al fenomeno della tratta nell'emergenza creata dal Covid19*

Mentre i trafficanti diventano sempre più forti e fanno leva sulle lacune create dal Covid19, è imperativo che la nostra risposta sia commisurata e ponderata. Più che mai, tutti devono essere chiamati ad agire per garantire che questi divari ampliati dalla pandemia siano ridotti. Come è comunemente noto, gli impatti e le radici della tratta sono complessi e multidimensionali, quindi è opportuno che le parti interessate si uniscano per affrontare e combattere il fenomeno facendo fronte comune. Ci sono due punti principali da evidenziare: in primo luogo, l'idea che dobbiamo lavorare in modo collaborativo non deve mai essere sottovalutata, ma, per andare oltre, ci deve essere una collaborazione tra le diverse discipline e competenze. Ad esempio, garantire l'accesso alla giustizia e all'assistenza legale è importante quanto fornire la riabilitazione in un centro di accoglienza. Allo stesso modo, garantire lo sviluppo completo delle competenze per chi lavora in prima linea è essenziale quanto un alto grado di *advocacy* a livello sistemico. Per promuovere uno spettro olistico di supporto, dobbiamo sviluppare un flusso continuo di servizi multidisciplinari che prevedano la collaborazione delle forze dell'ordine, della cooperazione internazionale, delle politiche e della loro consapevolezza, della difesa, della prevenzione, del salvataggio, dell'intervento e del reinserimento.

In secondo luogo, vi è anche una necessità molto forte di includere e integrare misure di salvaguardia e protezione digitale in tutti i settori della lotta alla tratta e delle risposte di intervento, con l'impegno a fornire ai beneficiari le competenze necessarie per raggiungere questo obiettivo. Servizio che potrebbe essere sotto forma di app e/o strumenti digitali che promuovono la

consapevolezza, tracciano gli aspiranti trafficanti e forniscono un rapido punto di supporto alle persone vulnerabili e/o vittime. Inoltre, come accennato in precedenza, anche l'enfasi sulle competenze ITC, come abilità acquisite, è un elemento importante da considerare. Potrebbe anche essere un'opportunità per creare una piattaforma o un database digitali di "gruppi di lavoro" che cataloghino tutti i vari attori; chi sono e cosa stanno facendo, dove e quando (4Ws) avviene l'adescamento, creando così un efficiente meccanismo di *referral*. Queste idee non sono affatto esaustive, ma la speranza è che inizi un dibattito costruttivo sui modi innovativi e creativi di risposta efficace nell'ottica di lotta alla tratta, anche all'interno di un quadro pandemico.

8. I cambiamenti nel fenomeno della tratta e dello sfruttamento

Sulla base del dibattito in corso sull'impatto della pandemia e a causa delle misure di risposta imposte, c'è stato un peggioramento delle già esistenti resistenze alla tratta; in particolare per quanto riguarda le disuguaglianze sociali ed economiche che sono direttamente responsabili della tratta. In questo caso, le persone hanno subito una massiccia perdita di reddito, con conseguente mancanza o inadeguato accesso al supporto e vivono un maggiore isolamento. La situazione attuale ha comportato il blocco delle missioni di salvataggio, mantenendo le persone in situazioni di tratta e sfruttamento più a lungo del solito; ha anche esposto le donne e le ragazze a un rischio maggiore di re-trafficking a causa dell'isolamento e dell'esclusione sociale. È necessario ridefinire le priorità dei servizi a causa dell'impatto della pandemia. L'accesso alle strutture di supporto è stato difficile per molti soprattutto con riferimento ai mezzi di sussistenza e alla perdita di reddito. Questo ha lasciato molte donne in uno stato di impotenza e di pericolo.

Inoltre, poiché la pandemia ha costretto sempre più persone a diventare completamente dipendenti dalla tecnologia digitale, i trafficanti hanno avuto la possibilità di sfruttare la situazione aprendosi più strade per rintracciare e sfruttare le persone *online* in modi insidiosi e minacciosi. In particolare i giovani che fruiscono maggiormente della pornografia e del sesso su Internet.

D'altro canto, le donne e le ragazze vulnerabili, strettamente controllate, vengono tenute lontane da Internet e non possono usarlo per chiedere aiuto, se e quando necessario. Tutti questi fattori hanno contribuito e intensificato la tratta e le situazioni di sfruttamento.

9. Nuove strategie per i trafficanti

I trafficanti si sono organizzati meglio in questo periodo avendo rafforzato i collegamenti con istituzioni locali e internazionali. Utilizzando così anche mezzi legali, riescono a ottenere visti e false ammissioni in istituzioni apparentemente approvate e riconosciute (quali università o scuole di specializzazione), per indurre le donne e le ragazze a spostarsi da un luogo a un altro. Solo successivamente le vittime scopriranno che ciò che dovranno fare è la prostituzione e subiranno terribili modi di sfruttamento. Osserviamo anche che con le difficoltà e la fame vissute dalle persone in questo periodo, i trafficanti hanno un forte impatto e motivazioni convincenti sulle persone rafforzando l'idea di «vita migliore all'estero». Durante il blocco i trafficanti hanno lavorato a lungo sui loro discorsi convincenti, promettendo alle loro vittime una vita migliore all'estero. Dobbiamo lavorare di più sulla prevenzione per garantire che meno vittime saranno disposte a lasciare il Paese durante il periodo post Covid19.

Nuova dimensione della tratta domestica: a causa del *lockdown* e del carico di difficoltà economiche, molte ragazze si offrono volontariamente per la tratta domestica. Si parla qui di traffico interno. Per traffico interno si intende il movimento illegale di persone all'interno dei confini dello stesso Paese. Queste donne vulnerabili (tra i quindici e i diciannove anni) fuggono di casa e si trasferiscono in comunità remote come lavoratrici del sesso. Vivono in edifici incompiuti e luoghi inimmaginabili.

Il paradosso di vedere lo sfruttamento come una cosa normale per la sopravvivenza: durante le restrizioni, ragazze e donne vulnerabili vedono lo sfruttamento sessuale come normale, come un mezzo di sopravvivenza. Per sfruttamento sessuale qui si intende la prostituzione o la pornografia, come conseguenza di minacce (in questo caso fame e istinti di sopravvivenza). Inoltre, se una persona sotto i diciotto anni viene prostituita o viene

ridotta a schiava del sesso, automaticamente viene sfruttata. Il sesso viene fatto in cambio di cibo e bevande, non necessariamente di denaro. Sono aumentati i casi di stupro, tra adolescenti e bambine.

10. Lezioni da non trascurare

Ci sono altre lezioni importanti che non devono essere trascurate quando si considera questo momento storico. Esiste un collegamento tra stili di vita intima e rischio di infezioni. Il Covid19 ha sollevato questioni importanti in relazione alle disuguaglianze sociali. Il Covid19 ha aumentato il divario di ricchezza, l'esclusione e il sessismo. Donne e ragazze, già vulnerabili, sono vittime in ogni situazione e, sia nelle città che nelle aree rurali, vivono nell'assoluta indigenza. Svolgono lavori domestici dove vengono sfruttate e spesso fanno ricorso all'accattonaggio.

11. Conclusioni

Questo documento riguarda la nostra esperienza relativa al rafforzamento delle misure di sicurezza nella casa di accoglienza Bakhita Villa durante le restrizioni e il *lockdown* in seguito al Covid19 nel 2020. Le donne vulnerabili e le nostre ragazze sono state assistite in modi diversi durante questo periodo. Questa è stata completamente un'altra esperienza rispetto a quella a cui siamo abituati in un periodo stabile e normale. Le nostre attività si sono fermate. Tutto ruota ora attorno alla pandemia Covid19: prevenzione, cura e sicurezza nel nostro centro. Abbiamo impedito ai nostri lavoratori, che vivono fuori dalla casa di accoglienza, di accedervi per evitare di entrare in contatto con la malattia. Anche alcune delle nostre ragazze che vanno a lavorare fuori hanno smesso. È stato un momento difficile. Ma poi sono emersi lati positivi dello sviluppo umano all'interno del rifugio. Abbiamo avviato la ricerca e lo sviluppo dei talenti: canto, ballo e corsi di formazione all'imprenditorialità come la produzione di sapone, la produzione di disinfettanti per le mani e la realizzazione di mascherine facciali. Abbiamo fatto tutto questo per mantenere attivo il centro. Anche noi abbiamo dovuto affrontare molte sfide, soprattutto per mantenere le ragazze, perché anche i nostri benefattori sono stati colpiti dalla difficile situazione economica.

Abbiamo conosciuto nuove dimensioni della tratta interna, dello sfruttamento e della depravazione umana. Donne e ragazze vulnerabili sono state vittime di stupro, prostituzione forzata e violenza domestica. Siamo passate dal nostro compito principale di aiutare le vittime della tratta ad assistere donne e ragazze vulnerabili in difficoltà. Questo ha anche avuto un impatto su di noi che ci siamo rese conto di dover ampliare i nostri servizi alle donne e alle ragazze vulnerabili. Ciò, infatti, farà parte del nostro piano d'azione. Vorrei concludere con la preghiera del Nostro Santo Padre Papa Francesco affinché la gioia e la celebrazione possano tornare dopo questo tempo di prova.

Riferimenti

- Chesney-Lind M., Shelden R.G., *Girls, Delinquency and Juvenile Justice*, 4^a ed., John Wiley, West Sussex, 2014. Forum sociologico.
- Ebegbulem P., *Stop Trafficking in Women and Children*, 3^a ed., Book builders, Ibadan, 2018.
- Giddens A., *Sociology*, 6^a ed. rivista e aggiornata da P. Sutton, Polity press, Cambridge, 2009.
- Karakayali N., *Distanza sociale e orientamenti affettivi*, vol. 24, n. 3, settembre 2009. Doi: 10.1111 / j.1573-7861.2009.01119, pp. 539-564.
- Macionis J., *Society*, 8^a ed., Pearson Printice Hall, 2006.
- Nazioni Unite, *Identificazione dell'esclusione sociale*, cap. I. pp. 17-33, <http://www.un.org/esa/soc dev/rws/2016/chapter 1.pdf>. Accesso 6 gennaio 2021.
- Oms, Rapporti sulla situazione del Covid19, 2020.
- Onyagu R., Essiet J., *Update on Women Socio-Economic Rights in Nigeria*, Shelter Rights Initiative, Lagos, 2002.
- Osuji U.C., *Philosophy of Feminism*, Pelican Publishers, Lagos, 2004.
- Shaw M.S., Lee J., *Women Voices: Feminist Visions*, McGraw-Hill, Boston, 2007.
- Shaw M., Dawing D., Smith G.D., *Poverty, Social Exclusion and Minorities*, in Marmot M., Wilkinson R. (eds), *Social Determinants of Health*, 2^a ed., Oxford University Press, Oxford, 2005, pp. 196-223.
- Williams B., Chong H.G. (a cura di), *Victims and Victimization: A Reader*, McGraw-Hill, New York, 2009.

I nuovi scenari della tratta dopo la pandemia

Simona Marchisella*; Ornella Obert*

È fatto ormai noto e da più parti ripreso che l'emergenza sanitaria non abbia fatto che peggiorare le condizioni di gran parte della popolazione, ma in particolare di coloro che già si trovavano a vivere in condizione di marginalità e povertà.

Il Rapporto Censis *La società italiana al 2020* e il *XXIX Rapporto Immigrazione 2020* di Caritas e Migrant.es hanno sistematizzato e confermato quanto già conosciuto.

Il primo in particolare, nel fotografare la situazione dell'Italia, sottolinea come l'emergenza Covid abbia di fatto reso palese l'esistenza di «due Italie molto diverse: i garantiti e i non garantiti»: tra i primi coloro che hanno lavori stabili, *in primis* dipendenti pubblici o a tempo indeterminato, e gli altri, coloro con lavori a tempo, precari o senza tutele. Prosegue il Censis:

«C'è poi l'universo degli scomparsi: quello dei lavoretti, del lavoro casuale, del lavoro in nero, un universo indefinito stimabile in circa 5 milioni di persone che ruotavano intorno ai servizi e che hanno finito per inabissarsi senza rumore».

Accanto a queste persone, categorizzate dal Censis, ci sono però le tante persone, in gran parte straniere, che vivono di un'economia «altra» i cui proventi derivano dall'esercizio della prostituzione, dall'accattonaggio, dalla vendita di poveri oggetti ai semafori o fiori nei ristoranti spesso in condizione di sfruttamento o schiavitù.

* Area Vittime e vulnerabilità, Gruppo Abele. Il Gruppo Abele è un'associazione nata a Torino nel 1965 e fondata da don Luigi Ciotti. È una onlus-ONG e ha 207 soci. Per il Gruppo Abele «sociale» significa diritti e giustizia, vicinanza a chi è in difficoltà e impegno per rimuovere tutto ciò che crea emarginazione, disuguaglianza, smarrimento.

Il *Rapporto Immigrazione 2020* di Migrant.es, pur relativo al 2019, inizia a delineare lo scenario dell'anno in corso e delle ricadute del virus sulla condizione dei migranti e sottolinea come gli stranieri abbiano scontato più dei cittadini italiani la difficoltà a orientarsi nel nostro complesso sistema di welfare nonché la difficoltà di accesso ai diritti più elementari. L'esempio più eclatante è sicuramente quello del cosiddetto Bonus spesa, pensato per rispondere di un diritto basilare quale quello alimentare. In molti comuni vi è stata di fatto una precisa volontà di esclusione di alcune categorie di stranieri. Infatti i criteri di accesso a tali buoni, così come ai pacchi spesa, sono molto spesso vincolati alla residenza o al permesso di soggiorno quando non alla cittadinanza. Criteri che purtroppo sono arbitrari a discrezione delle singole amministrazioni dal momento che la normativa nazionale non aveva introdotto distinzioni. È chiaro che le più penalizzate sono le persone migranti non in regola con le norme sul soggiorno. Tra queste sono presenti anche molte persone con titoli di soggiorno come richiedenti asilo, che in seguito ai decreti Salvini non hanno potuto prendere residenza sui territori in cui abitano e dunque non hanno avuto la possibilità di accedere ad alcun aiuto pubblico.

Purtroppo la nostra politica non ha avuto alcuno sguardo lungimirante rispetto a questa categoria di cittadini. Mentre venivano deliberati contributi a pioggia per far fronte alle necessità delle famiglie, non si è pensato di mettere in sicurezza le persone più vulnerabili quali i migranti totalmente sprovvisti di documenti. Persone che rischiano di essere costrette a nascondersi nel caso di sintomi per il timore di venire identificate. L'ipotesi di dotare di permessi di soggiorno temporanei per far fronte all'emergenza Covid avrebbe potuto essere uno strumento di giustizia sociale e di efficace tutela per tutti facilitando ad esempio l'accesso ai dormitori e a diversi servizi non solo sanitari. Si è invece optato per la semplice proroga di validità dei permessi in scadenza senza prestare attenzione agli esclusi. L'accesso alle cure comunque garantito attraverso i tesserini STP non può essere sufficiente a fronte di una malattia che fa paura e che richiede senso di appartenenza e assunzione di responsabilità.

Il *lockdown* conseguente al Covid ha sicuramente avuto la funzione di far emergere alla vista la popolazione degli “invisibili” presenti nelle nostre città, quali i senza dimora. Quando tutti erano costretti dalle nuove norme di emergenza a rimanere a casa la presenza sui territori dei senza dimora non ha più potuto essere ignorata. Molte sono state le azioni previste dalle amministrazioni comunali per offrire luoghi di riparo e ristoro per queste persone a cui fino a quel momento erano offerti insufficienti posti nei dormitori pubblici o privati spesso, nelle piccole città, nella sola stagione invernale. Molti dormitori sono stati trasformati in strutture 24h proprio per evitare il più possibile la presenza di persone in strada. Questo dimostra come sia possibile pensare e progettare interventi sociali quando ci sia la consapevolezza dell’urgenza e necessità.

Occorrerà però capire come proseguiranno tali servizi, che ora sono considerati emergenziali e quindi a tempo determinato, qualora, si spera presto, la situazione dovesse migliorare. Quali riflessioni di intervento sociale verranno fatte proprie nella riprogrammazione dei servizi a favore delle categorie più fragili tenendo anche conto del rischio di “normalizzazione” che le norme di questi ultimi mesi hanno portato con sé. Sempre il rapporto Censis, infatti, sottolinea come una consistente parte della popolazione si dica disponibile a rinunciare a parte delle proprie libertà personali accettando che lo Stato decida su «quando e come uscire di casa, su cosa è autorizzato e cosa non lo è, sulle persone che si possono incontrare, sulle limitazioni della mobilità personale». Cosa sarà allora delle persone senza dimora, dei migranti senza permesso di soggiorno o richiedenti asilo? Cosa resterà in termini di controllo sulle loro vite?

Se dunque alcuni invisibili sono finalmente diventati visibili ci sono altre categorie su cui lo sguardo di molti di noi ha più volte indugiato che sono “scomparse” alla vista: in particolare le persone prostitute e i questuanti, spesso sfruttate da organizzazioni criminali. Persone, in maggior parte donne, che, avendo visto il venir meno delle entrate economiche che avevano prima del *lockdown*, sono andate ad affollare proprio quella categoria di non garantiti di cui si parlava e che spesso non hanno avuto alcuna opportunità di accesso ad aiuti se non quelli del privato.

In questo contesto, come associazione che da oltre vent’anni si occupa di vittime di tratta e di persone che si prostituiscono, abbiamo dovuto ripensare e riorganizzare durante quest’anno le nostre azioni nella consapevolezza che, se pur più difficilmente avvicinabili o contattabili, le persone continuavano ad avere enormi bisogni. La nostra unità di strada non si è mai fermata, abbiamo continuato a fare monitoraggio per capire se qualcuno, al di là di tutto, continuava a uscire in strada. Sono state osservate differenze sicuramente tra il *lockdown* della primavera e quello più recente; durante il primo, anche se i marciapiedi si erano svuotati, si coglievano alcuni piccoli segnali: una ragazza ferma in auto con la portiera aperta, una transessuale affacciata alla finestra, alcune ragazze nigeriane ferme da tempo alla medesima fermata del bus in un contesto urbano surreale. La prostituzione si è quasi del tutto urbanizzata ed esercitata in orario diurno. Nel secondo, sull’onda della ripresa estiva, si assiste a una timida ripresa delle modalità precedenti alla pandemia accompagnata dalle nuove modalità di esercizio della prostituzione. Non sono mancate in questi mesi le segnalazioni da parte dei cittadini di situazioni sospette relative a giri di prostituzione indoor. Alcune donne ci hanno infatti confermato di essersi spostate al chiuso, altre invece hanno dichiarato di aver smesso di lavorare per la paura di esser fermate dalla polizia e per la paura di ammalarsi.

Non sono del tutto sparite le persone dedite all’accontonaggio specie quelle con un’evidente fragilità psicologica e fisica, ferme spesso ai semafori o fuori dai supermercati.

Attraverso l’attività dello sportello sono state ricontattate molte delle donne che negli anni abbiamo conosciuto per portare un supporto, spiegare meglio cosa stava accadendo, per raccogliere eventuali bisogni o semplicemente per far sentire la nostra presenza essendo molte di queste persone sole e quindi ancora più spaventate di ciò che sarebbe potuto accadere.

Come spesso capita, durante questo periodo alcune persone ci hanno sorpreso: hanno dimostrato di avere grandi risorse e una buona resilienza, con la loro capacità di reagire ci hanno dimostrato ancora una volta di “sapersela cavare”. L’abitudine inoltre alla «lentezza del tempo nel progetto migratorio» e all’attesa che caratterizza in particolare la migrazione nigeriana hanno sicu-

ramente contenuto l'angoscia per il futuro. Sono persone che hanno acquisito l'abitudine a vivere con poco e, dopo la nostra offerta d'aiuto, hanno accettato con molta fatica di esser sostenute anche solo per un aiuto alimentare, perché in alcune prevale la vergogna e il senso di colpa dell'essere in una condizione di irregolarità.

Per le più vulnerabili però l'impatto è stato ancora più difficile da sopportare, soprattutto laddove le organizzazioni criminali hanno solo momentaneamente messo in *stand by* il debito.

Abbiamo inoltre osservato che molte donne, soprattutto coloro che provengono dalla Nigeria, hanno trovato un importante sostegno nella "forza spirituale", che le ha sempre un po' contraddistinte dalle altre, che le ha aiutate e ha consentito loro di procedere con fede e speranza anche nei momenti più difficili.

Dal mese di maggio, non appena si è tornati a un'apparente normalità, la nostra unità di strada ha osservato un ritorno delle donne e transessuali sulle nostre strade ma è drasticamente diminuita la presenza di donne nigeriane sulla strada. È evidente che le modalità di esercizio della prostituzione stanno cambiando, molti interlocutori ci hanno confermato lo spostamento al chiuso e l'utilizzo del web come modalità di aggancio.

Ancora una volta si dimostra come le organizzazioni criminali hanno una grande tempestività di adattamento e di *problem solving* che i nostri diversi osservatori faticano a comprendere. Occorre invece conoscere a fondo tali fenomeni per poter mettere in atto efficaci azioni di contrasto.

Si dimostra quanto mai importante in questo periodo storico monitorare e osservare ciò che accade sul web, sperimentando nuove modalità di aggancio per entrare in contatto con chi in strada probabilmente non uscirà più, ma che comunque necessita di un aiuto sia rispetto alla prevenzione sanitaria, oggi ancor più necessaria, sia per essere un punto di riferimento laddove ci sia uno sfruttamento, per poter cogliere eventuali richieste di aiuto a uscire da questi circuiti, essendo ben consapevoli che "al chiuso" è molto più difficile riuscire a creare relazioni di fiducia e cogliere quei segnali necessari per proporre un'eventuale fuoriuscita.

Dopo la graduale riapertura del mese di maggio abbiamo osservato un incremento di richieste di aiuto da parte di per-

sone con evidente fragilità che si sono presentate al nostro sportello in modo autonomo. Il tempo di non lavoro sulla strada ha forse favorito la riflessione sulla propria condizione e ha incentivato la richiesta di aiuto. Ad alcune di loro è stato necessario offrire un supporto psicologico, necessario in talune situazioni per capire meglio quale percorso di integrazione la persona potesse intraprendere. Le richieste che ci venivano fatte da alcune di loro erano di aiutarle a trovare un'alternativa al lavoro di strada, che le ha consumate, che ha fatto perdere ogni speranza, infranto qualsiasi sogno, perché diventa difficile per molte di loro lasciar spazio ai propri sogni quando le minacce degli sfruttatori sono sempre più pressanti, quando la famiglia del Paese di origine chiama costantemente per chiedere di essere aiutata, quando la propria vita viaggia già su un filo di precarietà.

Riteniamo importante sottolineare che questa situazione di emergenza sanitaria ci ha portati a sentir ancora più la responsabilità di esser presenti: abbiamo dovuto "improvvisare" delle tecniche di relazione di aiuto differenti, riorganizzare i servizi anche per la difficoltà a programmare gli inserimenti nelle strutture. In tutto il periodo dell'emergenza e ancor oggi, dopo mesi ormai di rodaggio, è estremamente difficile ottenere che venga fatto un tampone in tempi rapidi ai fini dell'inserimento in strutture di protezione per le vittime della tratta, ma anche della violenza in famiglia.

È dunque urgente che nel più breve tempo possibile il nostro Dipartimento delle pari opportunità disponga il nuovo Piano nazionale antitratta scaduto da tempo. A tal proposito il Dipartimento ha espresso con chiarezza l'importanza di lavorare sul nuovo PNA e ha più volte convocato i diversi attori coinvolti del pubblico e del privato sociale, tra cui le associazioni che si occupano dell'assistenza alle vittime. Il PNA si rende ancor più necessario anche in vista della necessità di far uscire il successivo bando di finanziamento delle azioni di prevenzione e contrasto alla tratta degli esseri umani. Occorrerà fare uno sforzo affinché tale PNA e il successivo bando tengano conto del mutato contesto e prevedano ampi spazi di sperimentazione per le realtà che operano sui diversi territori.

È però di primaria importanza l'assunzione di consapevolezza che la ripresa graduale di una seppur parziale normalità e la fretta di ripartire portano con sé il rischio di lasciare indietro le persone più fragili che durante questo periodo storico hanno visto peggiorare la loro condizione già marginale e rischiano di essere totalmente dimenticate dalla politica.

Le recenti nuove disposizioni in materia di sicurezza hanno apportato alcuni significativi cambiamenti relativamente alla possibilità di ampliare le possibilità di rilascio dei permessi di soggiorno, in particolare per condizioni di fragilità dei migranti. Se tali norme, che sono state confermate alla Camera, saranno confermate anche al Senato potranno offrire degli strumenti efficaci affinché si possa provare a fare una seria politica di prevenzione e di tutela proprio per le persone più fragili per accompagnarle fuori dai circuiti della marginalità.

Tratta e Covid in Capitanata

*Roberto Lavanna**

Il progetto

Il progetto antitratta «La Puglia non tratta – Insieme per le vittime» ha come territorio di riferimento l'intera regione Puglia, l'ente proponente è la Regione Puglia – Presidenza Giunta Regionale – Sezione Sicurezza del cittadino, politiche per le migrazioni e antimafia sociale; l'ente finanziatore è la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le pari opportunità.

Il progetto è al quinto anno di attività, iniziato nel settembre 2016, è alla sua terza edizione regionale che va dal 1° marzo 2019 al 31 maggio 2020, con le due proroghe concesse dal Dipartimento arriva prima al 31 dicembre 2020 e proseguirà fino al 30 giugno 2021.

Gli enti attuatori sono la Coop. Oasi2 S. Francesco onlus (Trani, BT), Ass. Giraffa (Bari), Coop. CAPS (Bari), Coop. Atutto-tenda (Maglie, LE), Ass. Micaela (Adelfia, BA), Coop. Medtraining (Foggia), Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII (Castellana Grotte, BA).

Occorre dire che il progetto è in continuità con i progetti realizzati dalla Regione Puglia sul territorio di Bari e dalla Provincia di Foggia in Capitanata fin dall'anno 2000 in attuazione di tutti gli Avvisi dell'art. 13, legge 228/2003 e dell'art. 18 DLGS 286/98.

L'area territoriale della Capitanata che corrisponde al territorio provinciale di Foggia, nel nord della Puglia, può essere scomposta in tre aree distinte (Monti Dauni, Tavoliere delle Puglie, promontorio del Gargano): un territorio enorme, di oltre 7.000 kmq, con 613.000 abitanti e una piccola densità abitativa di 87

* Coordinatore per la Capitanata del progetto «La Puglia non tratta – Insieme per le vittime».

abitanti per kmq, in 61 comuni, attraversata da grandi strade di comunicazione fra il nord e il sud (Ss 16) e la città capoluogo e il mare (Ss 89).

Importante ricordare la presenza nel Tavoliere di importanti insediamenti di migranti detti “informali”, sono almeno sette i più grandi, fra i quali citiamo i tre maggiori: Borgo Mezzanone (pista aeroportuale della seconda guerra mondiale con a fianco un ex CARA gestito dalla prefettura di Foggia), Torre Antonacci o Gran Ghetto (in agro di San Severo, prima cancellato dalle ruspe e poi ricostituito dai migranti) e Borgo Tre Titoli (in agro di Cerignola); circa 7.000 gli abitanti “informali” stimati in questo inverno 2020-21 in Capitanata.

La Coop. Medtraining con il progetto «La Puglia non tratta» opera in Capitanata con la sua unità di strada (intero territorio), i suoi uffici (Foggia e Manfredonia), l'accoglienza residenziale (località nella provincia), con la Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale a Borgo Mezzanone (in Comune di Manfredonia ma a soli 15 km dalla città capoluogo), con la presenza di due operatrici sulla ex pista aeroportuale di Borgo Mezzanone.

Nel marzo 2020 l'allarme pandemia da Covid19 ha costretto a ripensare le modalità di approccio sulla strada tra gli operatori dell'unità di strada (tre donne) dedicate prevalentemente al grave sfruttamento sessuale con le donne sulla strada, alle attività nelle due residenze (appartamenti) con quattro più quattro posti letto disponibili, agli incontri tra gli operatori dell'équipe di progetto (composta da dieci persone), ai colloqui con le potenziali vittime di tratta indicate dalla Commissione territoriale, alla presenza sulla ex pista aeroportuale di Borgo Mezzanone.

In sintesi

L'attività della Coop. Medtraining, ente gestore nel progetto «La Puglia non tratta 3» in Capitanata (la provincia di Foggia), nel nord della Puglia, nel periodo della pandemia ha svolto le sue attività in questo contesto:

- chiusura della Commissione territoriale di Borgo Mezzanone (presso Foggia) per cui operavano due unità di personale (operatrice ascolto e mediatrice);
- chiusura della questura di Foggia dove operava prevalentemente un'unità di personale (operatrice-avvocato);
- chiusura del drop-in di Manfredonia dove operava una unità di personale (operatrice ascolto);
- chiusura attività sulla pista di Borgo Mezzanone, in affiancamento alla ONG Intersos, per l'ascolto delle donne dell'insediamento informale con due unità di personale (operatrici ascolto);
- interruzione dei tirocini formativi e dei corsi scolastici (per n. 4 persone);
- interruzione del servizio civile (per n. 1 persona).

Tutti gli operatori che hanno interrotto le loro attività hanno trovato occupazione per il loro tempo “liberato” nelle altre attività di progetto che hanno continuato a funzionare (accoglienza residenziale, strada, équipe, sanità, accoglienza territoriale).

Abbiamo avuto in accoglienza residenziale dall'inizio della pandemia a oggi, sei persone (quattro adulti donne e due bambini), a fronte di una capienza di otto persone.

Abbiamo in accoglienza territoriale sei persone, donne.

Abbiamo avviato nuove attività, oltre a quelle consuete:

- incontri periodici in videoconferenza della psicologa di progetto con le persone accolte;
- incontri periodici in videoconferenza dell'avvocato con le persone accolte (residenziali e non residenziali);
- incontri della responsabile dell'accoglienza con le donne potenziali vittime di tratta indicate dalle Commissioni territoriali;
- incontri periodici per l'insegnamento della lingua italiana in accoglienza territoriale da parte degli operatori dell'accoglienza;
- colloqui telefonici con le persone in accoglienza territoriale;
- incontri periodici ma intensificati in videoconferenza dell'équipe di progetto (che è presente come residenza e come servizi, in varie località del territorio: Foggia, Poggio Imperiale, Lesina, San Severo, Apricena, Rocchetta S. Antonio, Manfredonia).

Attività di strada¹

L'attività di strada per la «riduzione del danno»: per ridurre le conseguenze (fisiche e sociali) negative associate all'attività della prostituzione. Le restrizioni imposte dal governo a marzo 2020 per frenare la diffusione del Covid19 hanno abbattuto verticalmente il reddito di chi lavora nel commercio del sesso; la natura di questo settore – e il canale del traffico di esseri umani che lo alimenta – implica che pochissime donne hanno la documentazione necessaria per richiedere i benefici e il sostegno finanziario di cui hanno avuto spesso disperatamente bisogno. Gli operatori hanno raccolto numerose richieste di aiuto economico e/o alimentare da parte delle donne che hanno continuato a prostituirsi, rispondendo sempre a quelle di carattere alimentare.

Alcune delle donne incontrate sulla strada, hanno detto di aver esercitato nel corso del *lockdown*, l'attività prostitutiva all'interno di appartamenti con tariffe di 50 euro a prestazione, dai 10 ai 20 euro della strada.

Questo lo scenario in Capitanata tra marzo 2019 e giugno 2020:

Uscite e km: 54 Alto Tavoliere (65 km – Foggia/San Severo/Chieuti) per 3.510 km; 21 Basso Tavoliere (70 km – Foggia/Cerignola) per 1.470 km; 19 Ss 89 (80 km – Foggia/Manfredonia) per 1.520 km; 17 Ss 673 Circonvallazione Foggia (75 km) per 1.275 km.

Totale uscite: 111. Totale chilometri percorsi: 7.775. Chilometri medi percorsi per uscita: 70. Totale ore sulla strada degli operatori: 330. Ore medie per uscita: 3,00.

Beneficiarie incontrate in base alla nazionalità:

– 741 donne, 0 uomini, 0 transessuali, di cui: 273 Bulgaria (36,9 per cento), 195 Romania (26,3 per cento), 129 Nigeria (17,4 per cento), Ucraina (1,9 per cento), 12 Colombia (1,6 per cento), 9 Albania (1,2 per cento), 7 Santo Domingo (0,9 per cento), 5 Polonia (0,7 per cento), 2 Rep. Dominicana (0,3 per cento), 95 non indicate (12,8 per cento).

– L'80,6 per cento delle beneficiarie incontrate è composto da donne provenienti da Bulgaria, Romania e Nigeria.

Gli altri servizi effettuati nello stesso periodo dalle operatrici dell'unità di strada:

- 28 accompagnamenti socio-sanitari;
- 8 accompagnamenti specialistici;
- 1 terapie somministrate;
- 5 colloqui di orientamento ai servizi del territorio;
- 1 esposto al commissariato di San Severo per un presunto caso di violenza con il successivo avvio di un procedimento giudiziario.

Da marzo 2020 nei vari periodi di confinamento in casa o *lockdown* sulle strade della Capitanata, il numero delle donne che si prostituivano sulle strade è caduto verticalmente alle due decine di unità, con un'evidenza di nazionalità data dalle donne bulgare. In più uscite nel corso del primo *lockdown* le operatrici non hanno incontrato nessuna donna che si prostituiva.

In tempo di *lockdown* le donne di origine africana, e in particolare le nigeriane, sono letteralmente sparite dalla strada, erano le più timorose e impaurite, da subito hanno evitato di esercitare, anche perché i loro spostamenti avvengono di frequente con i mezzi pubblici.

Anche le donne di origine sudamericana, più adulte in età nelle nostre rilevazioni, hanno da subito dimostrato timore e preoccupazione per gli effetti del Covid; anche loro pare si muovano con i mezzi pubblici e durante il *lockdown* sono rimaste a casa in osservanza delle indicazioni.

A tutte loro sono andate le nostre attenzioni per il sostegno con generi di prima necessità quando si sono viste in difficoltà senza entrate.

Nell'estate 2020 e successivamente hanno dimostrato un timido ritorno all'attività segnato sempre dalle precauzioni possibili. Questa presenza indubbiamente è dettata dalla necessità di entrate economiche; con l'incalzare dei casi di Covid sono tornate a non uscire di casa.

Sulle donne comunitarie (bulgare e romene) ci sono da fare osservazioni diverse: la loro presenza è stata più o meno costante, in più ci hanno sottolineato che «qualcuna doveva stare per

¹ Con il contributo dell'operatrice di strada Concetta Notarangelo.

forza in strada per assicurare il servizio», ne deduciamo che non avessero molta possibilità di scegliere; inoltre alcune di loro ci hanno raccontato che a parte l'attività in strada hanno aggiunto appuntamenti nelle loro abitazioni (indoor).

La nostra unità di strada si è impegnata a distribuire, in aggiunta ai soliti dispositivi e presidi sanitari, mascherine, gel e informazioni riguardanti il contagio. Abbiamo cercato di mantenere una presenza costante, quando è stato possibile. Importante è stata l'attività telefonica con la quale siamo riuscite a non lasciare nessuna indietro.

Le accoglienze territoriali, gli accompagnamenti, gli incontri individuali hanno avuto gli esiti peggiori rispetto al nostro servizio. Le visite mediche specialistiche e di prevenzione sono state sospese e riprese a singhiozzi, questo ha causato una sensibile diminuzione degli accompagnamenti sanitari presso le varie strutture, quindi una sensibile diminuzione delle possibilità di incontri con le donne.

La presenza sulle strade della Capitanata degli operatori è stata complicata dalla positività al Covid19 di una delle operatrici e successivamente di una seconda, questo ha costretto la sospensione delle attività per il periodo necessario a risolvere la vicissitudine sanitaria che non ha avuto conseguenze fisiche ma unicamente di carattere psicologico (ansia, paura di un nuovo contagio etc.); il livello di attenzione è salito fino alla modalità dell'indossare oltre alla mascherina protettiva anche una visiera in plastica.

Le donne che si prostituivano sulle strade prima, durante e dopo i diversi *lockdown* hanno avuto dall'unità di strada mascherine protettive e sapone liquido disinfettante; l'uso delle mascherine protettive durante il lavoro di strada delle stesse donne non era diffuso e ritenuto vincolante.

Quello che emergeva dai brevi colloqui effettuati con gli operatori sulla strada dalle donne che si prostituivano, era la scarsa consapevolezza sui rischi di trasmissione del virus da parte dei clienti incontrati, la facilità con cui gli italiani erano soggetti al virus e, alla fine, in ogni caso, l'assenza di alternative per intercettare denaro, con una logica comune: «o si fa questo o non si mangia e non si porta a casa denaro».

Attività residenziali

Otto posti letto in una città della Capitanata, in due appartamenti (quattro e quattro), uno per la prima accoglienza e l'altro per la seconda accoglienza, solo per donne, all'inizio della pandemia italiana con due bambini, uno nato in loco.

L'atteggiamento delle ragazze accolte, tra i ventitré e i trent'anni, una di nazionalità ghanese, le altre nigeriane, è stato dall'inizio diffidente, distaccato, non collaborativo: il problema è degli occidentali (italiani nel nostro caso), non nostro, lasciateci fare, lasciateci in pace, quindi assoluta noncuranza sulla presenza degli operatori nelle case riguardo l'utilizzo di mascherine protettive, pulizia della casa carente, scarso utilizzo degli altri presidi sanitari.

Come per gli operatori, tutte le ragazze accolte e i loro bambini hanno seguito uno screening sierologico per la verifica della presenza del Covid19 agli inizi di settembre 2020, esame risultato positivo per una delle ragazze accolte, che ha seguito un isolamento in una casa terza, per quattordici giorni, asintomatica.

Subito dopo, non in maniera conseguenziale, due figure del personale delle strutture di accoglienza (educatrice e operatrice) sono risultate positive, con una lunga assenza dal lavoro dovuta al perdurare della positività, per l'educatrice in maniera asintomatica, per l'operatrice con qualche lieve sintomo tipico della malattia. Anche la baby sitter della città che accoglie le strutture di accoglienza è risultata positiva.

L'atteggiamento sospettoso delle ragazze accolte era ora non più sulla presenza della malattia che comunque colpisce soprattutto gli occidentali, ma piuttosto sul rispetto delle numerose regole a intermittenza che colpivano la loro vita (chiusure e aperture dei negozi, trasferimenti in città negati e poi concessi, spesa al negozio alimentare africano individuale o di gruppo da parte dell'operatore, scuola di lingua in presenza/a distanza/chiusa, tirocinio interrotto, servizio civile interrotto poi ripreso poi interrotto etc.) e comunque, in ogni caso, troppe regole e restrizioni, a loro avviso.

Il progetto regionale

Il bisogno di risorse aggiuntive per far fronte alle problematiche nate con lo scoppio della pandemia, ha fatto sì che le organizzazioni antitratta della Puglia abbiamo riconosciuto di non poter rimanere pienamente operative senza fondi straordinari.

I costi necessari a far fronte all'approvvigionamento di materiale sanitario (mascherine, saponi, visiere, tute etc.), alla sanificazione dei locali, alle analisi del personale interno e delle persone accolte presso centri privati e, soprattutto, i costi necessari all'isolamento domiciliare dei casi con Covid19 conclamato e a quelli per le nuove accoglienze, per gli spostamenti, per le sostituzioni di personale in malattia.

Tutte le difficoltà economiche sopraggiunte nel corso della pandemia da Covid19 si sono sommate a quelle già presenti, dovute alle anticipazioni necessarie a fronteggiare le spese correnti di progetto, dal personale alla gestione delle strutture di accoglienza, ai mezzi mobili, ai bisogni delle persone in accoglienza etc.; spese correnti che normalmente devono far fronte anche a più di un anno di anticipazioni per i tempi, prima di rendicontazione interni, poi di rendicontazione regionale, poi di controllo nazionale.

Borgo Mezzanone

La Coop. Medtraining opera a Borgo Mezzanone in collaborazione con l'ONG Intersos, che in accordo formale con l'ASL Foggia e in raccordo con la Regione Puglia, è impegnata in attività di prevenzione Covid19 e di triage e pre-triage, secondo le disposizioni ministeriali; l'ONG garantisce da due anni i propri servizi in otto insediamenti "informali" del territorio, con un camper e la presenza di medici e mediatori culturali: l'ex pista aeroportuale di Borgo Mezzanone, il Gran Ghetto di Torretta Antonacci (San Severo), Borgo Tre Titoli (Cerignola), agro di Palmori (Lucera), agro di Poggio Imperiale, ex fabbrica Daunia-lat (Foggia), contrada S. Matteo (San Severo), Borgo Cicerone (Orta Nova).

Quest'unico servizio socio-sanitario presente negli insediamenti "informali" ha permesso il contenimento della pandemia in maniera pressoché totale nella prima ondata e in maniera controllata e limitata nella seconda ondata, prevenendo certamente scenari estremamente preoccupanti dal punto di vista sanitario, per tutto il territorio provinciale e nazionale, vista la mobilità, l'autonomia e la non prevedibilità degli spostamenti dei migranti.

Sono stati organizzati insieme all'ONG incontri con le donne presenti sulla ex pista aeroportuale, in collaborazione con il consultorio pubblico della borgata (a due chilometri di distanza) sulla salute della donna e si è cercata un'interlocuzione fiduciaria e anche qui di riduzione del danno con le donne dell'insediamento.

Medici e mediatori di Intersos hanno garantito in tutti i lunghi mesi della pandemia continuità del servizio e interlocuzione con servizi sanitari pubblici, forze dell'ordine, prefettura; un'interlocuzione continua con le altre forze del volontariato e della cooperazione è stata rappresentata dalla Rete di prossimità di Capitanata, che con Intersos e Coop. Medtraining formano un gruppo organizzato di interlocutori privilegiati del territorio che ha dialogato e cercato interlocuzioni, spesso trovandole, con le istituzioni locali, e, insieme ai due soggetti già citati, c'erano l'ASGI Puglia (Associazione studi giuridici sull'immigrazione), la Coop. Arcobaleno di Foggia, l'Ass. Emmaus, l'AIMS (Associazione immigrati per l'integrazione e la motivazione sociale), la Caritas San Severo, la Caritas Borgo Mezzanone, l'Ass. Africa United, l'Ass. Solidaunia.

L'interiorità delle donne accolte in periodo Covid²

L'anno che è appena trascorso ha messo a dura prova tutti: la pandemia, la paura del contagio, l'immobilità, l'incertezza rispetto al proprio futuro; pensieri e immagini mai pensate o viste prima si sono palesate improvvisamente all'interno delle

² A cura della psicologa di progetto Maria Antonietta Tucci.

nostre vite. Se si pensa alla realtà dell'immigrazione, tutto questo ha catapultato le nostre donne accolte in una dimensione fatta all'inizio di non comprensione, scetticismo e a volte incredulità. «Ma come?», «Cosa sta succedendo?», «Non capisco! Non è possibile», sono solo alcuni degli interrogativi e considerazioni che le utenti si sono poste non appena veniva loro comunicato qualcosa.

Il mondo intorno a loro stava cambiando, bruscamente, improvvisamente e paradossalmente senza una ragione che “poteva” essere compresa o accettata. Ognuna di loro si è trovata chiusa in casa. Ogni esistenza pareva essere in *stand by*. Proprio ora, proprio a loro, proprio in un particolare momento storico in cui stavano cercando di rialzarsi, di ridare vigore, forza e senso alla propria esistenza. Tirocini formativi bloccati, corsi di alfabetizzazione che venivano vissuti “a distanza”, operatori che erano lì per informare, ascoltare, cercare di comprendere i vissuti che ogni volta si palesavano, incertezze che molte volte facevano fatica a essere comunicate.

Scappate dall'Africa alla ricerca di una vita migliore, si sono ritrovate a fare i conti con sentimenti e paure che forse durante la loro vita (seppur in misura diversa) avevano in parte conosciuto. Solitudine, instabilità, sospensione della temporalità, rabbia che spesso esplodeva quando ricevevano “la spesa” fatta da qualcuno diverso da loro e che non corrispondeva (per svariate ragioni) a quello che era stato richiesto.

E spesso la domanda che noi operatori ci ponevamo era: «Chi eravamo noi per loro? Cosa potevamo fare per rendere meno duro quel momento di chiusura?». Allora occorreva re-inventarsi, dare spazio alla creatività e alle attitudini che personalmente definivano ognuno: cucinare con loro, confrontarsi, rispolverare tutte le abilità apprese durante i laboratori (che si sono rivelate attività estremamente “terapeutiche” per ognuna delle utenti in quanto le impegnavano materialmente e mentalmente), attivarsi nell'igienizzazione delle abitazioni.

Proprio rispetto a quest'ultimo punto molto si è dovuto fare: bisognava spiegare e rispiegare quanto tutto ciò fosse importante per la convivialità e la tutela di tutti. A ricordarlo bene erano anche i bambini presenti all'interno del progetto: ogni volta che

rientravano dall'asilo dicevano alla propria mamma: «Devo lavarvi le mani, c'è il virus cattivo!».

Le ragazze accolte hanno fatto fatica all'inizio ad adattarsi a quanto ci veniva di volta in volta richiesto dal governo con le varie norme e restrizioni: a oggi sicuramente un maggior senso di comprensione e interiorizzazione del tutto c'è. Le donne riescono a essere aderenti rispetto a quanto viene loro comunicato e in diversi momenti hanno anche riscoperto quanto sia importante il gruppo di cui attualmente fanno parte: si aiutano molto di più reciprocamente, trascorrendo anche momenti di convivialità insieme. Tutto ciò è diventato un antidoto funzionale alla solitudine e all'accettazione di questo tempo così particolare e complicato.

Tratta e Covid a Palermo e a Trapani

Stefania Russello*

L'emergenza sanitaria causata dal Covid19 ha fatto sì che il gravissimo fenomeno della tratta degli esseri umani si aggravasse ulteriormente. L'impatto del Covid19 è stato molto forte, soprattutto a livello emotivo e al suo esordio ci ha trovato letteralmente impreparati.

L'ingresso in *lockdown* ha avuto delle ricadute sulla gestione del nostro lavoro, infatti tutte le attività previste dal progetto «Maddalena» hanno subito dei cambiamenti attuati in modo repentino; data infatti la rapidità con cui l'emergenza si è presentata abbiamo, come ente antitratta operante nei territori di Palermo e Trapani, messo subito in atto una serie di interventi che abbiamo ritenuto prioritari per rispondere in modo concreto alle richieste di aiuto che supponevamo sarebbero arrivate.

Si è cercato subito di acquisire conoscenza e competenza sanitaria in materia di Covid19, per poter dare adeguate informative mediche risultando credibili, convincenti e competenti, e abbiamo scelto di ampliare la nostra platea di interlocutori, non limitandoci a quello che di norma è il nostro target di riferimento, volendo informare e sostenere più soggetti vulnerabili possibili. Abbiamo adottato nei nostri interventi di emergenza un modello educativo al fine di aiutare le persone a cui ci rivolgevamo a comprendere e a loro volta acquisire le adeguate conoscenze per proteggersi e fronteggiare la malattia, attivando noi stessi condotte idonee per promuovere l'imitazione delle stesse.

Abbiamo voluto e dovuto immediatamente fare sentire la nostra presenza, poiché l'isolamento forzato, l'impossibilità in molti casi di lavorare e di guadagnare, la chiusura delle scuole, la

* Responsabile Progetto «Maddalena», Palermo.

difficoltà o a volte l'impossibilità ad accedere a molti servizi del territorio, come gli ospedali, i consultori, uffici per l'impiego etc. ha determinato molta confusione e incertezza, ma anche forti ripercussioni economiche per chi si affida per sopravvivere a guadagni giornalieri. Dopo pochi giorni dall'inizio del *lockdown* le persone più vulnerabili e fragili, si sono trovate in una condizione ancora più grave e drammatica di quella in cui già versavano e bisognose di un aiuto immediato.

I divieti e limiti imposti dal DPCM che vietava di uscire e di sostare in strada senza una valida e comprovata motivazione, ha comportato un blocco totale delle entrate economiche per tutte le ragazze, il cui unico sostentamento proveniva dal lavoro in strada. Le stesse sono state, molto probabilmente, costrette a trovare soluzioni alternative, come iniziare a lavorare in abitazione privata o chiedere aiuto economico a qualche amica/o o molto probabilmente alla propria *madame* con il conseguente incremento del "debito" già in essere con la stessa.

Nella fase iniziale della prima ondata dell'epidemia, caratterizzata dalla forte improvvisazione abbiamo pensato a un intervento finalizzato al recupero e alla distribuzione di beni di prima necessità, per tutti coloro che essendo appunto impossibilitati a lavorare e guadagnare qualcosa per il sostentamento avrebbero avuto bisogno di generi alimentari e di farmaci.

Dal momento che le audizioni in Commissione territoriale sono state sospese e molti centri di accoglienza che ospitano le richiedenti hanno imposto l'isolamento delle loro utenti (annullando quindi anche i colloqui fissati precedentemente al *lockdown*) si è riconvertita l'attività dello Sportello di ascolto di Palermo. Quest'ultimo, da sempre improntato sull'importanza della presenza, si è dovuto trasformare in uno sportello di ascolto telefonico attivo 24h di supporto morale, psicologico oltre che materiale e in centro di raccolta e distribuzione di pacchi alimentari.

Il lavoro di prossimità telefonica si è focalizzato sulla divulgazione di informazioni relative all'emergenza sanitaria, abbiamo inoltrato video e informative nella loro lingua, fornito indicazioni relative ai servizi dedicati, informato delle attività di distribuzione di beni di prima necessità presso i nostri sportelli, con preghiera di diffondere l'informazione, siamo stati anche cassa di

risonanza per le info provenienti dalle Commissioni territoriali, che hanno chiesto a noi di diffondere alcune loro comunicazioni urgenti relative alla sospensione delle attività presso le loro sedi.

Le operatrici dello Sportello hanno svolto un importante lavoro di sostegno ritrovandosi spesso a rassicurare, confortare, chiacchiere con le ragazze riuscendo a infondere fiducia e garantendo un minimo di contatto umano e calore a chi, ritrovatasi isolata e sola in un momento storico così tragico, necessitava di una voce amica per non sprofondare nello sconforto e nella paura.

Abbiamo cercato di gestire ogni momento di contatto con queste persone anche se lontane fisicamente manifestando sempre una forte vicinanza e cercando di trasmettere positività e speranza, successivamente abbiamo avuto modo di constatare che tutte le persone con cui siamo entrati in contatto hanno manifestato, nei mesi a seguire, riconoscenza e gratitudine.

Questa attività di contatto telefonico quasi quotidiano ci ha permesso di entrare per la prima volta, metaforicamente, nelle loro abitazioni, nella quotidianità e nell'intimità della loro vita, il nostro interesse per la loro salute fisica e mentale, per la loro sopravvivenza ha determinato un abbassamento delle loro difese e ha permesso l'instaurarsi di un rapporto più vero basato sulla fiducia e sul rispetto, prezioso anche successivamente.

Le attività di recupero e distribuzione di generi alimentari sono iniziate all'inizio del mese di aprile, ma le richieste di aiuto materiale sono state molto meno rispetto a quelle che ci aspettavamo, piuttosto le richieste di beni di prima necessità sono aumentate notevolmente subito dopo la fine della prima ondata, quando, riaperto il nostro Sportello di ascolto, sono state tante le persone che si sono recate da noi per recuperare alimenti, vestiti e medicine e che ritornano periodicamente. Pertanto ci siamo organizzati per continuare la raccolta e l'acquisto di alimenti, beni di prima necessità e medicine. Il mancato riscontro della nostra iniziativa nella fase peggiore dell'emergenza però ci porta a pensare che soprattutto molte ragazze abbiano avuto un aiuto, qualcuno che le ha "sostenute" economicamente, ciò ha probabilmente rafforzato legami già esistenti e altamente dannosi e pericolosi.

Abbiamo durante le varie telefonate percepito che alcune di loro continuavano a lavorare in modo invisibile, con prestazioni

a casa, altre invece ci hanno confidato di essere aiutate economicamente da alcuni clienti "affezionati".

Anche l'attività dell'unità di contatto ha modificato il suo *modus operandi*, causa il *lockdown*: in strada c'erano davvero pochissime ragazze, così, insieme alla consueta consegna di condom, bevande calde, snack e materiale di prima profilassi, il nostro intervento si è focalizzato soprattutto sulla condivisione delle informazioni relative all'emergenza sanitaria, all'orientamento ai servizi sociali e sanitari e alla distribuzione dei dispositivi di sicurezza, quali mascherine e disinfettanti.

L'attività di contatto in strada è proseguita fino a metà marzo, dopo ci siamo quasi totalmente fermati; abbiamo avuto grandissima difficoltà a spostarci sul territorio di Trapani per via della limitazione di spostamento tra province diverse. Abbiamo però usato l'unità per fare distribuzione porta a porta di pacchi alimentari per le poche persone impossibilitate a raggiungere la nostra sede.

Abbiamo avuto molta difficoltà a espletare le nostre attività sul territorio di Trapani, dove abbiamo ripreso l'attività solo nei primi giorni di maggio. Grazie al monitoraggio telefonico sapevamo che le ragazze che lavorano in strada erano rimaste a casa, alcune di loro si trovavano a Palermo, poiché Trapani è solo il luogo in cui lavorano. Per queste ultime è stato semplice poter offrire il nostro supporto.

Sul territorio di Trapani, specificatamente su un terreno che insiste sui i territori di Castelvetrano e Campobello dove nel periodo fra agosto e dicembre si raduna un elevato numero di persone, per lo più braccianti agricoli, che danno vita a un insediamento abusivo dove vivono finché la raccolta dell'uva prima e delle olive dopo non termina. Quest'anno, complice la pandemia, i campi che di norma nei mesi di aprile e maggio sono quasi totalmente sgomberati, sono ritornati a popolarsi in quanto l'emergenza Covid ha fatto sì che molti braccianti perdessero il lavoro e quindi anche l'ospitalità da parte delle aziende agricole per cui lavoravano, pertanto dal mese di maggio abbiamo iniziato a portare generi alimentari, vestiti, coperte anche a questi soggetti fortemente vulnerabili. Alla fine del mese di settembre in questo campo abusivo si registrava la presenza di oltre mille persone, braccianti agricoli e non solo, costretti a vivere in una tendopoli improvvisata e in

luoghi in cui è impossibile il rispetto delle norme igienico-sanitarie. Nello stesso periodo si sono riscontrati alcuni casi di soggetti positivi al virus, ma le autorità competenti, Asp e forze dell'ordine, non sono riuscite a rintracciare le persone risultate positive per poterle accompagnare nei luoghi preposti per la quarantena, poiché gli stessi si erano già allontanati dal "campo" preoccupati di subire conseguenze a causa della loro condizione di irregolarità legale, in quanto sprovvisti di documenti. Il monitoraggio degli altri soggetti presenti nel campo abusivo da parte dell'Asp è continuato, ma per breve tempo e in modo discontinuo. Un supporto sanitario è stato però offerto da Intersos, che ha garantito il suo aiuto fino al 31 dicembre, data in cui il loro progetto è terminato. La loro presenza sul territorio ha permesso una collaborazione con il nostro ente per promuovere attività di emersione di situazioni e realtà altamente compromesse.

Al termine del *lockdown* non tutto è tornato come prima, si è riscontrata su Palermo una presenza estremamente ridotta di donne in strada e anche subito dopo la fine della prima ondata si è notato come siano ritornate subito le donne italiane, seguite da quelle romene mentre quelle nigeriane sono state le ultime a ritornare in strada. Tuttora la presenza di donne in strada è molto ridotta, confermando una tendenza già precedentemente rilevata che la pandemia ha fortemente messo in evidenza.

Il centro di accoglienza residenziale ha continuato la propria funzione di accoglienza, supporto e accompagnamento delle ospiti, gli operatori sono stati sempre presenti, anzi lo sono diventati ancora di più dal momento che non potevano effettuare attività esterna.

Inizialmente abbiamo dovuto fronteggiare con le nostre ospiti qualche inevitabile resistenza nel rispettare le regole e accettare di non poter uscire dal centro a causa del *lockdown*, soprattutto durante la fase più critica dell'emergenza, ma sensibilizzandole e informandole sui rischi e i pericoli del virus, comprendendo la nostra preoccupazione e la gravità della situazione si sono comportate in modo congruo, aderendo con massima serietà in pieno rispetto a quanto previsto dalla normativa e da i vari DPCM.

Inoltre trovandoci impreparati, di fronte a una situazione che non aveva precedenti, abbiamo dovuto capire quali criteri e procedure adottare nel caso di nuove accoglienze.

Il Comune di Palermo ha attivato un centro di accoglienza dove poter effettuare il periodo di quarantena e sottoporsi al tampone per poter essere inseriti in altre strutture di accoglienza. Noi avevamo previsto una stanza dedicata dove poter effettuare un'eventuale quarantena. Ma durante il periodo del *lockdown* non abbiamo avuto nuovi ingressi nel nostro centro e anche i trasferimenti hanno subito un arresto, dal momento che molte strutture hanno richiesto cartelle sanitarie dettagliate e test immediati, in un momento in cui non era così facile sottoporsi tempestivamente a un tampone.

I percorsi di tirocinio e inserimento lavorativo sono stati, durante i mesi di *lockdown*, tutti sospesi, si sono attivati percorsi laboratoriali nell'ottica di cercare di rendere meno pesante la permanenza h24 in struttura.

Al tal fine sono aumentate le ore dedicate al progetto sartoriale «Cuci il tuo sogno – per dare una mano a chi ci ha teso la sua», nell'ambito dell'Azione di sistema prevista dal progetto «Maddalena» con la realizzazione e la donazione di mascherine confezionate dalle nostre ospiti alla Caritas diocesana e ad altre associazioni che operano nel territorio.

Per quanto riguarda il lavoro con le commissioni, durante il periodo di *lockdown* in cui non è stato possibile svolgere colloqui in presenza, abbiamo usato la modalità *smart working*, effettuando delle video-chiamate, scegliendo questo canale solo con le richiedenti già incontrate precedentemente, cercando di ottenere gli approfondimenti necessari per poter completare la stesura del *referral*; mentre per tutti i primi colloqui si è scelto di riprogrammarli a quando, finita l'emergenza, sarebbe stato possibile effettuarli in presenza, per potere avere una conoscenza quanto più completa della persona e della sua storia, cogliendo le sfumature della mimica facciale o del tono della voce o comunque elementi difficili da notare in una video-chiamata e fondamentali nella fase dell'identificazione.

Anche se abbiamo riscontrato alcuni elementi positivi in alcuni colloqui effettuati in remoto, siamo riusciti a percepire delle situazioni che difficilmente avremmo potuto cogliere in un colloquio in ufficio. Ad esempio, nel corso di un colloquio in video-conferenza con una donna nigeriana vittima di tratta già ascoltata in presen-

za allo sportello due volte, il suo compagno che già sospettavamo essere molto possessivo e manipolatore, ha manifestato il suo dissenso alla telefonata della donna con noi intervenendo in maniera violenta allo scopo di mettere fine al collegamento, rendendo reali i nostri sospetti e dandoci la possibilità di intervenire in tal senso.

Abbiamo approfittato di questo periodo senza “pubblico” per riorganizzare il lavoro interno e anche per riflettere sul nostro ruolo di ente antitratta. I ritmi sempre serrati a fronteggiare emergenze, ma anche a evadere mille appuntamenti e impegni, ci aveva forse ridotto la capacità di rimanere concentrati pienamente sulla persona, cercando con fretta di trovare delle soluzioni a problemi che magari necessitavano di maggiore metabolizzazione o di nuove procedure. Questa pausa forzata sembra aver messo tutto in discussione e ci ha portato a fare dei bilanci e anche a dare nuovo ordine alle priorità.

Questo ritrovato spunto è l'unico aspetto positivo del Covid19 da noi riscontrato, del quale abbiamo fatto tesoro e tenderemo di non dimenticare, ma anzi di coltivare anche in futuro.

Dal mese di maggio abbiamo ripreso a svolgere i colloqui in presenza e il fatto che comunque la numerica è scesa moltissimo ha consentito di gestire le attività in maniera più semplice, mirata e di potere continuare il monitoraggio telefonico di tutte le persone seguite durante il *lockdown*. Continuano a essere attuate tutte le condotte di protezione e di sanificazione necessarie, non dimenticando mai le raccomandazioni di buone prassi a tutte le persone che incontriamo.

Nonostante le diverse restrizioni e DPCM che si sono avvicinati in questi mesi abbiamo scelto di continuare tutte le nostre attività in presenza, arricchite anche dalle attività telefoniche.

Attualmente stiamo assistendo con ansia, soprattutto in Sicilia, a una rapida crescita del numero dei contagi a un ritmo simile a quello dello scorso mese di marzo, riteniamo e ci auguriamo di essere per questa nuova ondata più preparati a fronteggiarla, di essere un punto di riferimento anche questa volta per le persone più vulnerabili e bisognose di aiuto, auspicando presto l'individuazione di una cura adeguata che ponga fine a questa emergenza sanitaria senza precedenti.

Agricoltura, sfruttamento e Covid a Ragusa

Vincenzo La Monica*; Alessia Campo^; Sebastiano Cugnata°

Il progetto «Presidio» nasce nel 2014¹ come risposta della rete Caritas al problema dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, un fenomeno diffuso in diversi territori del Paese e caratterizzato dall'assenza di infrastrutture, servizi e strumenti di assistenza per i lavoratori agricoli e le loro famiglie. A Ragusa esso ha sede a Marina di Acate e opera nel territorio della cosiddetta fascia trasformata, un'ampia zona di territorio in cui la presenza delle serre ha modificato l'aspetto del paesaggio e dell'ambiente. In questi sette anni di attività «Presidio» si è rivolto principalmente ai braccianti delle aziende agricole del territorio di Acate, Vittoria e Santa Croce Camerina, assicurando orientamento e assistenza gratuita di tipo medico e legale, nonché un servizio di distribuzione gratuita di coperte e vestiti usati, raccolti da privati o dalle parrocchie della diocesi. Negli ultimi quattro anni si sono organizzate anche attività laboratoriali per i minori figli dei braccianti che patiscono particolarmente le situazioni di segregazione e bassa scolarizzazione. La presenza di un luogo fisico di incontro e la costanza degli operatori che hanno battuto palmo a palmo il territorio ha reso il servizio della Caritas un punto di riferimento non solo per i lavoratori agricoli, ma anche per l'intero territorio.

Le vicende del 2020, imprevedibili e angoscianti, hanno rappresentato una prova difficile per l'agire del «Presidio». L'emer-

* Coordinatore Progetto «Presidio» Caritas di Ragusa; ^ Responsabile Laboratorio doposcuola «Presidio»; ° Responsabile Laboratorio doposcuola «Presidio».

¹ Cfr. F. Carchedi, R. Iovino, A. Valentini, *Agromafie e caporalato IV Rapporto*, Bibliotheka Edizioni, 2018; cfr. P. Lambruschi, *Migranti e braccianti: il valore del progetto Caritas. Presidio di legalità nei campi*, in *Avvenire*, 3 luglio 2015.

genza pandemica Covid19 ha colto impreparati i già carenti servizi della zona, provocando la rottura dei delicati equilibri sopra i quali si fonda la quotidianità degli abitanti della fascia trasformata. In questo senso nei mesi primaverili, in piena emergenza sanitaria, si è reso necessario stravolgere la regolare attività di «Presidio». Nonostante l'industria di produzione, trasformazione e commercializzazione agricola non abbia subito la serrata che ha interessato altri settori, nei mesi da marzo a maggio 2020, le condizioni di vita e di lavoro di migliaia di persone che vivono nella fascia trasformata sono peggiorate e il virus ha esacerbato le problematiche che segnano il territorio. I datori di lavoro, infatti, preoccupati dai controlli sulle strade, hanno immediatamente allontanato dai luoghi di lavoro tutti le lavoratrici e i lavoratori privi di contratto. Questo ha significato per diverse famiglie (soprattutto quelle romene di etnia rom) la totale mancanza anche del minimo necessario alla sussistenza. La distanza dai centri abitati, la mancanza di mezzi di trasporto pubblici e privati e l'impossibilità di ricorrere ai caporali dei trasporti ha nei fatti segregato centinaia di persone in casupole prive degli standard abitativi minimi, in alcuni casi in assenza anche di acqua potabile e cibo, con il solo sostegno del «Presidio» Caritas e della rete del Terzo settore (organizzata attorno a un *Capacity building* della prefettura di Ragusa) che hanno provveduto settimanalmente a consegnare cibo e a orientare i lavoratori per l'ottenimento delle misure di ristoro e dei sussidi nazionali, regionali e comunali.

Particolarmente difficile è stata la condizione delle donne, anche quelle non lavoratrici. Sulle loro spalle è gravato per intere giornate il peso della cura di mariti e figli, dovuto alla riduzione o alla mancanza del lavoro e alla chiusura delle scuole. Sono aumentate allo sportello legale del «Presidio» Caritas anche le segnalazioni, purtroppo troppo spesso ritrattate, di donne che hanno segnalato di subire violenze o abusi da parte dei compagni. Pur non avendone avuto testimonianze dirette, si può pensare, sulla base dell'esperienza maturata in anni di presenza sul territorio, che anche la salute riproduttiva femminile sia stata messa in discussione dalla pandemia, sia per quanto riguarda la prevenzione di gravidanze indesiderate che per il di-

ritto all'IvG, già reso problematico dalla presenza di numerosi medici obiettori.

Conseguenze pesantissime si sono avute anche sui minori che hanno perso tutti i contatti con le istituzioni scolastiche e i compagni di classe che rappresentavano l'unico ancoraggio col mondo esterno all'azienda agricola e alla propria famiglia d'origine. Per soli pochi di loro si è potuto provvedere alla fornitura di tablet e modem per consentire lo svolgimento della DAD. Le scuole ignoravano persino l'ubicazione delle abitazioni dei loro alunni e quindi sono stati gli enti del Terzo settore a svolgere un ruolo di intermediazione tra l'istituzione e le famiglie, impossibilitate a spostarsi dai luoghi di lavoro per tutto quello che riguardava il disbrigo delle pratiche connesse per il rilascio dei dispositivi forniti dalle scuole, per la firma delle richieste e per tutti gli adempimenti burocratici.

In generale la cosiddetta prima ondata (mesi da marzo a giugno) ha avuto conseguenze esclusivamente socio-economiche, senza che abbia interessato gli aspetti sanitari. La totale mancanza del rispetto delle regole imposte dai DPCM e di relativi controlli in molte zone periferiche della fascia trasformata non si è tradotta in una bomba sanitaria grazie al fatto che il virus ha avuto poco corso nella provincia di Ragusa. Lo stesso non si può dire della cosiddetta seconda ondata, quando il territorio provinciale è diventato il primo in regione per incidenza di nuovi casi (e il secondo in valori assoluti, quasi quanto Palermo che ha una popolazione venti volte maggiore!) e addirittura le città di Vittoria Acate e Comiso, che rappresentano il maggiore polo produttivo agricolo del Sud Italia, sono state dichiarate zone rosse. I lavoratori non fanno uso di mascherine o di gel igienizzanti e se in serra è possibile mantenere le distanze di sicurezza, lo stesso non avviene nei contatti informali o allo stesso «Presidio» Caritas dove l'affluenza è stata regolamentata per impedire assembramenti. La percezione di quasi tutti i lavoratori è che il virus non esista e i pochi che vorrebbero premunirsi sono spesso impediti dalla mancata fornitura di mascherine da parte dei datori di lavoro (provvede, al solito, il Terzo settore) e dallo scetticismo dei colleghi. Finora la segregazione sembra aver preservato le zone periferiche della fascia trasformata dal conta-

gio, ma le stesse caratteristiche di isolamento potrebbero avere ripercussioni terribili nel caso scoppiasse anche solo un focolaio, destinato a propagarsi in brevissimo tempo, con un sistema sanitario già fortemente provato.

Il mutato contesto che viviamo ormai da quasi un anno ha da un lato complicato l'agire degli operatori sociali, ma dall'altro lo ha reso quanto mai necessario e indispensabile. Come è ormai noto, le misure adottate dal governo italiano per fronteggiare l'avanzata della pandemia hanno avuto degli effetti disastrosi sulle categorie sociali vulnerabili, determinando un forte incremento delle disuguaglianze di classe tra gli individui e ampliando la distanza tra la qualità della vita dei lavoratori della città e quelli della campagna, già solcata da gravi contraddizioni sociali².

L'emergenza Coronavirus, tuttavia, non ha avuto gravi ripercussioni solo nel mondo degli adulti. Vorremmo soffermarci in questa analisi sulla situazione dei minori. Al netto delle polemiche, si è constatato come, sia nel periodo marzo-giugno 2020, che in quello immediatamente successivo alla ripresa delle attività didattiche con il nuovo anno scolastico 2020-21, la DAD si sia purtroppo rivelata una misura debole³ e di carattere provvisorio, nonostante fosse probabilmente l'unica misura emergenziale adottabile. L'eccezionalità dell'evento ha portato il Ministero dell'istruzione a sottovalutare le disparità presenti all'interno della realtà studentesca⁴. Oltre al divario relativo al possesso di una buona connessione Internet o di un dispositivo utile allo svolgimento delle lezioni *online*, è opportuno sottolineare come non tutte le famiglie abbiano le conoscenze informatiche per assicurare un supporto ai propri figli, non avendo spesso a disposizione nemmeno uno spazio domestico adeguato ad affrontare l'emergenza⁵.

² G. Busilacchi, *Le misure di contrasto alla povertà durante l'emergenza Covid-19*, in *Politiche Sociali/Social Policies*, n. 2/2020, pp. 325-330.

³ M. Piras, *La scuola italiana nell'emergenza; le incertezze della didattica a distanza*, in *la rivista il Mulino*, n. 2/2020, pp. 250-257.

⁴ S. Pinnelli, *Contesti educanti nell'emergenza Covid-19. Da cosa ricominciare*, Università del Salento, 2020.

⁵ L. Porcelloni, C. Mazzanti, *Spazio sicuro e non sicuro: un'indagine sulle strategie dell'abitare nel contesto della pandemia Covid-19*, in *Documenti Geografici*, n. 1, Università di Roma Tor Vergata, 2020.

Il «Presidio» della Caritas diocesana di Ragusa, alla luce dell'incertezza sotto cui si è aperto il nuovo anno scolastico e fedele al proprio mandato pedagogico, ha deciso di avviare un progetto di doposcuola e borse di studio in seno alle proprie attività, selezionando, tra i ragazzi residenti nella zona di Marina di Acate, coloro i quali apparivano maggiormente bisognosi di sostegno.

Le attività, partite a ottobre 2020, si rivolgono a dodici ragazze e ragazzi tunisini, di età compresa tra gli otto e i diciotto anni e prevede il coinvolgimento di due educatori responsabili del doposcuola e di una mediatrice culturale di lingua araba, oltre che di un insegnante volontario.

Sebbene l'obiettivo sia certamente quello di assistere questi giovani studenti durante lo svolgimento dei compiti scolastici, non meno importante risulta la volontà di sottrarli alla marginalità nella quale sono costretti a vivere. Lontani da ogni tipo di contesto urbano, risiedono tutti a ridosso della zona costiera, tra le aziende agricole e le dune di Contrada Macconi in abitazioni fatiscenti, spesso vecchi casolari o magazzini in disuso che sorgono tra le terre coltivate, affogati nella plastica⁶. La loro quotidianità è scandita dagli orari di lavoro dei genitori e della campagna.

I ragazzi non hanno possibilità di socializzare con altri coetanei, se non durante le ore scolastiche, e non parlano correntemente la lingua italiana perché circondati esclusivamente da parenti o altri connazionali.

Da parte dei genitori viene sovente chiesto ai figli un contributo lavorativo. Queste richieste sono divenute ancora più frequenti dall'introduzione della DAD, utilizzata come pretesto per distoglierli dagli impegni scolastici e imporre loro di lavorare. Non sono mancati episodi nei quali alcuni hanno lamentato eccessiva stanchezza o dolore dovuti al lavoro nelle serre o casi di assenze «giustificate» dall'esigenza di aiutare in casa.

Le condizioni economiche e il forte disagio fanno sì che queste famiglie concentrino tutte le loro energie sulla stretta sopravvivenza. In contesti come quello di Marina di Acate, anche le braccia dei più piccoli possono rappresentare un sostegno

⁶ F. Zanfi, *The "città abusiva" in contemporary Southern Italy: present conditions and evolutionary prospects*, 2013, pp. 115-120.

considerevole al mantenimento economico del nucleo familiare, sostegno al quale è difficile rinunciare. La scuola, quindi, viene vista come un'incombenza piuttosto che come un'opportunità di riscatto, creando un ordine di priorità distorto. Le famiglie degli studenti non hanno contatti frequenti con gli insegnanti sia per ragioni legate alle difficoltà degli spostamenti, che per barriere linguistiche e culturali. La creazione di un contatto stabile con le scuole ci permette di aiutare i genitori nella gestione scolastica dei figli e vorrebbe stimolare le famiglie stesse a una maggiore partecipazione. La nostra azione si è concentrata nell'instaurare un primo contatto con le scuole di Vittoria e Scoglitti frequentate dai ragazzi, in modo da delineare un piano comune per il sostegno degli alunni più deboli. In concomitanza con la ripresa della DAD ci siamo attivati per reperire tablet e pc che consentissero la partecipazione alle lezioni *online*. In aggiunta è stata fatta richiesta per i libri di testo messi in comodato d'uso dalle scuole. Queste operazioni, apparentemente semplici e immediate, hanno richiesto una considerevole mole di energia e tempo, portandoci alla conclusione che la farraginoso burocrazia con la quale abbiamo avuto l'obbligo di scontrarci avrebbe rappresentato in nostra assenza un forte ostacolo per gli studenti e le loro famiglie.

Da quanto evidenziato si evince come per queste famiglie, purtroppo, l'istruzione non sia una priorità e come l'intera educazione dei figli sia in qualche modo subordinata ad altre esigenze, che niente hanno a che vedere con la sfera di interessi di un adolescente cresciuto in un contesto più sano. Ci si trova davanti a una contraddizione: se da un lato il lavoro nei campi rappresenta per queste donne e questi uomini la fonte di sostentamento primaria, dall'altro non si può negare che queste condizioni di impiego logorino sia fisicamente che socialmente i braccianti e danneggino la terra da loro coltivata⁷.

Non è più possibile che l'agricoltura intensiva votata al profitto, l'abuso ai danni di uomini e risorse naturali rappresenti l'unico orizzonte verso cui volgere lo sguardo. La scuola ci pare

⁷ L. Brugaletta, *Monitoraggio dei processi di inquinamento delle acque di falda da attività agricole intensive. Il caso di studio di Donnalucata*, Università degli Studi di Catania, 2013.

l'unica agenzia educativa dove possa avvenire questa presa di coscienza e il luogo privilegiato in grado di offrire un'alternativa, almeno alle nuove generazioni.

Ci pare importante, a titolo di esempio, riportare alcuni casi (tutti i nomi sono di fantasia).

Fatma, nata e cresciuta in Italia, frequenta la IV elementare e non è purtroppo in grado di leggere e scrivere. Le sue insegnanti, da noi incontrate, si sono dimostrate particolarmente solerti nel voler costruire una strada comune per il recupero della bambina, per quanto ci chiediamo legittimamente in che modo si sia potuto permettere che una bambina quasi analfabeta possa essere stata ammessa fino alla IV elementare, senza farlo presente almeno alla famiglia. Il timore è che gli studenti più carenti e al tempo stesso meno vivaci – che quindi passano più inosservati – vengano abbandonati a loro stessi, per evitare il rischio di rallentare il normale svolgimento dei programmi didattici. Risulta chiaro come la Scuola, le cui classi spesso sono eccessivamente numerose, non riesca a prendersene cura come dovrebbe. Il percorso del quale si è discusso con le insegnanti non è ancora stato avviato e prevede la ripresa del programma di II o addirittura I elementare, in modo da approcciarsi a piccoli passi alla lettura e alla scrittura. Proprio per questo Fatma necessita di una costante attenzione e di una persona che si dedichi esclusivamente a lei.

Ines, Karima e Fouad appartengono a una famiglia di mezzadri. I genitori sono soliti chiedere ai propri figli un aiuto nelle serre, anche se minorenni e addirittura non ancora usciti dall'obbligo scolastico. Ce ne siamo accorti in un pomeriggio di questa estate quando, giunti davanti al grande cancello di casa, incontriamo il tredicenne Fouad, che si avvicina per venire al «Presidio», dove avevamo organizzato delle attività di gioco. Aveva indosso gli abiti da lavoro e l'espressione sul suo viso denunciava il forte mal di schiena di cui era vittima in quel momento: scoprimmo che il ragazzo era reduce da una lunga giornata di lavoro in serra.

Ines invece ha qualche anno in più e frequenta il III superiore. È molto volenterosa, anche se i risultati scolastici non rendono giustizia alla sua diligenza. A ostacolare il suo impegno a scuola c'è il lavoro nei campi e quello domestico cui deve sottostare

per aiutare la famiglia, e che non le permette di avere tempo a sufficienza per dedicarsi allo studio. Spesso ci ha rivelato come le sue lacune siano frutto di impossibilità a conciliare i tempi di scuola e di vita. Sappiamo bene che la vita in campagna è dura e scandita da ritmi categorici e quante più sono le braccia a lavorare, tanto migliori saranno le condizioni economiche dell'intera famiglia. Ma è difficile per noi educatori assistere inerti a quella che reputiamo essere una forma di abuso nei confronti di ragazze e ragazzi che hanno subito piuttosto che scelto questo presente. Da parte nostra mettere al centro dell'azione educativa la possibilità di trasformare il presente e scegliere un avvenire attraverso lo studio, rappresenta un tentativo di dir loro che, come qualsiasi adolescente, hanno diritto a trovare il proprio posto nel mondo e che questo non si esaurisce, come un destino ineluttabile, tra la plastica delle serre. Anche se i tempi non sembrano propizi, anzi proprio perché i tempi non sembrano propizi!

Conclusioni

Suor Eugenia Bonetti

Questa pubblicazione è un contributo all'urgenza di riportare al centro di ogni azione politica, economica, sociale, religiosa, la difesa dei diritti umani e della dignità della Persona, ancor più se fragile.

Sono grata a quanti hanno concorso a realizzare questo volume: i relatori del Seminario, tenutosi in ottobre scorso, che hanno rivisitato i loro interventi e tutti coloro che, con i loro contributi, hanno arricchito e ampliato la riflessione sulla questione della tratta, dello sfruttamento delle persone, delle emergenze che amplificano le fragilità degli ultimi.

Nella mia lunga esperienza come religiosa missionaria, prima in Africa, poi in Europa e quindi in Italia, ho appreso che per difendere i diritti delle persone deboli e la loro dignità bisogna innanzitutto camminare insieme a loro liberandoci dai pregiudizi presenti nella nostra società. Come donna e missionaria direi che è fondamentale "incarnarsi" nella loro vita e nei loro problemi. A volte cogliamo le difficoltà e le esigenze di quanti abitano le periferie della vita, ma difficilmente testimoniamo con i nostri stili di vita le sofferenze più intime, le privazioni e le umiliazioni che essi vivono quotidianamente.

Gli autori di questa pubblicazione portano, in base alle proprie responsabilità ed esperienze, la testimonianza del loro essere con e per quanti soffrono.

Testimoniare, essere parte della vita e delle sofferenze di chi è vittima, ci insegna a chiedere e forse spesso a gridare, non carità ma giustizia di fronte a una società che sembra rimuovere le proprie responsabilità. Ancor più in un'epoca, come l'attuale, in cui la pandemia ha amplificato le fragilità. È questo grido di giustizia che emerge dalla lettura di queste pagine.

A proposito di vittime della tratta e dello sfruttamento, lavorativo e sessuale, riconosciamo quanto sia stata importante l'assunzione della problematica a livello politico, nazionale e internazionale, e le conseguenti normative emanate a difesa delle vittime stesse e per il contrasto al fenomeno. Quello che rammarica, però, è lo sfilacciamento delle responsabilità quando queste norme vanno applicate e rese fruibili ai vari livelli delle istituzioni. Quante difficoltà, quanti problemi riscontriamo nelle istituzioni territoriali quando accompagniamo una vittima di tratta per richiedere i documenti e/o l'assistenza. Quante resistenze incontriamo se reclamiamo modifiche alle normative perché non sono più consone al veloce mutare del fenomeno. La burocrazia, per quanto necessaria, spesso è un *separé* dietro cui si celano ritardi, posizioni di comodo, condizionamenti politici e amministrativi.

È vergognosa l'impunità, sia giudiziaria che sociale, verso chi, avendo commesso reato contro la dignità di persone vittime, non è chiamato a rispondere di questo grave crimine contro l'umanità e non subisce nessuna, o limitata, pena per le proprie responsabilità. Mentre rimane fermo lo stigma verso la persona vittima. Si pensi a quanto spesso, un lavoratore straniero, irregolare e senza contratto, viene considerato più come clandestino che come portatore di diritti in quanto persona e lavoratore. O una donna, vittima di sfruttamento sessuale, deve vedere impunito chi l'ha violata nella sua dignità e sentirsi giudicata socialmente per il suo essere donna e prostituita.

Gli interventi presenti nella pubblicazione ci raccontano di questi e ben altri problemi, ma anche della forte determinazione di operatori delle organizzazioni che lavorano nel sociale e nelle istituzioni, di esperti, che, nonostante il momento di grave emergenza sanitaria, sono riusciti a non farsi demoralizzare e a trovare soluzioni per rendere la vita delle persone vittime più decorosa e libera.

Dall'insieme di tutte le riflessioni che emergono da questo libro, mi preme sottolineare tre aspetti che lascio al lettore come occasione di riflessione, se lo desidera:

1) Sostenere o, se necessario, stimolare la volontà politica a uscire da una certa sonnolenza e ad affrontare la lotta alla tratta

con interventi legislativi più consoni al contrasto del fenomeno nel suo evolversi, incentivando, anche con maggiori risorse finanziarie, strutture, progetti, strumenti che ne agevolino l'applicazione autentica, la giusta difesa, a tutto campo, delle vittime, la cooperazione internazionale. E qui desidero esprimere un sentito ringraziamento alla dottoressa Giammarinaro che nel suo intervento ha voluto andare oltre il momento attuale e proporre una visione e un'azione per il futuro. Azione e visione che già ha concretizzato con la nascita di un Gruppo di riflessione che sarà di pungolo per le istituzioni, per la politica, per la società.

2) Tutti sappiamo che la vulnerabilità di quanti sono vittime di tratta e di sfruttamento nasce già dai contesti di vita di queste persone nei Paesi di origine. La povertà economica, sociale, educativa, è il denominatore comune di tutte queste persone. Sradicare la povertà è certamente un percorso difficile, accidentato e di lunga durata, ma ridurre le situazioni che favoriscono l'ingresso nella povertà è azione possibile e immediata. Abbiamo visto, grazie anche all'analisi del giornalista Nello Scavo, quanto la maggior parte delle persone che tentano la migrazione, come occasione di fuga dal proprio Paese, proviene da zone di guerre e/o da luoghi che sono sacche endemiche di povertà. Sono queste persone che rischiano di divenire merce nelle mani della criminalità. Basterebbe fermare questa «terza guerra mondiale a pezzi», come l'ha definita Papa Francesco.

3) La cooperazione internazionale è fondamentale parlando di tratta. È importante che questa sia migliorata, incentivata e valorizzata perché possa, innanzitutto, programmare migliori interventi di prevenzione, di persecuzione di reati, di protezione delle potenziali vittime e delle loro famiglie, di partnership. Realizzare, insomma, progetti concreti a sostegno della formazione, della creazione di lavori, della lotta alla povertà. Quando è autentica, la cooperazione diventa una reale azione di pace.

In tal senso desidero salutare con piacere i contributi delle amiche Gèneviève Colas, dalla Francia, e di Helga Konrad, dall'Austria, con cui ci conosciamo da tempo e cooperiamo per gli stessi intenti. E poi Suor Patricia Ebegbulen dalla Nigeria. Con lei e con altre religiose della Nigeria, come Associazione Slaves No More, abbiamo stabilito una modalità di cooperazione che

ci permette di realizzare, in piccolo, quello che potrebbe essere possibile tra governi. Dalle azioni di prevenzione, nelle scuole come nelle famiglie, all'inserimento scolastico per i più deboli, alla formazione lavorativa per le donne che sono uscite dallo sfruttamento come segno di riscatto e di autonomia, fino alla collaborazione critica con le Istituzioni.

Papa Francesco recentemente, a proposito del vaccino per il Covid19, ha sottolineato l'importanza di renderlo disponibile a tutti, gratuitamente, soprattutto partendo dai più poveri. La centralità dell'attenzione preferenziale ai poveri è espressione di una determinazione politica di voler realmente risolvere, sradicare, i problemi della società. Di ogni società.

È questo l'impegno con cui consegniamo queste pagine perché possano essere di sprone a riflettere e poi ad agire insieme per il bene comune!

*Suor Eugenia Bonetti M.C. e il Gruppo operativo
dell'Associazione Slaves No More*

Associazione SLAVES NO MORE

Sede legale: presso le Figlie di Maria SS. dell'Orto
Via dei Quattro Cantoni 45 - 00184 Roma (Italia)
+39 3468256976 / +39 3391934538
slavesnomore@libero.it

Codice fiscale / Partita iva: 97734010586

Banca Popolare Etica - Filiale di Roma
IBAN: IT55 0050 1803 2000 0000 0156877

Il Covid19 ha portato dolore e smarrimento in tutti gli strati della popolazione, in particolare – con accentuata durezza – nelle fasce della società più povere e vulnerabili. Tra queste ultime da annoverare quanti sono sfruttati nel lavoro, nella prostituzione coatta, nell'accattonaggio.

L'emergenza sanitaria ha determinato, inoltre, smarrimento tra gli operatori sociali e istituzionali che si sono visti costretti a riconsiderare le proprie attività fino a doverle fermare a discapito, purtroppo, proprio dei più bisognosi, dei vulnerabili, degli sfruttati.

Questa pubblicazione presenta, nella prima parte, le riflessioni proposte durante il Seminario «*Tratta, Sfruttamento, Servizi, Covid19: e Ora?*», svoltosi online il 26 ottobre 2020. Nella seconda parte vengono presentate ulteriori riflessioni raccolte dopo questo evento.

Queste pagine sono un invito a guardare oltre la crisi per riprendere insieme un cammino rinnovato a favore di e con chi è nel bisogno.

slavesNO**more**

www.slavesnomore.it
slavesnomore@libero.it